DI

LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRI VI.

TRADOTTI IN VERSO TOSCANO

DA

ALESSANDRO MARCHETTI

ORA PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATI

SECONDO LE ULTIME

CORREZIONI, E ADDIZIONI

DA ESSO FATTE.

LONDRA

NELLA STAMPERIA MACKINTOSH.

MDCCLXXIX.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR GENERALE

PASQUALE PAOLI.

LA ſtima grande, che ho ſempre avuta per l' ECCELLENZA VOSTRA, e l'amicizia, della quale vi ſiete compiaciuto onorarmi, non poteano ſicuramente farmi traſcurar l'occaſione che mi ſi preſenta di dimoſtrarvi nel mio ſoggiorno di Londra un' atto di riconoſcenza, facendo alla preſente edizione veder la luce dal Voſtro Nome patrocinata.

I Voſtri meriti non anno biſogno perchè ulteriormente ſiano noti del debole elogio di una Dedica. Dirò ſoltanto, che avendo ſempre amato di occuparvi nella lettura dei buoni libri, eccettuato il tempo in cui a cure più gravi Vi richiamò il Voſtro grado; ed avendo formata la Voſtra delizia quella dei Claſſici, così l'opera che io pubblico eſſendo di tal genere, ſono ambizioſo che porti in fronte il nome di uno, che da gran tempo conoſcendone il merito, ſaprà in conſeguenza apprezzarla.

Gradite adunque Eccellenza queſt' offerta da me dovutavi, ed abbiate la compiacenza di riguardarla derivata da quella profonda ſtima, riſpetto, e riconoſcenza, che Vi profeſſo, e come uno degli ammiratori del voſtro Genio, e come

Dell' Eccellenza Voſtra

Londra 27 Febbraio 1779.

Vmiliſſimo ſervitore.

Cambiagi.

AGLI AMICI DELLE SOLIDE COGNIZIONI.

IL nome di Marchetti è un sufficiente encomio presso quelli che sanno. La chiara, ed elegante maniera colla quale espose nell' idioma Toscano la più profonda Filosofia espressa già da Lucrezio, basterebbe per reputarlo uno dei più rispettabili soggetti della Repubblica dei Letterati, qualora non avesse date altre prove dei suoi talenti.

Mediante il matrimonio dei nobili Angelo Marchetti, e Luisa Bonaventuri Fiorentina conobbe l'essere il nostro Alessandro il 16 Marzo, 1633, nell'avita casa di Pont' Ormo, Castello tra Firenze, e Pisa. Fu mandato in Firenze ad apprender le belle lettere, ove fece conoscere il suo genio atto a ben fare, e particolarmente inclinato alla poesia, avendo di 14 anni dati non pochi saggi. L'Avvocato Antonio suo fratello voleva iniziarlo nella Legge avendolo messo a studiarla sotto Agostino Libri. Quindi passò a Pisa, e sembrandogli lo studio della Legge troppo limitato alle disposizioni del suo talento, si propose lo studio della Medicina. Apprese le scienze Filosofiche sotto il Marsilj e Maffei. Siccome la Filosofia di Aristotile era quella che ivi insegnavasi, e conoscendo il Marchetti esser strana cosa che l'autorità di Aristotile, per quanto grande ella fosse, dovesse anteporsi alla ragione, e che l'uomo in certa maniera dovesse ricusare alla facoltà libera di pensare, cominciò a biasimar tal maniera, nulla curandosi del disprezzo che di lui facevano li Aristototelici. Studiò le Mattematiche sotto il celebre Borelli. L'anno doppo la sua laurea in Medicina gli fu conferita in Pisa una Cattedra di Logica; e doppo un' anno fu promosso ad una di Filosofia straordinaria; e doppo il corso di 8 anni ad una di Filosofia ordinaria. Finalmente fu eletto doppo 12 anni a cuoprir la Cattedra di Mattematiche vacante per la partenza di Borelli. Cessò di vivere all' età di 80 anni 5 mesi, e 20 giorni il 6 Settembre 1714, nella sua casa di Pont' Ormo, essendo stato il 1 Settembre colpito da un accidente apoplettico. I letterati, gli amici, e i suoi figli (avuti da Anna Cancellieri, con la quale si era sposato di 39 anni) non senza ragione compiansero la perdita di sì grand' uomo.

Varie furono le Opere da lui fatte, che parte edite, e parte inedite.

Le edite sono:

Exercitationes mechanicae. Pisis 1669, in 4to

De resistentia solidorum. Florentiae 1669, in 4to.

Fundamenta univerfae fcientiae de motu univerfiter accelerato a Galileo primum jacta, a Torricellio, aliifq; confirmata, &c. Pifis, 1672, in 4to.
Problemata fex &c. refoluta ab Alex. Marchetti &c. Pifis 1675. in 12mo.
Septem problemata geometrica refoluta. Pifis 1679. in 12mo.
Lettera onde nafca che alcune perette di vetro rompendofi il gambo fi ftritolino. Firenze 1677. 4to.
Della natura delle Comete. Firenze. 1689. in 4to.
Canzoni per la Baldinotti. Piftoia 1689.
Saggio di rime eroiche, e morali. Fir. 1704, in 4to.
Anacreonte tradotto dal greco. Lucca 1707, in 4to.
Lettera per ribatter le accufe del P. Grandi fopra la quadratura del cerchio, e dell' iperbola. Lucca 1811, 4to.
Lettera fcritta a Bernardo Trevifano, Pifa 1713, in 4to.
Difcorfo indirizzato al fuddetto. Lucca 1714, 4to.
Le opere lafciate inedite fono:

La prefente traduzione di Lucrezio.
Raccolta di rime Tofcane.
Lettere fcientifiche, e Profe Tofcane.
Mifcellanea mathematica, et philofophica.

Altre opere lafciò imperfette, tra le quali la traduzione dell'Eneidi di Virgilio in ottava rima.

Quello che intereffa è di far noto che quefta è la prima volta che queft' Opera vede la luce nella fua perfezione. Marchetti doppo aver compito quefto lavoro ebbe il piacer di leggerl' a qualche amico. Alcuni lo pregarono per aver queft' Opera a cafa. Ottenutala ci fu chi la copiò. Tanto fervì perchè molti ne aveffero una copia, tra i quali ci fu il Poeta Rolli. Determinatofi il Marchetti di pubblicarla, ne fece una nitida copia, avendola nel tempo fteffo corretta in molti luoghi, e la fpedì a Firenze nel 1671. al Magliabechi acciò la prefentaffe a Cofimo III. per aver la permiffione di dedicargliela; indirizzandogli per tale oggetto il feguente Sonetto.

I Tene, o Versi miei, del Re Toscano
Inchinate al divino almo intelletto:
Ite, e spiegate a Lui del gran Romano
I Carmi eccelsi in umil stile, e schietto.
Dite quai d'eloquenza il saggio petto
Sparga torrenti, oltre il costume umano,
Mentre assegna per cause ond' ogni effetto
Penda in quest' ampio spazio il pieno, e'l vano.
Onde il mare, e la terra, e 'l ciel tonante,
L'auree stelle vaganti, e gl' astri immoti,
Gl' augelli, i pesci, gl' animai, le piante.
Ite scevri dal volgo, a Lui sol noti,
A Lui pien di virtù sì rare, e tante
Voi stessi offrite, e i miei pensier devoti.

Doppo qualche giorno avendone parlato il Granduca al suo Confessore, ed inteso che quest'era un opera tessuta sopra principj opposti alla Religione, quel pio principe rimandò tosto al Magliabechi il manoscritto, inconbensandolo di scrivere a Marchetti che si maravigliava che avesse così mal impiegato il suo tempo. Se il dotto autore sentisse con dispiacere grande il sinistro esito delle sue lunghe vigilie è facile ciascuno ad immaginarselo. Non ostante la guerra terribile che gli dichiararono i suoi emuli servendosi dell' affettato manto del bigottismo, egli non desistè dal rilegger la sua produzione, e simile ad un accurato giardiniere arricchì sempre più questo suo giardino di piante nuove e più belle, e riempì le varie sparse lacune, che io ho virgolate per dinotarle. E la copia restituita da Cosimo III. restò nelle mani di Magliabechi.

Morto il Marchetti, il Rolli che possedea, come ho detto, una delle prime copie pubblicò quest' opera in Londra nel, 1717, In seguito ne furono fatte altre 5 edizioni in varj Paesi. Nel 1768 fu fatta la settima a forma del Manoscritto della Libreria del Magliabechi.

Avendo io ottenuto dall' Avvocato Marchetti suo figlio le ultime correzioni, avrei mancato al rispetto verso la Repubblica letteraria, se l'avessi privata di tale Opera perfetta, che forma uno dei migliori ornamenti della mia lingua. Se le altre edizioni sebbene imperfette son state cercate da quelli che sanno, mi lusingo che sarà gradita questa, come la migliore. Mentre augurio a quei che coltivano, e che proteggon le lettere ogni felicità.

ARGOMENTI DEI LIBRI.

Nel primo Libro espone, che le cose non possono generarsi dal nulla, ma da certi principj e che non possono annientarsi, ma si dissolvono in alcuni corpi eterni: non dee negarsi l'esistenza dei primi corpi, sebben non si vedano: che nelle cose ci è vacuo, e che i corpi che sono i loro principj son solidi ed eterni: che il fuoco non è il solo principio delle cose, e queste non si generano di più elementi, e non sono di parti simili: e finalmente in tutte le parti esservi un spazio infinito, ove si muovono corpi infiniti, e non darsi mezzo del tutto a cui inclinano le cose.

Nel secondo tratta: che i primi corpi generano, e risolvono tutte le cose: che il tutto costa di diversi principj, e questi non si variano: che son privi di colore, e delle qualità sensibili, e che ogni sensibile si forma da corpi insensibili; e che il mondo è stato generato dal concorso casuale dei primi corpi, e che dee perire.

Nel terzo ragiona, che l'animo è parte dell' uomo, e che esso, e l' anima sono di natura corporea, e che son congiunti talmente, che non può un' esister senza l' altro, e che ambedue son mortali, e non dee perciò attristarci il timor della morte.

Nel quarto si diffonde sulle immagini, e simolacri, e sulle cose relative alla vista; quindi sopra l' udito, voce, eco, gusto, sapore, odore; e che le membra non ci son state date per l'uso, ma l'uso è stato trovato posteriormente; e doppo aver parlato della fame, e sete passa a ragionar dell' amore, e della generazione, e cose relative.

Nel quinto parla del mare, del cielo &c. e che il mondo non è stato creato per gli uomini: che la vita dei medesimi fu ignara in principio di tutto. Quindi ragiona sopra la natura del fuoco, e dei metalli, e sopra l'invenzione delle cose.

Nel sesto si diffonde sul tuono, fulmine, pioggia, arcobaleno, terremoto, e cose relative; e finalmente essendo entrato a parlar della peste, descrive quella di Atene.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO PRIMO.

ALMA figlia di Giove, inclita madre
Del gran Germe d' Enea, Venere bella,
Degli uomini piacere e degli Dei:
Tu che ſotto i girevoli e lucenti
Segni del Cielo il mar profondo, e tutta
D' animai d' ogni ſpecie orni la terra,
Che per ſe fora un vaſto orror ſolingo:
Te Dea fuggono i venti: al primo arrivo
Tuo ſvaniſcon le nubi: a te germoglia
Erbe e fiori odoroſi il ſuolo induſtre:
Tu raſſereni i giorni foſchi, e rendi
Col dolce ſguardo il mar chiaro e tranquillo,
E ſplender fai di maggior lume il Cielo.
Qualor depoſto il freddo iſpido manto
L' anno ringiovaniſce, e la ſoave

Aura feconda di favonio ſpira,
Toſto tra fronde e fronde i vaghi augelli
Ferito il cuor da' tuoi pungenti dardi
Cantan feſtoſi il tuo ritorno o Diva :
Liete ſcorron ſaltando i graſſi paſchi
Le fere, e gonfj di nuov' acque i fiumi
Varcano a nuoto, e i rapidi torrenti;
Tal da' teneri tuoi vezzi laſcivi
Dolcemente allettato ogni animale
Deſioſo ti ſegue ovunque il guidi.
In ſomma tu per mari, e monti, e fiumi,
Pe' boſchi ombroſi, e per gli aperti campi
Di piacevole amore i petti accendi,
E così fai che ſi conſervi 'l mondo.
Or ſe tu ſol della natura il freno
Reggi a tua voglia, e ſenza te non vede
Del dì la luce deſiata e bella,
Ne lieta e amabil faſſi alcuna coſa;
Te Dea, te bramo per compagna all' opra,
In cui di ſcriver tento in nuovi carmi
Di natura i ſegreti, e le cagioni,
Al gran Memmo Gemello a noi sì caro
In ogni tempo, e d' ogni laude ornato.
Tu dunque o Diva ogni mio detto aſpergi
D'eterna grazia, e fa ceſſare intanto

E per mare, e per terra il fiero Marte :
Tu che ſola puoi farlo. Egli ſovente
D' amoroſa ferita il cuor trafitto
Umil ſi poſa nel divin tuo grembo.
Or mentr' ei paſce il deſioſo ſguardo
Di tua beltà, ch' ogni beltade avanza,
E che l' anima ſua da te ſol pende,
Deh porgi a lui, vezzoſa Dea, deh porgi
A lui ſoavi preghi, e fa ch' ei renda
Al popol ſuo la deſiata pace.
Che ſe la patria noſtra è da nemiche
Armi agitata io più ſeguir non poſſo
Con animo quieto il preſo ſtile ;
Ne può di Memmo il generoſo figlio
Negar ſe ſteſſo alla comun ſalute.

Tu Gran Prole di Memmo ora mi porgi
Vacue, ed attente orecchie, e ti prepara,
Lungi da te cacciando ogn' altra cura,
Alle vere ragioni, e non volere
I miei doni ſprezzar pria che l' intenda.
Io ſpiegherotti in che maniera il Cielo
Con moto alterno ognor ſi volga, e quali
Sien degli Dei l' eſſenze, e delle coſe
Gli alti principj, e come naſca il tutto :
E ciò da noi nell' avvenir diraſſi

Primo corpo, o materia, o primo ſeme,
O corpo genitale, eſſendo quello
Onde prima ſi forma ogn' altro corpo.
Che d' uopo è pur che 'n ſomma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle coſe umane,
Scevri d' ogni dolor, d' ogni periglio,
Ricchi ſol di lor ſteſſi, e di lor fuori
Di nulla biſognoſi, e che ne merto
Noſtro li alletti, o colpa accenda ad ira.

Giacea l' umana vita oppreſſa, e ſtanca
Sotto religion grave, e ſevera,
Che moſtrando dal Ciel l' altero capo
Spaventevole in viſta, e minacciante
Ne ſovraſtava. Un uom d' Atene il primo
Fu che d' ergerle incontro ebbe ardimento
Gli occhi ancor che mortali, e le s' oppoſe.
Queſti non paventò ne Ciel tonante
Ne tremuoto che 'l mondo empie d' orrore,
Ne fama degli Dei, ne fulmin torto ;
Ma qual' acciar ſù dura alpina cote
Quanto s' agita più tanto più ſplende,
Tal dell' animo ſuo mai ſempre invitto
Nelle difficoltà crebbe il deſio
Di ſpezzar pria d' ogn' altro i ſaldi chioſtri,

E l' ampie porte di natura aprire.
Così vins' egli, e con l' eccelſa mente
Varcando oltre a' confin del noſtro mondo
Fu baſtante a capir ſpazio infinito.
Quindi ſicuramente egli ne inſegna
Ciò che naſca, o non naſca, ed in qual modo
Ciò che racchiude l' univerſo in ſeno
Ha poter limitato e termin certo,
E la religion co' piè calcata,
L' alta vittoria ſua c' erge alle ſtelle.

Nè creder già che ſcelerate ed empie
Sian le coſe ch' io parlo ; anzi ſovente
L' altrui religion ne' tempi antichi
Coſe produſſe ſcellerate ed empie.
Queſta il fior degli eroi ſcelti per duci
Dell' oſte argiva in Aulide riduſſe
Di Diana a macchiar l' ara innocente
D' Ifigenìa col ſangue, allor che cinto
Di bianca faſcia il bel virgineo crine
Vid' ella a ſe davanti in meſto volto
Il padre, e a lui vicini i ſacerdoti
Celar l' aſpra bipenne, e 'l popol tutto
Stillar per gli occhi in larga vena il pianto
Sol per pietà di lei che muta e meſta
Teneva a terra le ginocchia inchine,

Ne giovò punto all' innocente e casta
Povera verginella in tempo tale,
Che pria d' ogni altro figlio, ella di padre
Il dolce nome al re donato avesse,
Che tolta dalle man de' suoi piú cari
Fu condotta all' altar tutta tremante,
Non perchè terminato il sacrifizio
Legata fosse col soave nodo
D' un illustre imeneo; ma per cadere
Nel tempo stesso delle proprie nozze
A' pié del genitore ostia dolente,
Per dar felice e fortunato evento
All' armata navale. Error sì grave
Persuader la religion potéa.

Tu stesso dall' orribili minacce
De' Poeti atterrito ai detti nostri
Di negar tenterai la fé dovuta.
Ed oh quanti potrei fingerti anch' io
Sogni e chimere a sovvertir bastanti
Del viver tuo la pace, e col timore
Il sereno turbar della tua mente!
Ed a ragion, che se prescritto il fine
Vedesse l'Uomo alle miserie sue
Ben resister potrebbe alle minacce
Delle religioni, e de' poeti.

Ma come mai resister può, s' ei teme
Doppo la morte aspri tormenti eterni,
Perchè dell' alma è a lui l' essenza ignota!
S' ella sia nata od a chi nasce infusa,
E se morendo il corpo anch' ella muoja:
Se le tenebre dense, e se le vaste
Paludi vegga del tremendo inferno:
O s' entri ad informare altri animali
Per divino voler, siccome il nostro
Ennio cantò, che pria d' ogn' altro colse
In riva d' Elicona eterni allori;
Onde intreccioſſi una ghirlanda al crine
Fra l' Italiche genti illustre, e chiara.
Bench' ei ne' dotti versi affermi ancora
Che sulle sponde d' Acheronte s' erge
Un tempio sacro a gl' infernali Dei,
Ove non l' alme, o i corpi nostri stanno,
Ma certi simolacri in ammirande
Guise pallidi in volto; e quivi narra
Dell' immortale Omero essergli apparsa
L' immagine piangendo, e di natura
A lui svelando i più riposti arcani.
Dunque non pur de' più sublimi effetti
Cercar le cause, e dichiarar conviensi
Della luna, e del sole i movimenti,

Ma come poſſan generarſi in terra
Tutte le coſe, e con ragion ſagace
Principalmente inveſtigar dell' alma,
E dell' animo uman l' occulta eſſenza,
E ciò che ſia quel, che vegliando infermi
E ſepolti nel ſonno in guiſa n' empie
D' alto terror; che di veder preſenti
Parne, e d' udir chi già per morte in nude
Oſſa è converſo e poca terra aſconde.
E ſo ben' io qual malagevol' opra
Sia l' illuſtrar de' greci entro i latini
Verſi l' oſcure invenzioni; eſſendo
Maſſime di meſtier, che di parole
Speſſo nuove io mi ſerva: a ció coſtretto
Sì dalla lingua mia, che della greca
Viepiù ſcarſa è di voci, e sí da quelle
Coſe ch' io ſpiegar tento, e che null' altro
Spiegò giammai nell' idioma noſtro.
Pur nondimen la tua virtude è tale
E lo ſperato mio dolce conforto
Della noſtr' amiſtà; ch' ognor mi ſprona
A ſoffrir volentieri ogni fatica,
E m' induce a vegliar le notti intere
Sol per veder con quai parole io poſſa,
E con quai verſi alla tua mente un lume

Portare innanzi, onde le cause occulte
Di natura tu possa appien conoscere.
Or sì vano terror sì cieche tenebre
Schiarir bisogna, e via cacciar dall' animo
Non co' be' rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poc' abili
Fuorchè l' ombre notturne, e i sogni pallidi;
Ma col mirar della natura, e intendere
L' occulte cause, e la velata immagine,
Tu se di conseguir ciò brami, ascoltami.
Sappi che nulla per divin volere
Può dal nulla crearsi, onde il timore
Che quind' il cuor d' ogni mortale ingombra
Vano è del tutto, e se tu vedi ognora
Formarsi molte cose in terra, e 'n Cielo,
Nè d' esse intendi le cagioni, e pensi
Che le faccian gli Dei, vaneggi ed erri.
Sia dunque mio principio il dimostrarti
Che nulla mai si può crear dal nulla.
Quindi assai meglio intenderemo il resto,
E come possa generarsi il tutto
Senz' opra degli Dei. Or se dal nulla
Si creasser le cose, esse di seme
Non avrian d' uopo, e si vedrian produrre
Uomini ed animai nel sen dell' acque,

Nel grembo della terra uccelli, e pesci,
E nel vano dell' aria armenti, e greggi
Pe' luoghi culti, e per l' inculti il parto
D' ogni fera selvaggia incerto fora;
Nè sempre ne darian l' istessi frutti
Gli alberi, ma diversi; anzi ciascuno
D' ogni specie a produrli atto sarebbe.
Poichè come potrian da certa madre
Nascer le cose, ove assegnati i proprj
Semi non fosser da natura a tutte?
Ma or perchè ciascuna è da principj
Certi creata; indi ha il natale, ed esce
Lieta a godere i dolci rai del giorno
Ov' è la sua materia, e i corpi primi.
E quindi nascer d' ogni cosa il tutto
Non può perchè fra loro alcune certe
Cose an l' interna facoltà distinta.

In oltre ond' è che Primavera adorna
Sempre è d' erbe, e di fior? Che di mature
Biade all' estiv' arsura ondeggia il campo?
E che sol quando Febo occupa i segni
O di Libra, o di Scorpio, allor la vite
Suda il dolce liquor che inebria i sensi?
Se non perchè a' lor tempi alcuni certi
Semi in un concorrendo, atti a produrre

Son ciò che nafce, allor che le ftagioni
Opportune il richieggono, e la terra
Di vigor genital piena, e di fucco
Puote all' aure inalzar ficuramente
Le molli erbette, e l' altre cofe tenere?
Che fe pur generate effer dal nulla
Poteffero, apparir dovrian repente
In contrarie ftagioni, e fpazio incerto,
Non vi effendo alcun feme che impedito
Dall' union feconda effer poteffe
O per ghiaccio, o per Sol ne' tempi avverfi.
Nè per crefcer le cofe avrian meftiere
Di fpazio alcuno in cui fi unifca il feme
S' elle foffer del nulla atte a nutrirfi:
Ma nati appena i pargoletti infanti
Diverrebbero adulti, e in un momento
Si vedrebber le piante inverfo il Cielo
Erger da terra le robufte braccia;
Il che mai non fuccede; anzi ogni cofa
Crefce come convienfi a poco a poco,
E crefcendo conferva, e rende eterna
La propria fpecie. Or tu confeffa adunque,
Che della fua materia, e del fuo feme
Nafce, fi nutre, e divien grande il tutto.
S' arroge a ciò, che non darìa la terra

Il dovuto alimento ai lieti parti
Se non cadesse a fecondarle il seno
Dal Ciel l' umida pioggia, e senza cibo
Propagar non potrebber gli animali
La propria specie, e conservar la vita.
Ond' è ben verisimile che molte
Cose molti fra lor corpi comuni
Abbian, come le voci an gli elementi;
Anzi che sia senza principio alcuna.
In somma ond' è che non formò natura
Uomini tanto grandi, e sì robusti,
Che potesser co' piè del mar profondo
Varcar l' acque sonanti, e con le mani
Sveller dall' imo lor l' alte montagne,
E viver molt' etadi, e molti secoli?
Se non perchè prescritta è la materia
Onde ogni cosa si produce, et onde
Composto è ciò che nasce. Or ecco dunque
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Mentre di seme à di mestiere il tutto
Per uscire a goder l' aura vitale.

Alfin, perchè veggiamo i culti luoghi
Degl' inculti più fertili, e per l' opra
Di rozze mani industriose i loro
Frutti produr molto più vaghi all' occhio

Più soavi al palato, e di più sano
Nutrimento allo stomaco? N' è pure
Chiaro che d' ogni cosa in grembo i semi
Stanno alla terra, e che da noi promossi
Sono a nuovo natal, mentre rompendo
Col curvo aratro, e con la vanga il suolo,
Volghiam sossopra le feconde zolle,
Domandole or col rostro, or con la marra:
Che se questo non fosse, ogni fatica
Sarebbe indarno sparsa, e per se stesso
Produrrebbe il terren cose migliori.

Sappi oltre a ciò che si risolve il tutto
Ne' suoi principj, e che non può natura
Alcuna cosa annichilar giammai.
Che se affatto mortali, e di caduchi
Semi fosser conteste all' improvviso
Tutte a gli occhi involarnesi, e perire
Dovrian le cose, ove mestier di forza
Non fora in partorir discordia e lite
Fra le lor parti, e l' union disciorne.
Ma perchè seme eterno il tutto forma,
Quindi è che nulla mai perir si vede
Pria che forza il percuota, e negl' interni
Voti spazj penetri, e lo dissolva.

In oltre cio che lunga età corrompe

Se s' annichila in tutto, ond' è che Venere
Rimena della vita al dolce lume
Generalmente ogni animale, et onde
Cibo le porge l' ingegnosa terra,
Onde si nutra, si conservi, e cresca?
Onde le fonti, onde i torrenti, e i fiumi
Portan l' ampio tributo al vasto mare?
Onde alle fisse, onde all' erranti stelle
Somministra alimento il Ciel profondo?
Poichè già l' infinita età trascorsa
Ogni corpo mortale appien dovrebbe
Col vorace suo dente aver distrutto.
Ma se pur fu nella trascorsa etade
Seme che basti a riprodurre al mondo
Tutto ciò che perisce eterno e certo;
Nulla può dunque mai ridursi al nulla.

In somma a dissipar saria bastante
Tutte le cose una medesima forza,
Se materia immortal non le tenesse
Più e men collegate insieme, e strette.
Bastevole cagion della lor morte
Certo sarìa, ch' ove d' eterno corpo
Nullà non fosse; ogni più leve impulso
Scior ne dovrebbe la testura in tutto.
Ma perchè varj de' principj sono

I nodi, ed è la lor materia eterna
Salve restan le cose infino a tanto
Che forza le percuota, atta a disciorre
Di ciascuna di loro il proprio laccio.
Nulla può dunque mai ridursi a nulla;
Ma ne' primi suoi corpi il tutto riede.

Tosto che finalmente il padre Giove
Dirottamente alla gran madre in grembo
Versa la pioggia, ella perisce al certo;
Ma sorgon quindi le ubertose biade;
Ne verdeggiano gli alberi, e crescendo
Gravano i rami lor di dolci frutti.
Quindi si pasce poi l' umano germe,
Quindi ogn' altro animale, e lieta quindi
Di vezzosi fanciulli ogni cittade
Fiorir si mira, e le fronzute selve
Piene di nuovi innamorati augelli
Cantan soavi armoniose note,
Quindi pe' lieti paschi i grassi armenti
Posan le membra affaticate e stanche,
E dalle piene mamme in bianche stille
Gronda sovente il nutritivo umore;
Onde i nuovi lor parti ebri e lascivi
Con non ben fermo piè scherzan per l' erbe.
Dunque affatto non muor ciò che ne sembra

Morir quaggiù, se la natura industre
Sempre dell' un l' altro ristora, e mai
Nascer non puote alcuna cosa al mondo,
Se non se prima ne perisce un' altra.

Or poi che chiaramente io t' ho dimostro
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Nè mai cosa creata annichilarsi,
Acciò tu non pertanto i detti miei
Non creda error, perchè non puoi con gl' occhi
Delle cose veder gl' alti principj;
Pensa oltre a ciò quant' altri corpi sono
Invisibili al mondo, e pur deggiamo
Confessar ch' e' vi sono a viva forza.

Pria se vento gagliardo il mare sferza
Con incredibil violenza ignota
Le smisurate navi urta, e fracassa:
Or ne porta sull' ali atre tempeste,
Or via le scaccia, e ne fa chiaro il giorno:
Talor pe' campi infuriato scorre
Con turbo orrendo, e le gran piante atterra:
Talor col soffio impetuoso svelle
Le selve annose in su gli eccelsi monti:
Così gorgoglia l'ocean cruccioso,
Geme, freme, s' infuria, e 'l Ciel minaccia.
Son dunque i venti un' invisibil corpo

Che la terra, che 'l mar, che'l Ciel profondo
Trae feco a forza, e ne fa ftrage, e fcempio;
Nè in altra guifa il fuo furor diftende,
Che fuol repente in ampio letto accolta
La molle acqua cader gonfia e fpumante,
Che non pur delle felve i tronchi bufti;
Ma ne porta fu'l dorfo i bofchi interi,
Nè pon foffrire i ben fondati ponti
La repentina forza: il fiume abbatte
Ogn' eccelfo edifizio, e fotto l'acque
Gran faffi avvolge, onde ruina a terra
Ciò ch'al rapido corfo ardifce opporfi.
Così dunque del vento il foffio irato
Se qual torrente infuriato fcorre
Verfo qualunque parte, innanzi caccia
Ciò ch'egli incontra, e lo divelle e fchianta.
Or con vortice torto alto il rapifce,
E con rapido turbo il ruota, e porta.
E' dunque il vento un'invifibil corpo;
Poichè l'opre de' fiumi, e il genio imita,
Che fon compofti di vifibil corpo.
Giungono anch'alle nari odor diverfi
Che tra via nondimen l'occhio non vede:
Il caldo, il gelo, il canto, il fuon, le voci
Non pon mirarfi, e pur fon corpo anch' effe;

Poichè fvegliano il fenfo, e lo commuovono,
E nulla altro che il corpo è tocco, o tocca.
  Le vefti alfin nel marin lido appefe
Umide fanfi, e le medefme poi
Tornan' afciutte a' rai del Sole efpofte;
Ma nè come l' umore ivi fi fermi
Nè com' ei fugga dal calor cacciato
Alcun non vede. Egli fi fparge adunque
In tante e tante parti, e sì minute,
Ch' a poterle mirare occhio non bafta.
Anzi portate per molt' anni in dito
S' affottiglian l' anella, a goccia a goccia
L' acqua d'alto cadendo i faffi incava.
L' adunco ferro del ritorto aratro
Rompendo i camp occultamente fcema.
Confuman per le ftrade i piè del volgo
Le duriffime laftre, e per lo fpeffo
Toccar di chi faluta, e di chi paffa
Le figure di bronzo entro alle porte
De' Templi fculte la lor forma perdono.
E ben tai cofe fminuir veggiamo,
Confumate che fon; Ma di potere
Scorger quai d'ora in or minime parti
Se ne vadan ftaccando, invidiofa
La natura ne toglie. Alfin pupilla

Non v' à che scorga ancorchè fissa i corpi,
Che il tempo e la natura appoco appoco
Danno alle cose, che da lor costrette
A crescer son con certo modo e legge:
Ne quei che d'ora in or per de chiunque
Langue per macie, o per età vien meno:
Ne quei che rode con l'edace sale
Di giorno in giorno il mar dai duri scogli.
Dunque è pur di mestier che la natura
D'invisibili corpi il tutto formi.

Ma non creder però che l' universo
Sia pieno affatto: in ogni cosa il vuoto
Misto è co' corpi, e questo in molte cose
D' util ti fia, acciò tu meglio intenda
Tutto ciò ch' io ragiono, e senza errore,
E senza dubbio interamente creda
Alle parole mie fide e veraci.
E' dunque il vuoto un' intangibil spazio,
In cui corpo non è, perchè se tale
Non fosse, non potriansi in alcun modo
Muover le cose, giacchè a tutte in pronto
Sarìa sempre l' officio che de' corpi
E' proprio: e questo è il contrastare al moto
De' corpi, e l' impedirlo. Ir dunque innanzi
Nulla al certo potria, mentre di cedere

Non darebbe il principio alcuna cosa;
Ma noi miriam co' gli occhj proprj ognora
Nella terra, nel mar, nel Ciel sublime
Muoversi molte cose in molti modi
Per molte cause, che se vuoto alcuno
Spazio non fosse; d' ogni moto prive
Sarian non sol, ma nè pur nate al mondo;
Poichè stivati i primi semi affatto
Goduto avriano una perpetua quiete.

Inoltre ancor che molte cose e molte
Sembrin dure del tutto a gl' occhi nostri
Son poi di corpo assai poroso e raro.
Quindi è, che penetrar miri dall' acque
I tufi, i sassi, e le spelonche, e quindi
Piangon le selci in copiose stille:
Per tutto il corpo si diffonde il cibo
Degli animai: crescon le piante, e fanno
Nella propria stagione il fiore e 'l frutto,
Sol perchè preso il nutrimento loro
Sin dall' infime barbe, egli si sparge
Tutto per tutto il tronco, e tutti i rami:
Passan le voci entro le chiuse mura:
E scorre spesso un duro gel per l' ossa.
Il che non avverrebbe in modo alcuno
Se non fosser nel mondo i vuoti spazj,

Ov'ogni corpo penetrar poteſſe.
Alfine ond'è che di due coſe eguali
Di mole, una ſovente ha maggior pondo?
Che s' un fiocco di lana in ſe chiudeſſe
Tanto di corpo, quanto il piombo, e l'oro,
Egli altrettanto anco peſar dovrebbe,
Che proprio è ſol di tutt' i corpi il premere
In giù le coſe, ed al contrario il vuoto
Di ſua natura è ſenza peſo alcuno.
Dunque ſe di due coſe eguali in mole
L'una più lieve ſia, chiaro ne inſegna
D' aver manco di corpo, e più di vuoto;
Ma s'è più grave pe'l contrario moſtra
D'aver manco di vuoto, e più di corpo.
Che ſia dunque fra corpi il vuoto ſparſo,
Benchè mal noto a' noſtri ſenſi infermi,
Per l'addotte ragioni è chiaro, e certo.
Nè quì vogl'io che deviar dal vero
Ti poſſa mai quel che ſognaro alcuni,
E perciò quant'io parlo aſcolta e nota.
Dicon, che'l mare allo ſquammoſo armento
Apre l' umide vie, perch'egli a tergo
Spazio ſi laſcia ove concorran l'onde;
E che in guiſa ſimile ogn'altra coſa
Muover ſi puote, e cangiar ſito, e luogo,

Ancor che il tutto ſia ſtivato, e pieno.
Ma falſo è ciò; ch'ove potranno alfine
I peſci andar, ſe non dà luogo il mare?
E dove alfin, ſe non dan luogo i Peſci
Il mar n'andrà benchè cedente e molle?
Forz'è dunque o privar di moto i corpi,
O fra le coſe meſcolare il vuoto
Che ſia cagion de'movimenti loro.

S' alfin due piaſtre di lucente acciaio
Si combaciano inſieme, ind' in un tratto
L'una dall'altra ſi ſolleva, è d' uopo
Che vuoto reſti l'interpoſto ſpazio;
Poichè quantunque d'ogn' intorno accorra
L'aere per occuparlo, in un ſol punto
Ciò far non può; ma che riempia è forza
I luoghi più vicini, e poſcia gli altri.
E ſe per avventura alcun penſaſſe
Che ſi diſgiungan l'un dall' altro i corpi
Perchè l'aere frappoſto ſi condenſi,
Erra, che il vuoto, il qual non era innanzi,
Faſſi per certo, e ſi riempie doppo,
Benchè velocemente, in qualche tempo;
Né l'aere in guiſa tal può condenſarſi,
Né quando anco poteſſe, ei non potrebbe
Se ſteſſo in ſe raccorre, e in un ridurre

Senz' alcun vuoto le difperfe parti.
Dunque indugia fe vuoi; forza è ch' al fine
Effer confeffi tra le cofe il vuoto.
  Poffo oltre a ciò molte ragioni addurti
Nulla men concludenti, onde tu prefti
Alle parole mie fede maggiore.
Ma tanto bafti al tuo fottile ingegno
Per ben capir ficuramente il refto.
Che fe fcuopron fovente i Bracchi al fiuto
Le Lepri, i Cervi, e l' atre Fere in caccia
Pe' covili appiattate, e pe' cefpugli,
Tofto ch' an di lor via veftigio certo;
Potrai ben tu per te medefmo intendere
L' una cofa dall' altra, e penetrare
Per tutti i ripoftigli, e trarne il vero.
Ma fe tu pigro foffi, o ti fcoftaffi
Dal vero alquanto, io ti prometto, e giuro,
Che può la lingua in così larga vena
Dal ricco pettò mio fpargerti o Memmo
Più che miel dolce d'eloquenza un fiume;
Ch'io temo pria non la vecchezza inferma
Per le membra ferpendo il chioftro n'apra
Di noftra vita, e ne difciolga i lacci,
Pria che tu poffa d' ogni cofa appieno
Da' verfi noftri ogn' argomento udire.

Ma tempo è già di profeguir l'imprefa.
  Tutte le cofe per fe fteffe adunque
Confifton folamente in due nature,
Cioè nel corpo e nello fpazio vuoto,
Ov' elle an varj i movimenti, e i fiti.
Ch' effer corpi nel mondo il comun fenfo
Per fe ne moftra, a cui fe fede nieghi
Non fia già mai che dell' occulte cofe
Poffa nulla provar con la ragione;
E fe non foffe alcuno fpazio o luogo,
Che fovente da noi vuoto fi chiama,
Non avrian moto mai, ne luogo i corpi,
Come già poco innanzi io t'ho dimoftro.
Nulla oltr' a ciò può ritrovarfi mai
Che tu dir poffa effer divifo affatto
E dal corpo, e dal vuoto, onde fi dia
Una quafi fra lor terza natura.
Ch'è pur qualcofa ciò ch'al mondo trovafi
Sia di picciola mole o fia di grande;
Poichè s'egli effer tocco o toccar puote,
Benchè lieve, e minuto, è corpo al certo,
Se nò vuoto fi chiama, o fpazio, o luogo.
  In oltre ciò, che per fe fteffo fia,
O farà qualche cofa, o farà fatto,
O fia la dove i corpi an luogo e nafcono;

Ma non può far nè farsi altro che 'l corpo,
Nè dar luogo alle cose altro che 'l vuoto.
Dunque oltre al vuoto, e 'l corpo in van si cerca
Una quasi fra lor terza natura,
Che per se cresca delle cose il novero,
Essendo il tutto o ad ambedue congiunto,
O loro evento ch' accidente io chiamo.
Tu stima poi, che sia congiunto quello,
Che non può senza morte esser disgiunto,
Com' il peso alle pietre, il caldo al fuoco,
Ai corpi il tatto, il non toccarsi al vuoto.
Servitude all' incontro, e libertade,
Ricchezza e povertà, concordia e guerra,
E tutto ciò che venga, o resti, o parta
Lascia salve le cose, io questo soglio
Accidente chiamar, come conviensi.

Il tempo ancor non è per se in natura;
Ma dalle sole cose il senso cava
Il passato, il presente, ed il futuro;
Nè può capirsi separato il tempo
Dal moto delle cose, e dalla quiete.
Nè dica alcun che la Tindarea prole
Da Paride rapita al duce Argivo,
E 'l superbo Ilione arso e consunto
Forse parrà ch' a confessar ne sforzi

Che tai cose per se fossero al mondo ;
Mentre l' età trascorsa irrevocabile
I secoli di quelli omai n'à tolto,
Ch' ad eventi sì rei furon soggetti ;
Poichè di ciò che fassi, altro può dirsi
De paesi accidente, altro de corpi.
Che se stato non fosse il seme, e 'l luogo
Onde si forma, e dove ha vita il tutto,
Non avrebbe giammai d' amore il fuoco
Per la rara beltà d' Elena acceso
Nel Frigio petto suscitar potuto
Il chiaro incendio di sì cruda guerra.
Nè il gran destrier del traditor Sinone
Col notturno suo parto avrìa distrutto
Della nobil città le mura eccelse :
Onde conoscer puoi che l' opre altrui
Non son per se conforme il corpo e 'l vuoto ;
Ma piuttosto a ragion debbon chiamarsi
O de' corpi accidenti, o de' paesi.

Sappi poi che de' corpi altri son primi,
Altri si fan per l' union di questi ;
Ma quei che primi son da forza alcuna
Dissipar non si ponno : ogni grand' urto
Frena la lor sodezza, ancor che paja
Duro a creder, che nulla al mondo possa

Trovarsi mai d' impenetrabil corpo.
Passa il fulmin celeste, allor che Giove
Ver noi l' avventa entro le chiuse mura,
Com'i gridi e le voci: Il ferro stesso
S' arroventa nel fuoco: entro il crudele
Bollor fervidi alfin spezzansi i sassi:
Un soverchio calor l' oro dissolve:
Del bronzo il ghiaccio una gran fiamma strugge
Penetra per l' argento il caldo, e 'l freddo;
Poichè avvicchiando con la mano il nappo,
E versandovi dentro ora gelato,
Or fervido liquore, a noi repente
L' uno, e l' altro sensibile si rende.
Sì par che tra le cose, ancor che sode
Nulla sia mai d' impenetrabil corpo.
E perchè la ragione, e la natura
Non per tanto ne sforza, or tu m' ascolta
Mentre ch' in pochi versi esser ti mostro
Materia impenetrabile, ed eterna.

Pria se varia del corpo è la natura
Dall' essenza del luogo, u' fassi il tutto,
Com' i nostri argomenti an già convinto,
Forz' è ch' ambe per se siano, ed immiste;
Poichè dove lo spazio intatto resta,
Ivi corpo non è, ma dov' è corpo

Ivi vuoto nou è, ſon dunque i primi
Corpi ſenz' alcun vuoto impenetrabili.
Inoltre eſſendo meſcolato il vuoto
Fra le coſe create, è d'uopo al certo
Ch' impenetrabil corpo intorno il cinga ;
Nè mai poſſo provar che nulla celi
Per entro a ſe medeſmo il vuoto ſpazio,
Se per coſa già nota io non ſuppongo,
Ch' impenetrabil ſia quel che l' aſconde.
Il che poi certamente eſſer non puote
Se non de' semi l' union concorde,
Che ſtringer poſſa entro a se ſteſſa il vuoto.
Può dunque la materia eſſer' eterna
Benchè ſia frale ogn' altra coſa al mondo,
Mentr' ella è pur d' impenetrabil corpo.
Aggiungi ancor, che ſe non foſse il vuoto,
Pieno ſarebbe il tutto, e ſe non foſſero
Gl' inviſibili corpi, il mondo affatto
Vuoto ſarebbe; egli è compoſto adunque
Di due coſe fra lor molto diverſe,
Cioè de' corpi, e dello ſpazio vuoto,
Non eſsendo ne vuoto in ogni parte,
Ne pe l' contrario in ogni parte pieno.
Gl' inviſibili corpi adunque ſono,
E diſtinguon dal pieno il v uoto ſpazio.

Questi mai non offende esterna forza,
Per dissipare ogni percossa è vana
La loro indissipabile sostanza;
Poichè nulla che sia di vuoto privo
Non par che possa esser' urtato in modo,
Ch' e' si spezzi 'n due parti, e si divida:
Né dar luogo all' umore, al freddo, al caldo,
Ond' ogni cosa vien ridotta al fine;
Ma quanto più di vuoto in se racchiude,
Tanto più penetrato agevolmente
Dagl' esterni nemici, e poi distrutto.
Dunque se i primi corpi impenetrabili
Sono, e senz' alcun vuoto, è forza al certo,
Com' io già t' insegnai ch' e' sieno eterni.
S' eterna inoltre la materia prima
Stata non fosse, al nulla omai ridotto,
E dal nulla rinato il tutto fora;
Ma perchè chiaro io t' ho gia mostro avanti
Che nulla mai si può crear dal nulla,
Nè mai cosa creata annichilarsi,
Forz' è pur confessar, che i primi semi
Sian di corpo immortale, in cui si possa
Dissolver finalmente ogn' altro corpo;
Acciò che sempre la materia in pronto
Sia per rifar le già disfatte cose.

Per lor ſimplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni,
Nè ponno in altra guiſa eſſer rifatte
Le coſe mai per infinito tempo.

Alfin ſe la natura alcun preſcritto
Termine non aveſſe, allo ſpezzarſi
Sariano a tal della materia i corpi
Ridotti omai nella traſcorſa etade,
Che non avrebbe mai neſſun compoſto
Da molto tempo in quà paſſar potuto
Della ſua verde età l' ultimo fiore;
Poichè per quanto è manifeſto al ſenſo
Muor più preſto ogni coſa, e ſi diſſolve,
Che dopo non rinaſce, e ſi reſtaura;
Onde ancor tuttavìa ſpezzando il tempo
Ciò che già mille volte aveſſe infranto
La lunga, anzi infinita età traſcorſa,
Non potrebbe giammai rifarlo appieno.
Or perchè riſtorar vedeſi il tutto,
E da natura aver preſcritto il tempo,
Onde poſſa toccar l' ultima meta
Dell' età ſua; Dunque prefiſſo è pure
Al romper delle coſe un certo fine.

S' arroge a ciò, ch' eſſendo i corpi primi
Di dura, anzi infrangibile ſoſtanza

Può non pertanto agevolmente farſi
Tenero, e molle il Ciel, la luce, il fuoco,
L' aria, il vento, il vapor, l' acqua, e la terra,
Sol col miſchiare entro alle coſe il vuoto.
Ma ſe per lo contrario i primi ſemi
Foſſer teneri, e molli, onde potrebbe
Farſi il ferro, il diaſpro, e l' adamante,
Mentre mancaſſe alla natura affatto
D' ogni durezza il fondamento primo?
Per lor ſimplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni,
E per loro union poſſon le coſe
Più, e più condenſarſi, e moſtrar forza.
  Perchè in ſomma è preſcritto un termin certo
A ciò che creſce, e ſi conſerva in vita,
E ciò che poſſa, e che non poſſa oprare
Per naturale inviolabil legge
Incommutabilmente è ſtabilito.
In guiſa tal, ch' ogni dipinto augello
Moſtra nel corpo ſuo le ſteſſe macchie
Che ciaſcun' altro di ſua ſpecie moſtra,
Fiè pur d' invariabile ſoſtanza
Il primo ſeme ſuo: perchè ſe i corpi
Della prima materia in alcun modo
Si poteſſer mutare, incerto ancora

Quel che nasca, o non nasca omai sarebbe,
Ed in qual guisa sia prescritto al tutto
Terminata potenza, e certo fine ;
Nè men potrian generalmente i secoli
Ricondur mai de' genitori al mondo
La natura, i costumi, il moto, e 'l vitto.
Inoltre ancor perchè l' estremo termine
Di qualsivoglia corpo è pur qualcosa,
Benchè più non soggiaccia ai sensi nostri,
Forz' è, che senza parti, e indivisibile
Sia per natura, e ch' e' non fosse mai
Separato da se, né sia per essere,
Mentr' egli stesso è prima parte, ed ultima,
Onde l' altre, e poi l' altre a lui simili
Per ordine disposte al corpo danno
La dovuta grandezza. Or perchè queste
Star non posson per se, d'uopo an d'appoggio
Ne diveglier si ponno in alcun modo.
Per lor simplicità dunque i principj
Son pieni, impenetrabili, ed eterni,
Ed an l' indivisibili lor parti
Con forti lacci collegate, e strette.
Ne già per l' union d' altri principj
Creati furo ; anzi piuttosto è d' uopo
Ch' eterna sia la lor simplicitade :

Talchèmai la natura non consente
Che nulla sia di lor staccato ; ond' essi
Scemin di mole ; conciossiachè i primi
Semi alle cose dee serbare intatti.

Inoltre se da noi non si concede
Il minimo fra' corpi, egli è mestiero
Dir poi, che tutti d' infinite parti
Composti sian, mentrechè sempre il mezzo
Il mezzo avrà, nè alcuna cosa mai
Porrà loro alcun termine. Qual dunque
Differenza addurrem fra l' universo
Intero, e qualsisia più picciol corpo ?
Niuna al mio parer : Poichè quantunque
Sia l' universo d' ogn' intorno immenso,
Pur quei corpi eziandìo, che per natura
Piccolissimi son, di lui non meno
Sarian composti d' infinite parti ;
Il che poi reclamando ogni verace
Ragion, com' incredibile rifiuta.
Sicchè d' uopo fia pur che vinto alfine
Tu confessi che al mondo alcuni corpi
Trovansi che di parti affatto privi
E per natura lor minimi sono :
Ond' essendo pur tali , è forza al certo,
Che sian pieni, infrangibili, ed eterni.

Se la natura alfin che il tutto crea
Non ſoleſse sforzare a diſsiparſi
In parti indivisibili le coſe,
Già non potrìa reſtaurar con eſse
Nulla di ciò che si diſsolve, e muore;
Poichè quel che di parti, onde s' accreſca
Non è compoſto, aver giammai non puote
Ciò ch' aver denno i genitali corpi,
Cioè varj fra lor legami, e pesi,
E percoſse, e concorsi, e movimenti,
Onde naſce ogni coſa, e divien grande.

Se fine in ſomma allo ſpezzar de' corpi
Stabilito non foſse, or come alcuni,
Superando ogn' intoppo, avrian potuto
Per infinito tempo omai traſcorſo
Fino alla noſtra età ſerbarſi intatti?
Che ſcorda molto il rimanere illeſo
Ciò, ch' ha frale natura eterno tempo
Da colpi innumerabili percoſſo.

Quindi chi ſi pensò, che delle coſe
Foſſe prima materia il fuoco ſolo,
Fu dal vero diſcorſo aſſai lontano.
Primo duce di queſti armato in campo
Eraclito ſi moſtra, ed è piuttoſto
Per l' oſcuro parlar fra i vati illuſtre,

Che tra chi cerca il vero uom ſaggio, e grave,
Ch' amare, ed ammirar ſoglion gli ſciocchi
Più quelle coſe che naſcoſte trovano
Fra più dubbie parole, e più ſtravolte;
E ſol preſtan credenza a quei concetti
Che titillan l' orecchie, e con ſonora,
E ſoave armonìa liſciati ſono.
Ma ſe di vero, e puro fuoco il tutto
Creato foſſe, onde potrian' al mondo
Naſcer coſe giammai tanto diverſe ?
Poichè nulla giovar dovrìa, che 'l fuoco
Diveniſſe or più denſo, ed or più raro,
Se le parti del fuoco aveſſer tutte
Di tutto il fuoco la natura ſteſſa:
Giacch' egli unito avrìa l' ardor più intenſo,
E più languido poi diſperſo, e ſparſo;
Ma nulla inoltre immaginar ti puoi,
Che da cauſa simil poſſa formarsi,
Non che ſi crein da fuoco denſo, e raro
Coſe al mondo fra lor sì varie, e tante.
Oltre che ſe coſtoro il vuoto ſpazio
Meſcolaſſer fra 'l pieno, il fuoco al certo
Potrebbe rarefarſi, e condenſarſi;
Ma per non gire a molti dubbj incontra
Stanno ſoſpeſi, e non s' arriſchian punto

A conceder fra 'l pieno il vuoto ſpazio,
E mentre temon le contrarie coſe
Perdon la via d' inveſtigare il vero;
Nè ſan, che tolto dalle coſe il vuoto,
D' uopo è che tutte ſi condenſin toſto,
E ſi formi di tutte un corpo ſolo,
Che nulla mai rapidamente poſſa
Scacciar da ſe, come la fiamma acceſa
Lo ſplendore e l' ardor da ſe diſcaccia.
Onde ognun dee pur confeſſar che il fuoco
Non è compoſto di ſtivate parti.
Che s' e' credon ch' e' poſſa in qualche modo
Unito diſſiparſi, e cangiar forma,
Non veggon poi che concedendo queſto
Forza è che 'l fuoco ſi corrompa in nulla
Tutto, e dal nulla anco rinaſca il tutto;
Poichè qualunque corpo il termin paſſa
Da natura preſcritto all' eſſer ſuo,
Queſto è ſua morte, e non è più quel deſſo,
Onde è meſtier che qualche parte intatta
Ne reſti, acciò che 'l tutto omai non torni
Al nulla, e poi dal nulla anco rinaſca.

Or dunque perchè ſono alcuni corpi
Che ſerban ſempre una medeſma eſſenza,
Per l' entrata de' quai, per la partita

E per l' ordin cangiato, il tutto cangia
Natura, e si trasforma in nuovi aspetti;
Sappi ch' essi non ponno esser di fuoco;
Poichè indarno partirsi, ire, e tornare
Potriano alcuni, altri venirne, ed altri
Variare il primiero ordine, e sito;
Giacchè se tutti per natura ardessero,
Tutto ciò che si crea fuoco sarebbe.
Ma così và, s'io non m' inganno, alcuni
Corpi sono nel mondo, in cui concorsi,
Gli ordini, i moti, le figure, i siti
Far ponno il fuoco, e l' ordin poi mutando,
Mutan' anco natura, e più non sono
O fuoco, o fiamma, od altro corpo ardente,
Che vibri al senso le sue parti, e possa
Toccar con l' accostarsi il nostro tatto.

Il dir poi ch' ogni cosa è fuoco puro,
E che nulla è di vero altro che 'l fuoco,
Com' Eraclito volle, a me rassembra
Sogno d' infermi, o fola di romanzi;
Poich' al senso repugna il senso stesso,
E quello snerva, ond' ogni creder pende,
Et onde egli medesimo conobbe
Quel corpo, che da noi fuoco si chiama;
Giacch' ei crede che 'l senso il fuoco solo

Veramente conofca, e poi null' altro
Di quel che punto è non men chiaro al fenfo,
Il che falfo non pur; ma parmi ancora
Sogno d' infermi, o fola di romanzi.
Ch' ove ricorrerem? Qual cofa a noi
Fia più certa giammai de noftri fenfi
Onde il vero dal falfo fi difcerna?

Inoltre ond' è che tu piuttofto ogn' altra
Cofa tolga dal mondo, e lafci folo
La natura del caldo, il che poi neghi
Effere il fuoco, e non pertanto ammetta
La fomma delle cofe? A me par certo
Tanto l' un, quanto l' altro egual pazzia.

Quindi chi fi penfò, che delle cofe
Foffe il fuoco materia, e che di fuoco
Poteffe al mondo generarfi il tutto;
E chi fè primo feme o l' aria, o l' acqua,
Oppur la terra per fe fteffa, e volle
Ch' una fol cofa fi transformi in tutte,
Par che lungi dal vero errando giffe.
Aggiungi ancor chi delle cofe addoppia
Gli alti principj, e l' aria aggiunge al fuoco,
O la terra all' umore, e chi fi penfa
Che di quattro principj il tutto poffa
Generarfi di fuoco, aria, acqua, e terra,

De' quali il primo Empedocle chiamossi
Uom greco, e che per patria ebbe Agrigento,
Città che posta entro il paese aprico
Dell' isola triforme intorno cinta
Con ampj anfratti dall' Jonio mare,
Ch' ondeggiando continuo il lido asperge
D' acque cerulee, e per angusta foce
Scorrendo rapidissimo divide
Dall' Italiche spiagge i suoi confini.
E' qui Scilla, e Cariddi, e qui minaccia
Con orrendo fragor l' Etneo gigante
Di risvegliar gli antichi sdegni, e l' onte,
E di nuovo eruttar dall' ampie fauci
Contro 'l nemico Ciel folgori ardenti.
Oltr' a tai meraviglie il suol benigno
Di cortesia, di gentilezza ornata
Quì produce la gente, e quì cotanto
D'Uomini illustri, e d'ogni bene abbonda,
Che per cosa mirabile s'addita.
Ma non sembra però che quì nascesse
Cosa mai più mirabil di costui,
Né più bella, e gentil, più cara, e santa,
" Se non se forse in Siracusa nacque
" Il divino Archimede, e nuovamente
" Nella nobil Messina il gran Borelli

“ Pien di Filosofia la lingua e 'l petto :
“ Pregio del mondo, e mio sommo, e sovrano,
“ Mio maestro, anzi padre :* ah più che padre !
Dell' eccelsa sua mente i sacri versi
Cantansi d' ogni intorno, e vi s' impara
Sì dotte invenzioni, e sì preclare,
Che credibil non par ch' egli d' umana
Progenie fosse. Ei non pertanto, e gli altri,
Che di sopra io contai di lui minori
Molto in varie lor parti, ancor che molti
Ottimi insegnamenti, anzi divini
Dal profondo del cuor quasi responsi
Dessero altrui molto più santi, e certi
Di quei ch' è fama, che dal sacro lauro
Di Febo, e dalle Pitie ampie cortine
Uscisser già ; pur, com' io dissi, erraro
Intorno a' primi semi, e gravemente
Fecer quivi inciampando alta caduta.

Pria perchè tolto dalle cose il vuoto
Muover le fanno, e lascian rari, e molli
Il cielo, il fuoco, il Sol, l' acqua, e la terra,

---

* I versi virgolati non han che fare col Testo di Lucrezio, ma il Marchetti, essendo celebre Mattematico, trasportato dall' estro fa questa apostrofe ad Archimede, e al suo maestro Alfonso Borelli Professore di Mattematica in Pisa, il più celebre dopo il Galileo.

Gli Uomini, gli animai, le piante, e l' erbe
Senza mischiar entro alle cose il vuoto.

Poi perchè fan ch' allo spezzar de' corpi
Non sia prescritto da natura un fine,
Nè parte alcuna indivisibil danno :
Eppur veggiam, che d' ogni cosa il termine
E' quel ch' al senso indivisibil sembra,
Onde tu possa argomentar da questo
Anco quel che mirar non puoi con gli occhj,
Cioè, ch' essendo circoscritte, è forza
Ch' abbian l' indivisibile le cose.

S' arroge a ciò, che la materia prima
Voglion che molle sia, ma quel ch' è molle
Spesso stato cangiando or nasce or muore,
Per la qual cosa omai disfatto il tutto
Sariasi in nulla mille volte e mille,
E mille, e mille volte anco rifatto ;
Il che ben sai quanto dal ver sia lungi
Per le ragioni mie di sopra addotte.

Senza che son nemiche in molti modi
Fra lor le cose molli, e rio veleno
Esse a se stesse, onde o perir dovranno
Dopo fiera battaglia, o fuggir tosto,
Qual' allor che tempesta in ciel si genera
Fuggonsi i venti, e le bufere, e i fulmini.

Alfin se può di quattro corpi soli
Ogni cosa crearsi, e poi di nuovo
In quelli stessi dissiparsi il tutto,
Dimmi per qual cagione essi piuttosto
Debbonsi nominar principj primi
D' ogn' altra cosa? Ch'all' incontro ogn' altra
Cosa chiamarsi lor principio primo?
Giacch' essi alternamente in ogni tempo
Puon generarsi, e variar colore,
E tutt' anco fra lor l' interna essenza.
Ma se forse dirai che possa il corpo
Della terra, e del fuoco unirsi in modo
Con l' aura aerea, e con l' umor dell' acque,
Che di quattro principj alcun non cangi
Per cotale union, forma, e natura,
Nulla di lor potrà crearsi mai,
Non l' alme, o ciò, che senza mente à vita,
Com'i bruti, e le piante, e l' erbe, e' fiori,
Conciossiachè ciascuno in tal concorso
Della propria sostanza apertamente
Mostrerà la natura. Ivi vedrassi
Starsi l' aria, e la terra, il fuoco, e l' acqua
Mescolati fra lor ; ma i primi semi,
Onde si debbon generar le cose
Mestiero è pur che di natura occulta,

E cieca ſiano; acciò neſſun prevaglia,
E lite a gli altri, e cruda guerra muova,
Onde ſi vieti poi che nulla poſſa
Mai propriamente generarſi al mondo.
Anzi che queſti infin dal cielo immenſo,
E dalle fiamme ſue chiamano il fuoco,
E voglion pria che' e' ſi trasformi in aria,
Quindi in acqua ſi cangi, e quindi in terra,
E poi di nuovo ritornando indietro
Fan produr dalla terra ogn' elemento,
L'acqua pria, doppo l' aria, e poſcia il fuoco;
Nè che ceſſin giammai di traſmutarſi
Tai coſe inſieme alcun di lor concede,
Ma che ſempre dal ciel ſcendano in terra,
Ed ognor dalla terra in ciel ſormontino,
Il che far non ſi debbe in guiſa alcuna
Dalla prima materia, anzi è pur d' uopo
Che qualche coſa invariabil reſti
Acciò che affatto non s' annulli il tutto;
Poichè qualunque corpo il termin paſſa
Da natura preſcritto all' eſſer ſuo,
Queſt' è ſua morte, e non è più quel deſſo.
Or ſe l' aria, e la terra, il fuoco e l' acqua
Si traſmutan fra lor, dunque non ponno
Primi ſemi chiamarſi, anzi conviene

Che ſian d' altri principj incommutabili
Compoſti anch' eſſi acciocchè il tutto al nulla
Non torni in un momento ; onde piuttoſto
Penſa, che ſiano i genitali corpi
Di tal natura, che ſe forſe il fuoco
Prodotto avran, toltine alcuni, ed altri
Aggiunti, e variando ordine, e moto
Poſſan l' aria crear, l' acqua, e la terra,
E che nel modo ſteſſo ogn' altra coſa
Perda la propria eſſenza, e ſi trasformi.

Ma forſe mi dirai, chiaro è, che 'l tutto
Creſce da terra in aria, e vi ſi nutre,
E s' a' debiti tempi anco non ſcende
Pioggia che irrighi alla gran madre il ſeno,
E ſe vita, e calor non gli comparte
Co' ſuoi lucidi raggi il Sol corteſe,
Muojon le biade, gli animai, le piante ;
Anzi gli Uomini ſteſſi affatto privi
D' arido pane, e d' umid' acqua, o vino,
Perdono il corpo, e con il corpo ancora
Tutta da tutti i nervi, e tutte l' oſſa
Li si ſcioglie la vita, e fugge l' alma.
Eſſi dunque an riſtoro, e nutrimento
Da certo cibo, e pur da certo cibo
Altri, ed altri animali, ed altre coſe

Similmente an riſtoro, e nutrimento.
Ch' eſſendo molti primi ſemi, e molti
Comuni in molti modi a molti corpi
Meſcolato fra lor ; forza è che 'l vitto
Da varie coſe varie coſe prendano,
E ſpeſſo anco oltre a ciò non poco importa
Con quai ſian miſti, come poſti, e quali
Movimenti fra lor diano, e ricevano.
Poichè forman gli ſteſſi il cielo, il mare,
Gli ſteſſi ancor la terra, i fiumi, il ſole,
Gli Uomini, gli animai, l' erbe, e le piante;
Mentre miſchiati in varie guiſe inſieme
Si muovon variamente, anzi tu ſteſſo
Puoi ſovente veder ne' noſtri verſi
Eſſer comuni e molte voci, e molte,
Molti elementi, e non pertanto è d' uopo
Dir ch' abbia ogni parola, ed ogni verſo
Vario ſignificato, e vario ſuono ;
Che tanto di poſſanza an gli elementi
Con la mutazion dell' ordin ſolo,
Ma credibil' è ben, che i primi ſemi
Abbian più cauſe onde crear ſi poſſa
Tutte le coſe di che 'l mondo è adorno.

Ma tempo è di peſar con giuſta lance
D' Anaſſagora ancor l' Omeomerìa,

Mentovata da' Greci, e che non puoſſi
Da noi ridir nella paterna lingua,
Con un ſolo vocabolo ; ma pure
Facil ſarà che la ſi ſpieghi in molti.
Pens' egli adunque che 'l principio primo,
Che da lui vien chiamato Omeomerìa,
Altro non foſſe ch' una confuſione,
Una maſſa, un meſcuglio d' ogni corpo :
In guiſa tal che il generar le coſe
Solamente conſiſta in ſepararle
Dal comun caos, ed accozzarle inſieme,
E così l' oſſa di minute, e piccole
Oſſa ſi creino, e di minute, e piccole
Viſcere anco le viſcere ſi formino :
Da più goccie di ſangue il ſangue naſca,
Da più bricioli d' or l' oro ſi generi :
Creſca la terra di minute terre :
Il fuoco il fuoco, l' acqua l' acqua, e finge
Ch' ogn' altra coſa in guiſa tal ſi faccia ;
Nè concede fra 'l pieno il vuoto ſpazio,
Nè termin pone allo ſpezzar de' corpi ;
Onde a me par, quand' io vi penſo, ch' egli
E nell' uno, e nell' altro erri egualmente,
Come color che poco avanti io diſſi.

Aggiungi, ch' egli delle coſe i ſemi

Troppo deboli fa, se pure i semi
Per natura fra lor sono uniformi;
Anzi son pur le stesse cose, ed anno
Egual travaglio, egual periglio, e nulla
Può frenarli già mai, nè proibirli
Che non corrano a morte. E qual' è d' essi
Che mille, e mille colpi, urti, e percosse
A soffrir basti, e finalmente anch' egli
Non muoja o si dissolva? Il fuoco, o l' acqua,
O l' aere? Qual di questi? Il sangue, o l' ossa?
Nessun, cred' io, mentr' egualmente tutti
Sarìan mortali, in quella guisa appunto,
Che l' altre cose manifeste al senso
Son mortali anche lor; poichè perire
Con gl' occhj stessi pur si ueggon tutte
Da qualche violenza oppresse, e vinte;
Ma tu già sai ch' annichilar non puossi
Nulla, né nulla anco crear dal nulla.

Inoltre perchè il cibo accresce, e nutre
Il nostro corpo è da saper ch' abbiamo
E le vene, ed i nervi, e 'l sangue, e l' ossa
Miste, e composte di straniere parti.
E se diranno esser mischiati i cibi
Di più sostanze, e corpicciuoli avere
D' ossa, e di nervi, e di vene, e di sangue,

D' uopo sarà, che 'l secco cibo, e 'l molle
Composto sia di forestiere cose;
Anzi null' altro sia ch' un guazzabuglio
D' ossa, e di sangue, e di vene, e di nervi.
In oltre tutto ciò che in terra nasce
S' egli quivi si trova, è per mestieri
Che sia la terra di stranieri corpi
Anch' ella un seminario, e con le stesse
Parole appunto argomentar ne lice
D' ogn' altra cosa, onde se 'l legno occulta
La cenere, il carbon, la fiamma, e 'l fuoco
Di forestiere parti il legno è fatto.
Or quì parmi che resti un solo scudo
Debile, e mal sicuro, onde schermirsi
Anassagora tenta. Ei crede adunque,
Che sia mischiato in ogni cosa il tutto
E dentro vi si celi; ma che quello
Un tal corpo apparisca, e non un altro,
In cui più misti sono, ed al di fuori
Più collocati, e nella prima fronte,
Il che pur nondimen lungi è dal vero,
Che converria che le minute biade
Sovente ancor da duri sassi infrante
D' esser segno di sangue, o d' altra cosa,
Di cui si nutra il nostro corpo, e sangue

Grondasse dalle pietre allor che l' una
Si stritola con l' altra, e l' erbe ancora
Per la stessa ragione, e l' acque insipide
Stillar dovrian di bianco latte, e dolce
Soavissime gocce, appunto come
Stillan le mamme dell' irsute pecore,
E della terra le spezzate zolle
Mostrarne erbe diverse, e frondi, e biade
Minutamente per la terra sparse
Prima occulte a nostr' occhj, e poi palesi.
Sminuzzando le legna anco vedremmo
Picciole particelle ivi celarsi,
E di fumo, e di cenere, e di fuoco,
Le quali tutte cose il senso stesso
Esser false n' accerta, onde a me lice
Dedur, che misto in ogni cosa il tutto
Esser non può ; ma ben convien che i semi
Comuni a molti corpi in molti corpi
Sian mischiati, ed occulti in molti modi.

Ma sento un che mi dice, in su gli alpestri
Monti spesso addivien che l' alte piante
Fregan sì le vicine ultime cime
L' una con l' altra a ciò forzate, e spinte
Dal gagliardo soffiar d' austro, e di coro,
Che fuoco n' esce onde s' alluma il bosco.

Or questo è ver, ma non pertanto innato
Non è l' ardor negl' alberi, ma molti
Semi vi son di fuoco, i quai per quello
Violento fregar s' uniscon tosto
Ed accendon le selve. Che se tanta
Fiamma nascosta entro alle piante fosse
Non potrebbe giammaicel arsi il fuoco ;
Ma serpendo per tutto in un momento
Ogni selva arderebbe, ed ogni bosco.
Vedi tu dunque per te stesso omai
Quel che poc' anzi io dissi, importa molto
Come sian misti i primi semi, e posti,
E quai moti fra lor diano, e ricevano;
E puon gli stessi variati alquanto
Far le legna, e le fiamme appunto come
Puon gli elementi variati alquanto
Formare, ed arme, ed orme, e rima, e roma.
  Alfin se ciò ch' è manifesto a gl' occhj
Credi che non si possa in altra guisa
Crear che di materia a lui simile
Perdi 'n tal modo i primi semi affatto,
Poi ch' è mestier che tremoli, e lascivi
Si sganascin di risa, e che di lagrime
Bagnin' amaramente ambe le guance.
  Su dunque or' odi, e viepiù chiaro intendi

Ciò che da dir mi resta, e ben conosco
Quanto sia malagevole, ed oscuro;
Ma gran speme di gloria il cuor percosso
M' ha già con sì pungente, e saldo sprone
Ed insieme ha svegliato entro al mio petto
Un così dolce delle Muse amore
Ch' io stimolato da furor divino
Più di nulla non temo; anzi sicuro
Passeggio delle nuove alme sorelle
I luoghi senza strada, e da nessuno
Mai più calcati. A me diletta, e giova
Gire a vergini fonti, e inebriarmi
D' onde non tocche. A me diletta, e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Peregrina, ed illustre al crin m' intrecci,
Di cui fin quì non adornar le muse
Le tempie mai d' alcun poeta Tosco.
Pria perchè grandi, e gravi cose insegno,
E seguo a liberar gli animi altrui
Dagli aspri ceppi, e da' tenaci lacci
Della religion, poi perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi
E di nettar febeo tutte le spargo.
Né questo è, come par, fuor di ragione;
Poichè qual se fanciullo a morte langue

Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergl' in bevanda assenzio tetro;
Ma pria di biondo, e dolce miele asperge
L' orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell' erba a lei salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata, anzi piuttosto
Sol per suo mezzo abbia salute, e vita.
Tal' appunto or facc' io, perchè mi sembra,
Che le cose, ch' io parlo a molti indotti
Potrian forse parere aspre, e malvage,
E so che 'l cieco, e sciocco volgo aborre
Le mie ragioni. Io perciò volsi o Memmo
Con soave eloquenza il tutto esporti,
E quasi asperso d' apollineo miele
Te 'l porgo innanzi per veder s' io posso
In tal guisa allettar l' animo tuo,
Mentre tu vedi in questi versi miei
Quanto dipinta sia l' alma natura
Vaga, adorna, gentil, leggiadra, e bella.

Ma perch' io già mostrai che i primi corpi
Infrangibili sono, e sempre invitti
Volano eternamente; Or su veggiamo
Se la somma di tutti abbia prescritto

Termine, o nò, e perchè il vuoto ancora,
O luogo, o ſpazio, ove ſi forma il tutto
Parimente trovoſſi; eſaminiamo
S' egli ſia circoſcritto, oppur s' eſtenda
Profondiſſimamente in tratto immenſo.

Il tutto adunque in infinito è ſparſo
Per ogni banda; poich' aver dovrebbe
Qualche termine eſtremo, il qual non puote
Aver nulla giammai s'un altra coſa
Non è fuori di lui che lo circondi.
Sicchè l' ultimo fin chiaro ſi ſcorge
Oltre a cui non penetra occhio mortale.
Ma perchè fuor del tutto eſſer non puote
Niente al certo, ei non ha dunque alcuno
Termine. o fine, o meta, e non importa
In qual parte tu ſia: Qualunque luogo
Che tu poſſegga d' ogni intorno laſcia
Egualmente altro ſpazio in infinito.

Inoltre, dato, che finito foſſe
Tutto quant' è lo ſpazio, io ti domando:
S' alcun giungeſſe all' ultimo confine,
E fuor vibraſſe una ſaetta alata,
Che vuoi piuttoſto ch' ella ſpinta innanzi
Dalla robuſta man volando giſſe
Là dove foſſe indirizzata? o penſi,

Che qualche cofa le impediffe il moto?
Quì d' uopo è pur, che l' uno, o l' altro accetti,
E lo creda per ver; ma l' un', e l' altro
Ti racchiude ogni fcampo; anzi ti sforza
A confeffar l' immenfità del mondo:
Poich' o venga impedita, o le fia tolto
Il girne ove fu fpinta, o fuor fen voli;
Effer non può nell' ultimo confine
Dell' univerfo, e nella fteffa guifa
Seguirò l' argomento incominciato,
E dovunque tu ponga il fine eftremo,
Domanderrotti ciò che finalmente
Alla freccia avverrà? Confeffa dunque
Che incircofcritto è 'l mondo, e che non hai
Da sì fatte ragioni onde fchermirti.

Inoltre ancor, fe terminato foffe
D' ogn' intorno lo fpazio, ove la fomma
Si genera del tutto, i primi femi
Spinti dal proprio pefo all' imo fondo
Già farebber concorfi, e fotto il cielo
Nulla potria formarfi; anzi non fora
Più né cielo, né fole, ove giaceffe
Confufa in una maffa ogni materia
Fin da tempo infinito in giù caduta.
Ma or non è conceffo alcun ripofo

A' corpi de' principj, perchè l' imo
Centro dell' univerſo in van ſi cerca,
Ove concorrer tutti, ove la ſede
Poſſan fermare, e con perpetuo moto
Si genera ogni coſa in ogni parte,
E per tempo infinito omai commoſſi
Della prima materia i corpi eterni
Son ſempre in pronto in queſto ſpazio immenſo.

Finalmente abbiam poſto innanzi a gliocchj,
Che l' un corpo dall' altro è circoſcritto:
L' aer termina i colli, e l' aura i monti,
La terra il mare, il mar la terra, e nulla
Non è, che fuor dell' univerſo eſtenda
I ſuoi proprj confini; è la natura
Del luogo adunque, e del profondo ſpazio
Tal, ch' i fiumi più torbidi, e più rapidi
Non potrebber correndo eternamente
Giungere al fin giammai, nè far che meno
Da correr li reſtaſſe. Or così grande
Copia di luogo an d' ogn' intorno i corpi
Senza fin, ſenza meta, e ſenza termine.

Che poi la ſomma delle coſe un fine
A ſe medeſma apparecchiar non poſſa
Ben previde natura. Eſſa circonda
Sempre col vuoto il corpo, ed all' incontro

Col corpo il vuoto, e così rende immenſo
L'un', e l' altro di lor. Che s'un de' due
Foſſe termin dell' altro, egli fuor d' eſſo
Troppo ſi eſtenderebbe, e non potria
Durar nell' univerſo un ſol momento,
Nè la terra, nè 'l mar, nè templi lucidi
Delle ſtelle, e del Sol, nè l' uman genere,
Nè degli Dei ſuperni i ſanti corpi;
Concioſſiachè ſcacciati i primi ſemi
Dalla propria union, liberi, e ſciolti
Correr dovrian per lo gran vano a volo.
O piuttoſto non mai ſarianſi uniti,
Nè generata alcuna coſa al mondo
Avrian; poichè ſcagliati in mille parti
Non avrebber potuto eſſer congiunti.
Che certo è ben ch' i genitali corpi
Con ſagace conſiglio, e ſcaltramente
Non s' allogar per ordine, nè certo
Seppe ciaſcun di lor che moti ei deſſe.
Ma perchè molti in molti modi, e molti
Variati per tutto, e già percoſſi
Da colpi ſenza numero, ogni ſorte
Di moto, e d' union provando, alfine
Giunſero ad accozzarſi in quella forma,
Che già la ſomma delle coſe moſtra,

E ch' ella ancor per molti lunghi ſecoli
Ha già ſerbato, e ſerba; Poichè toſto,
Ch' ell' ebbe una ſol volta i movimenti
Confacevoli a lei, potette oprare
Sì, che l'avido mar ritorni intero
Per l'onde, che da' fiumi in copia grande
Vi concorrono ogn'ora, e che la terra
Riſtorata dal Sol rinnuovi i parti:
Fertile il ſuol d'ogni animal fioriſca,
E dell'etere in ſomma ancor che labili
Vivan l'auree fiammelle, il che per certo
Far non potrian ſe la materia prima
Non ſorgeſſe per tutto, e riſtoraſſe
Ciò che nel mondo ad or ad or vien meno.
Poichè qual ſenza paſto ogn' animale
Diſperde in varie parti il proprio corpo,
Tal' appunto dovrian tutte le coſe,
Se lor mancaſſe il conſueto cibo
Della materia, diſſiparſi anch' elle.
Né colpo eſterno vi ſarebbe alcuno
Baſtante a conſervarle. I corpi invero,
Che l' urtan d' ogn' intorno aſſai ſovente
Ponno in parte impedirle infin che giunga
Materia che ſuppliſca a ciò che manca;
Ma pur tal volta ripercoſſi indietro

Saltano, e insieme a'primi semi danno
Luogo, e tempo alla fuga'; ond'ognun d' essi
Sciolto da' lacci suoi ratto sen vola.
Dunqu'è mestier che d'ogn'intorno germini
Molta prima materia ; anzi infinita
Acciò restauri il tutto, e l'urti, e'l cinga.

Or sopra ogn'altra cosa avverti o Memmo
Di non dar fede a quel che dice alcuno,
Cioè, ch'al centro della somma il tutto
D'andar si sforza, e che in tal guisa il mondo
Privo è di colpi esterni, e mai non ponno
Dissiparsi, e fuggirsi in altro luogo
I sommi corpi, e gl' imi, avendo tutti
Natìa propension di gire al centro.
Se credi pur che qualche cosa possa
In se stessa fermarsi, e che quei pesi
Ch'or sono in terra di poggiar si sforzino
Tutti per aria, e poi di nuovo in terra
Ricadendo posarsi, appunto come
Veggiam far delle cose a'simolacri
Per entro alle chiar'onde, e negli specchj
E nella stessa guisa ogn'animale
Voglion che vaghi in terra, e che non possa
Quindi altramente sormontare in Cielo
Nulla che sia quaggiù, che i corpi nostri

Poſſan leggieri, e ſnelli a lor talento
Volare all' etra, ed abitar le ſtelle.
Mentre alcuni di noi mirano il ſole,
Altri miriam della trapunta notte
I lucidi carbonchj, e le ſtagioni
Varie dell' anno, e i giorni lunghi, e i brevi
Con moto alterno eſſer fra noi diviſi
Dal gran pianeta che diſtingue l'ore.
Ma tutto queſto abbia pur finto ad eſſi
Un vano error; poichè balordi, e ciechi
Per non dritto ſentier s'incamminaro,
Che centro alcuno eſſer non puote al certo
Ov' immenſo è lo ſpazio, e ſe pur centro
Vi foſſe, per tal cauſa, ei non potrebbe
Ivi piuttoſto alcuna coſa ſtarſi,
Che in qualſivoglia region lontana;
Poich'ogni luogo, ed ogni vuoto ſpazio,
E per lo centro, e fuor del centro deve
Egualmente laſciar libero il paſſo
A peſo eguale ovunque il moto ei drizzi,
Né l'intero univerſo ha luogo alcuno,
Ove giungendo finalmente i corpi
Perdano il peſo, e ſi riſtian nel vuoto;
Né ciò ch' è vuoto reſiſtenza fare
Può lor giammai né raffrenare ilcorſo

Ovunque la natura li trasporti.
Dunque le cose in guisa tale unite
Star non potranno a ciò forzate, e spinte
Dal nativo desìo di gire al centro.
Inoltre ancora essi non fan, che tutte
Corrano al centro ; ma la terra, e l'onde
Del mar, de'fiumi, e delle fonti, e solo
Ciò ch' è composto di terreno corpo.
Ma pel contrario poi voglion che l'aria
Lungi sen voli, e similmente il fuoco,
E che per questo d'ogn'intorno in cielo
Scintillino le stelle, e 'l Sol fiammeggi,
Perchè fuggendo dalla terra il caldo
Al ciel sen poggi, e vi raccolga il fuoco.
Poichè pur della terra anco si pasce
Ogni cosa mortal, né mai potrebbero
Gl'alberi produr frutti, o fiori, o frondi
Se appoco appoco la gran madre il cibo
Lor non porgesse ; ma di sopra poi
Credon che un'ampio ciel circondi, e copra
Tutte le cose, acciò d'augelli in guisa
I recinti di fiamme in un baleno
Non fuggan via per lo gran vano a volo,
E che nel modo stesso ogn'altra cosa
Si dissolva in un tratto, e del tonante

Cielo il tempio ſuperno in giù rovini,
E che di ſotto a'piè ratto s'involi
Il noſtro globo aſcoſamente, e miſti
Fra precipizi in un confuſi, e tutti
Della terra, e del cielo i proprj corpi
Diſſolvanſi in più parti, e corran toſto
Pel vuoto immenſo, onde in un ſol momento
Di tante meraviglie altro non reſti,
Che lo ſpazio deſerto, e i ciechi ſemi.
Poich' in qualunque luogo i corpi reſtino
Privi di freno, in queſto luogo appunto
Spalancata una porta avran le coſe
Per gire a morte, ed ogni turba quindi
Della prima materia in fuga andranne.
  Or ſe tu leggerai queſt' operetta
Attentiſſimamente, e tutto quello
Ben capirai ch' io ci ragiono dentro,
L' una cauſa dall' altra a te fia nota.
Né cieca notte omai potrà impedirti
L' incominciata via, che ti conduce
Di natura a mirar gl' intimi arcani,
Sì le coſe alle coſe accenderanno
Lume che moſtri alla tua mente il vero.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO SECONDO.

DOLCE è mirar da ben ſicuro porto
L' altrui fatiche all' ampio mare in mezzo,
Se turbo il turba, o tempeſtoſo nembo.
Non perchè ſia noſtro piacer giocondo
Il travaglio d' alcun ; ma perchè dolce
E' ſe contempli il mal, di cui tu manchi.
Nè men dolce è veder ſchierati in campo
Fanti, e cavalli, e cavalieri armati
Far tra lor ſanguinoſe aſpre battaglie.
Ma nulla mai ſi può chiamar più dolce,
Ch' abitar, che tener ben cuſtoditi
De' ſaggi i ſacri templi, onde tu poſſa
Quaſi da rocca eccelſa ad umil piano
Chinar tal volta il guardo, e d' ogn' intorno
Mirar gli altri inquieti, e vagabondi

Cercar la via della lor vita, e ſempre
Contender tutti, o per ſublime ingegno,
O per nobile ſtirpe, e giorno, e notte
Durare intollerabili fatiche
Sol per ſalir delle ricchezze al ſommo,
E potenza acquiſtar, ſcettri, e corone.

Povere umane menti, animi privi
Del più bel lume di ragione, oh quanta
Quant' ignoranza è quella che vi offende!
Et oh fra quanti perigliosi affanni
Paſſate voi queſta volante etade
Che ch' ella ſiaſi! Or non vedete aperto
Che nulla brama la natura, e grida
Altro giammai, ſe non che ſano il corpo
Stia ſempre, e che la mente ognor gioiſca
De' piaceri del ſenſo, e da ſe lungi
Cacci ogni noja, ed ogni tema in bando?

Chiaro adunque n'è pur, che poco è 'l noſtro
Biſogno, onde la vita ſi conſervi,
E che dal corpo ogni dolor ſi ſcacci:
Che s' entro a regio albergo intagli aurati
Di vezzoſi fanciulli acceſe faci
Non tengon nelle deſtre, ond' abbian lume
Le notturne vivande emulo al giorno:
Se non riſulge ampio palagio, e ſplende

D' argento, e d' or, ſe di ſoffitte aurate
Tempio non s' orna, e di canore cetre
Riſuonar non ſi ſente, ah che diſteſi
Non lungi al mormorar d' un picciol rio
Che 'l prato irrighi i paſtorelli all' ombra
D' un plantano ſelvaggio allegri danno
Il dovuto riſtoro al proprio corpo:
Maſſime allor che la ſtagion novella
Gli arride, e l' erbe di be' fior coſperge.
Né piuttoſto giammai l' ardente febbre
Si dilegua da te, ſe d' oro, e d' oſtro,
E d' arazzi ſuperbi orni il tuo letto,
Che s' in veſte plebea le membra involgi.
Onde poſcia che nulla al corpo giova
Onor, ricchezza, nobiltade, o regno,
Creder' anco ſi dee, che nulla importi
I rimanente all' animo, ſe forſe,
Qualor di guerra in ſimulacro armate
Miri le ſquadre tue, non fugge allora
Ogni religion dalla tua mente
Da tal uiſta atterrita, e non ti laſcia
Il petto allora il rio timor di morte
Libero, e ſciolto, e d' ogni cura ſcarco.
Che ſe tai coſe eſſer veggiam di riſo
Degne, e di ſcherno, e ch' i penſier nojoſi

Degli uomini ſeguaci, e le paure
Pallide, e macilenti il ſuon dell' armi
Temer non ſanno, e delle frecce il rombo:
Se fra regi, e potenti an ſempre albergo
Audacemente, e non apprezzan punto
Né dell' oro il fulgor, né delle veſti
Di porpora imbevute i chiari lampi.
Qual dubbio avrai, che tutto queſto avvenga
Sol per mancanza di ragione, eſſendo
Maſſime tutto quanto il viver noſtro
Nell' ombra involto di profonda notte?
Poichè ſiccome i fanciulletti al bujo
Temon fantaſmi inſuſſiſtenti, e larve,
Se noi tal volta paventiamo al ſole
Coſe che nulla più ſon da temerſi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingerſi al bujo, e ſpaventarſi.
Or sì vano terror, sì cieche tenebre
Schiarir biſogna, e via cacciar dall' animo,
Non co' be' rai del Sol, non già coi lucidi
Dardi del giorno a ſaettar poco abili
Fuor che l' ombre notturne, e i ſogni pallidi,
Ma col mirar della natura, e intendere
L' occulte cauſe, e la velata immagine.

Su dunque io prendo a raccontarti o Memmo

Come della materia i primi corpi
Generin varie cose, e generate
Ch' e' l' hanno, le dissolvano, e da quale
Violenza a far ciò forzati sieno,
E qual' abbiano ancor principio innato
Di muoversi mai sempre, e correr tutti
Or quà, or là per lo gran vano a volo.
Tu ciò, ch' io parlo attentamente ascolta.
Che certo i primi semi esser non ponno
Tutti insieme fra lor stivati affatto,
Veggendo noi diminuirsi ogn' ora,
E per soverchia età languir le cose;
E sottrar la vecchiezza agli occhj nostri;
Mentre che pur salva rimane intanto
La somma; conciosia che da qualunque
Cosa il corpo s' involi, ond' ei si parte
Toglie di mole, e dov' ei viene accresce,
E fa che questo invecchia, e quel fiorisce,
Né punto vi si ferma. In cotal guisa
Il mondo si rinnuova, et a vicenda
Vivon sempre fra lor tutti i mortali.
S' un popol cresce, un' all' incontro scema,
E si cangian l' etadi in breve spazio
De gl' animali, e della vita accese
Quasi cursori an le facelle in mano.

Se credi poi che delle cose i semi
Possan fermarsi, e nuovi moti dare
In tal guisa alle cose, erri assai lunge
Fuor della dritta via della ragione;
Poichè vagando per lo spazio vuoto
Tutti i principj, è pur mestiero al certo,
Che sian portati o dal lor proprio peso,
O forse spinti dall'altrui percosse;
Poich'allor ch'e' s' incontrano, e di sopra
S'urtan veloci l'un con l'altro, avviene,
Che varj in varie parti si reflettono,
Nè meraviglia è ciò; poichè durissimi
Son tutti, e nulla gl'impedisce a tergo.
Ed acciò che tu meglio anco comprenda
Che tutti son della materia i corpi
Vibrati eternamente: or ti rammenta,
Che non ha centro il mondo, ove i principj
Possan fermarsi, et è lo spazio vuoto
D'ogn'intorno disteso in ogni parte
Senza fin, senza meta, e senza termine,
Conforme innanzi io t'ho mostrato a lungo
Con vive, e gagliardissime ragioni.
Il che pur noto essendo alcuna quiete
Per lo vano profondo i corpi primi
Non an giammai; ma più, e più commossi

Da forza interna irrequieta e varia
Una parte di lor s' urta, e risalta
Per grande spazio ripercossa, e spinta
Un' altra ancor per piccoli intervalli
Vien per tal colpo a raggrupparsi insieme,
E tutti quei, che d' union più densa
Insieme avviluppati, ed impediti
Dall' intrigate lor figure ponno
Sol risaltar per breue spazio indietro;
Formano i cerri, e le robuste querci,
E del ferro feroce i duri corpi,
E i macigni, e' diaspri, e gl' adamanti.
Quelli che vagan poi del vuoto immenso,
E saltan lungi assai veloci, e lungi
Corran per grande spazio in varie parti
Posson l' aere creare, e l' aureo lume
Del sole, e delle stelle erranti, e fisse.
Né vanno ancor per lo gran vano errando
Senz' unirsi giammai, senza potere
Accompagnar, non ch' altro i proprj moti.
Della qual cosa un simolacro vivo
Sempre innanzi a' nostr' occhj esposto abbiamo;
Poscia che rimirando attento, e fiso
Allor che 'l Sol co' raggi suoi penetra
Per picciol foro in una buja stanza

Vedrai mifchiarfi in luminofa riga
Molti minimi corpi in molti modi,
E quafi a fchiere efercitar fra loro
Perpetue guerre, or' aggrupparfi, ed ora
L' un dall' altro fuggirfi, e non dar fofta.
Onde ben puoi congetturar da quefto
Qual fia l' effer vibrati eternamente
Per lo fpazio profondo i primi femi.
Sì le picciole cofe a noi dar ponno
Contezza delle grandi, e i lor veftigj
Quafi additare, e la perfetta idea.

Tieni a quefto oltr' a ciò l' animo attento
Cioè che i corpi che vagar tu miri
Entro a' raggi del Sol confufi, e mifti
Moftrano ancor che la materia prima
Ha moti impercettibili, ed occulti,
Che molti quivi ne vedrai fovente
Cangiar viaggio, e rifofpinti indietro
Or quà, or là, or sù, or giù tornare,
E finalmente in ogni parte, e quefto
E' fol perchè i principj, i quai per fe
Muovonfi, e quindi poi le cofe piccole,
E quafi accofto alla virtù de' femi
Dagli occulti lor colpi urtate anch' elleno
Vengon commoffe, ed effe fteffe poi

Non ceſſan d'agitar l'altre più grandi.
Così dai primi corpi il moto naſce,
E chiaro faſſi appoco appoco al ſenſo,
Sì che ſi muovon quelle coſe al fine,
Che noi per entro a'rai del Sol veggiamo,
Né per qual cauſa il fanno aperto appare.
Or che principio da natura i corpi
Della prima materia abbian di moto,
Quindi imparar puoi brevemente o Memmo.
Pria quando l'alba di novella luce
Orna la terra, e che per l'aer puro
Varj augelli volando in dolci modi
D'armonioſe voci empion le ſelve,
Come ratto allor ſoglia il Sol naſcente
Sparger ſuo lume, e riveſtirne il mondo
Veggiam ch'è noto, e manifeſto a tutti:
Ma quel vapor, quello ſplendor ſereno,
Ch'ei da ſe vibra, per lo ſpazio vuoto
Non paſſa, ond'è coſtretto a gir più tardo,
Quaſi dell'aere allor l'onde percuota,
Né van diſgiunti i corpicelli ſuoi,
Ma ſtretti ed ammaſſati, onde fra loro
Inſieme ſi ritirano, e di fuori
Han mille intoppi in guiſa tal, che pure
Vengon forzati ad allentare il corſo.

Non così fanno i genitali corpi
Per lor ſimplicitade impenetrabili,
Ma quand' e' volan per lo ſpazio vuoto
Nè fuor di loro impedimento alcuno
Trovan che li trattenga, e da' lor luoghi
Toſto che moſſi ſon, verſo una ſola,
Verſo una ſola parte il volo indrizzano ;
Debbono allor viepiù veloci, e ſnelli
De' rai del Sol molto maggiore ſpazio
Paſſar di luogo in quel medeſmo tempo
Ch' i folgori del Sol paſſano il cielo ;
Poſcia, che da conſiglio, o da ſagace
Ragione i primi ſemi eſſer non ponno
Impediti giammai, nè ritardati,
Nè vanno ad una ad una inveſtigando
Le coſe per conoſcere in che modo
Nell' univerſo ſi produca il tutto.
Ma ſono alcuni che di queſto ignari
Si credon, che non poſſa la natura
Della materia per ſe ſteſſa, e ſenza
Divin volere in così fatta guiſa
Con umane ragioni, e moderate
Mutare i tempi, e generar le biade
Nè far null' altro a cui di gire incontra
Perſuade i mortali, e gl' accompagna

Qual gran piacer, che della vita è guida;
Acciò le cose i secoli propaghino
Con veneree lusinghe, e non perisca
D' umana specie, onde, che fosse il tutto
Per opra degli Dei fatto dal nulla
Fingono; ma per quanto a me rassembra,
Essi in tutte le cose han traviato
Molto dal ver; poichè quantunque ignoti
Mi sian della materia i primi corpi,
Io non per tanto d' affermare ardisco
Per molte, e molte cause, e per gli stessi
Movimenti del ciel, che l' universo,
Che tanto è difettoso esser non puote
Da Dio creato, e quant' io dico o Memmo
Doppo a suo luogo narrerotti a lungo.
Or del moto vò dir quel che mi resta.

Quì s' io non erro di provarti è luogo,
Che per se stessa alcuna cosa mai
Non può da terra sormontare in alto,
Né già vorrei, che t' ingannasse il fuoco
Ch' all' insù si produce, e cibo prende;
E le nitide biade, e l' erbe, e' fiori
E gl' alberi all' insû crescono anch' essi,
Benché, per quanto s' appartiene a loro
Tutti sempre all' ingiù caschino i pesi;

Né creder dei, che la vorace fiamma
Allorchè furiosa in alto ascende,
E dell' umili case, e de' superbi
Palagi i tetti in un momento atterra,
Opri ciò da se stessa, e senza esterna
Forza che l' urti; il che pur' anco accade
Al nostro sangue se dal corpo spilla
Per piccola ferita, e poggia in aria
E 'l suolo asperge di vermiglie stille.
Forse non vedi ancor con quanta forza
Risospinga all' insù l' umor dell' acqua
Le travi e li altri legni? Poichè quanto
Più altamente li attuffiamo in essa,
E con gran violenza appena uniti
Molti di noi ve li spingiam per dritto;
Ella tanto più ratta, e desiosa
Da se li scaccia, e li rigetta in alto
In guisa tal, che quasi fuori affatto
Sorgon dall' onde, ed all' in sù risaltano.
Né per ciò dubitiamo, al parer mio,
Che per se stesse entro lo spazio vuoto
Scendan le travi, e gl' altri legni al basso.
Ponno dunque in tal guisa anco le fiamme
Dall' aria, che le cinge in alto espresse
Girvi, quantunque per se stessi i pesi

Si sforzin ſempre di tirarle al baſſo.
E non vedi tu forſe al caldo eſtivo
Le notturne del ciel faci volanti
Correr ſublimi e menar ſeco un lungo
Tratto di luce in qualſivoglia parte
Lor natura apre il varco? Il ſole ancora
Quando al più alto ſuo meriggio aſcende,
L' ardor diffonde d' ogn' intorno e ſparge
Di lume il ſuol: verſo la terra adunque
Vien per natura anco l' ardor del ſole.
I fulmini volar miri a traverſo
Le grandinoſe piogge: or quinci, or quindi
Dalle nubi ſquarciate i lampi ſtriſciano,
E cadon ſpeſſo anco le fiamme in terra.

Bramo oltr' a ciò che tu conoſca, o Memmo,
Che mentre a volo i genitali corpi
Drittamente all' ingiù vanno pel vuoto;
D' uopo è ch'in tempo incerto, in luogo incerto
Sian fermamente da' lor proprj peſi
Tutti forzati a declinare alquanto
Dal lor dritto viaggio, onde tu poſſa
Solo affermar, che ſia cangiato il nome.
Poichè ſe ciò non foſſe, il tutto al certo
Per lo vano profondo in giù cadrebbe,
Quaſi ſtille di pioggia, e mai non fora

Nato fra i primi ſemi urto, o percoſſa,
Onde nulla giammai l' alma natura
Crear potrebbe. Che ſeppure alcuno
Si penſa forſe, che i più gravi corpi
Scendan più ratti per lo retto ſpazio,
E per di ſopra ne' più lievi inciampino
Generando in tal guiſa urti, e percoſſe,
Che poſſan dare i genitali moti,
Erra ſenz' alcun dubbio, e fuor di ſtrada
Dalla dritta ragion molto ſi ſcoſta.
Poichè ſebben ciò, che per l' aria, e acqua
Cade all' ingiuſo, il ſuo cadere affretta,
E de' peſi a ragion ratto diſcende,
Perchè il corpo dell' acqua, e la natura
Tenue dell' aria trattener non puote
Ogni coſa egualmente, e viepiù preſto
Convien, che vinta alle più gravi ceda:
Ma pel contrario in alcun tempo il vuoto
In parte alcuna, alcuna coſa mai
Non baſta ad impedire, ond' ella il corſo
Non ſegua, ove natura la traſporta,
Onde tutte le coſe ancor che moſſe
Da peſi diſuguali, aver dovranno
Per lo vano quieto egual preſtezza.
Non ponno paunque ne' più lievi co[illegible]i

Inciampare i più gravi, e per di ſopra
Colpi crear per ſe medeſmi, i quali
Faccian moti diverſi, onde natura
Produca il tutto, ed è pur forza al certo
Che dechinino alquanto i primi ſemi,
Nè più, che quaſi nulla, acciò non paja,
Ch' io finga adeſſo i movimenti obliqui,
E che ciò poi la verità rifiuti.
Poſcia ch' a tutti è manifeſto e conto
Che mai non ponno per ſe ſteſſi i peſi
Fare obliquo viaggio allorchè d' alto
Veder li puoi precipitare al baſſo.
Ma ch' i principj poi non torcan punto
Dalla lor dritta via chi veder puote ?
  So finalmente ogni lor moto ſempre
Inſieme ſi raggruppa, e dall' antico
Sempre con ordin certo il nuovo naſce,
Nè traviando i primi ſemi fanno
Di moto un tal principio, il qual poi rompa
I decreti del fato acciò non ſegua
L' una cauſa dall' altra in infinito,
Onde nel mondo gli animali han queſta,
Onde han queſta ,dich' io, dal fato ſciolta
Libera volontà, per cui ciaſcuno
Va dove più gli aggrada ? I moti ancora

Si declinan ſovente, e non in certo
Tempo né certa region, ma ſolo
Quando, e dove comanda il noſtro arbitrio,
Poichè ſenz' alcun dubbio a queſte coſe
Da ſol principio il voler proprio, e quindi
Van poi ſcorrendo per le membra i moti.
Non vedi ancor che i barbari cavalli
Allorchè diſſerrata in un ſol punto
E' la prigion: non così toſto il corſo
Prendon come la mente avida brama?
Poichè per tutto il corpo ogni materia
Atta a far ciò dee ſollevarſi, e ſpinta
Scorrer per ogni membro, acciò con eſſa
Della mente il deſio poſſa ſeguire.
Onde conoſcer puoi che 'l moto naſce
Dal cuore, e che ciò pria dal voler noſtro
Procede, e quindi poi per tutto il corpo,
E per tutte le membra ſi diffonde,
Né ci avvien come quando a forza ſiamo
Cacciati innanzi; poichè allora è noto,
Ch' è rapita dal corpo ogni materia
Ad onta noſtra infin che per le membra
Un libero voler poſſa frenarla.
Già veder puoi come, quantunque molti
Da violenza eſterna a lor mal grado

Sian forzati sovente a gire innanzi,
E sospinti, e rapiti a precipizio,
Noi non pertanto un non so che nel petto
Nostro portiam, che di pugnarle incontra
Ha possanza, e d' ostarli, al cui volere
Della stessa materia anco la copia
Talor forzata a scorrer per le membra,
E cacciata si frena, e torna indietro
Perlaqualcosa confessar t' è forza,
Che questo stesso a' primi semi accada
E ch' oltre a' pesi, alle percosse, a gl' urti
Abbian qualch' altra causa i moti loro,
Onde poscia è con noi questa possanza
Nata perchè giammai nulla del nulla
Non poter generarsi è manifesto.
Che vieta il peso, che per gli urti il tutto
Formato sia, quasi da forza esterna.
Ma che la mente poi d' uopo non abbia
Di parti interiori, ond' ella possa
Far poi tutte le cose, e vinta sia
A soffrire a patir quasi costretta,
Ciò puote cagionar de' primi corpi
Il picciol deviar dal moto retto,
Ne mica in luogo certo, o certo tempo.
Né fu giammai della materia prima

Più ſtivata la copia, o da maggiori
Spazj diviſa; poichè quindi nulla
S' accreſce, o ſcema, onde quel moto, in cui
Son' ora i primi corpi, in quel medeſmo
Furono ancor nella traſcorſa etade,
E ſian nella futura, e tutto quello,
Che finquì s' è prodotto, è per produrſi
Anco nell' avvenire, e con le ſteſſe
Condizjoni, e nella ſteſſa guiſa
Eſſere, e creſcer debbe, e tanta poſſa
Avere in ſe medeſmo, appunto quanta
Per naturale invariabil legge
Gli fu ſempre conceſſa: nè la ſomma
Variar delle coſe alcuna forza
Non può giammai, perchè nè dove alcuna
Specie di ſemi a ricovrar ſen vada
Lungi dal tutto non ſi trova al mondo,
Nè meno ond' altra violenza eſterna
Crear ſi poſſa, e penetrar nel tutto
Impetuoſamente, e la natura
Mutare, e volger ſottoſopra i moti.

Non creder poi che maraviglia apporti,
Ch' eſſendo tutti i primi ſemi in moto,
La ſomma non pertanto in ſomma quiete
Paja di ſtar, ſe non ſe forſe alcuno

Moſtra del proprio corpo i movimenti.
Poſciachè de principj ogni natura
Lungi da' noſtri ſenſi occulta giace,
Onde ſe quelli omai veder non puoi
Ti ſien' anco naſcoſti i moti loro,
Maſſime perchè ſpeſſo accader ſuole,
Che quelle coſe che veder ſi ponno
Celan mirate da lontana parte
Anch' elle i proprj moti agli occhj noſtri,
Poichè ſovente in un bel colle aprico
Le pecore lanute a paſſi lenti
Van bramoſe toſando i lieti paſchi
Ciaſcuna, ove la chiama, ove l' invita
La di freſca rugiada erba gemmante,
E vi ſcherzan laſcivi i graſſi agnelli
Vezzoſamente ſaltellando a gara.
Eppur tai coſe, ſe da lungi il guardo
Vi s' affiſſa da noi, ſembran confuſe,
E ferme, quaſi allor s' adorni, e veli
Di bianca ſopravveſta il verde colle.

Inoltre allor che poderoſe, e grandi
Schiere di guerra in ſimolacro armate
Van con rapido corſo i campi empiendo,
E ſu prodi cavalli i cavalieri
Volan lungi dagl' altri, e furibondi

Scuotan con urto impetuoso il campo.
Quivi al cielo il fulgor se stesso inalza,
Quivi splende la terra, e l' aria intorno
Arde tutta, e lampeggia, e sotto i piedi
De' valorosi eroi s' eccita un suono,
Che misto con le strida, e ripercosso
Dai monti, in un balen s' erge alle stelle,
Eppur luogo è ne' monti, onde ci sembra
Starsi nel campo un tal fulgore immoto.

Or via da quinci innanzi intendi omai
Quali sian delle cose i primi semi,
E quanto l' un dall' altro abbian diverse,
E sì strane le forme, e le figure.
Non perchè sian di poco simil forma
Molti di lor; ma perchè tutti eguali
D' ogn' intorno non han tutte le cose,
Nè maraviglia è ciò poscia ch' essendo
Tanta la copia lor, che fine, o somma,
Come già dimostrammo, aver non puote,
Ben creder deesi, che non tutti in tutto
Possan tutte le parti aver dotate
D' egual profilo, o di simil figura.

Oltr' a ciò l' uman germe, e i muti armenti
Degli squammosi pesci, e i lieti arbusti,
E le fire selvagge, e i varj augelli,

O ſian quei che dell' acque i luoghi ameni
Amano, e vanſi ſpaziando intorno
Alle rive de' fiumi, a i fonti, a i laghi,
O quei che delle ſelve abitatori
Volan di ramo in ramo: Or tu di queſti
Segui pur' a pigliar qual più t' aggrada
Generalmente, e troverai, che tutti
Han figure diverſe, e forme varie.
Né potrebbero i figli in altra guiſa
Raffigurar le madri, né le màdri
Riconoſcere i figli, eppur veggiamo,
Che ciò far ponno, e ſenza error, non meno
Che gl' uomini fra lor ſi raffigurano.
Poichè ſovente innanzi ai venerandi
Templi de' ſommi Dei cade il vitello
Preſſo a fumante altar d' arabo incenſo,
E dal petto piagato un caldo fiume
Sparge di ſangue; ma l' afflitta, ed orba
Madre pe' boſchi errando, in terra laſcia
Del bipartito piede impreſſe l' orme:
Cerca con gl' occhj ogni ripoſto luogo
S' ella veder pur' una volta poſſa
Il perduto ſuo parto, e ferma, ſpeſſo
Di queruli muggiti empie le ſelve;
E ſpeſſo torna dal deſio trafitta

Del caro figlio a riveder la ſtalla ;
Nè rugiadoſe erbette, o ſalci teneri,
Mormoranti ruſcelli, o fiumi placidi
Non poſſon dilettarla, o ſviar punto
L' animo ſuo dalla nojoſa cura,
Nè degl' altri giovenchi altrove trarla
Le mal note bellezze, o i graſſi paſchi
Alleviarle il duol che la tormenta.
Sì va cercando un certo chè di proprio,
Ed a lei manifeſto. I tenerelli
Capretti inoltre alle lor voci tremole,
Ed al rauco belar d' agni laſcivi
Riconoſcono pur l' irſute madri,
E le lanoſe. In cotal guiſa ognuno
Qual natura richiede, il dolce latte
Delle proprie ſue mamme a ſugger corre.
  Di grano alfin qualunque ſpecie oſſerva,
E vedrai nondimen, ch' ei non ha tanta
Somiglianza fra ſe, ch' anco non abbia
Qualche diſſormitade, e per la ſteſſa
Ragion vedrai, che della terra il grembo
Dipingon le conchiglie in varie guiſe
Là dove bagna il mar con l' onde molli
Del curvo lido l' aſſetata arena.
Onde ſenz' alcun dubbio è pur meſtiero,

Che per la ſteſſa cauſa i primi corpi
Poſcia ch' e' ſon dalla natura anch eſſi
E non per opra manual formati
Abbian varie fra lor molto figure.

Già ſcior poſſiamo agevolmente il dubbio,
Per qual cagione i fulmini cadenti
Molto più penetrante abbiano il fuoco
Di quel, che naſce da terreſtri faci;
Conciosſiachè può dirſi che il celeſte
Ardor del fulmin più ſottile eſſendo,
Compoſto ſia di piccole figure,
Onde penetri agevolmente i fori,
Che non può penetrare il fuoco noſtro
Generato da' legni. Inoltre il lume
Paſſa pe 'l corno; ma la pioggia indietro
Ne vien riſpinta. Or per qual cauſa è queſto?
Se non perchè del lume aſſai minori
Gl' atomi ſon di quelli, onde ſi forma
L' almo liquor dell' acque, e perchè toſto
Veggiam colarſi il vino, ed il reſtìo
Olio all' incontro trattenerſi un pezzo?
O perch' egli ha maggiori i proprj ſemi,
E più curvi, e l' un l' altro in varj modi
A foggia d' ami avviluppati inſieme,
Ond' avvien poi, che non sì preſto ponno

L' un dall' altro ſtrigarſi, e penetrare
I fori ad uno ad uno, e fuori uſcirne.
S' arroge a ciò, che con ſoave, e dolce
Senſo guſta la lingua il biondo miele,
E 'l bianco latte, ed all' incontro il tetro
Amariſſimo aſſenzio, e 'l fier centauro
Con orribil ſapor crucia il palato.
Ond' apprender tu poſſa agevolmente
Che ſon compoſti di rotondi, e liſci
Corpi que' cibi, che da noi guſtati
Poſſon toccar ſoavemente il ſenſo;
Ma quelle coſe poi ch' acerbe, ed aſpre
Ci ſembrano, i lor ſemi hanno all' inconro
Vie più adunchi, e l'un l'altro a foggia d' ami
Strettamente intrigati; onde le vie
Sogliono riſecar de' noſtri ſenſi
E con l' entrata diſſiparne il corpo.
Alfin tutte le coſe al ſenſo grate,
E l' ingrate al toccar pugnan fra loro
Per le varie figure, onde ſon fatte:
Acciò tu forſe non penſaſſi o Memmo
Che l' aſpro orror della ſtridente ſega
Formato foſſe di rotondi, e liſci
Principj, anch' egli in quella guiſa ſteſſa,
Che la ſoave melodìa ſi forma

Da musico gentile allor che sveglia
Con dotta man l' armoniose corde
Di canoro strumento, e non pensassi,
Che con la stessa forma i primi corpi
Possano penetrar nelle narici
Dell' uomo allor, che i puzzolenti, e tetri
Cadaveri s' abbruciano, ed allora
Che tutta è sparsa di cilicio croco
La nuova scena, e di panchei profumi
Arde di Giove il sacrosanto altare ;
E non credessi che i color leggiadri,
E le nostre pupille a pascer' atti
Abbian simili i proprj semi a quelli,
Che pungon gl' occhj a lagrimar forzando,
E pajon brutti, e spauentosi in vista.
Poich' ogni causa che diletta, e molce
I sensi, ha lisci i suoi principj al certo,
Ma ciò ch' è pel contrario aspro, e molesto
Ha la materia sua scabrosa, e rozza.

Son poscia alcuni corpi, i quali affatto
Non debbono a ragion lisci stimarsi,
Né con punte ritorte affatto adunchi ;
Poichè piuttosto han gl' angoletti loro
In fuori alquanto, e che piuttosto ponno
Solleticar, che lacerare il senso,

Qual può dirsi la feccia, ed i sapori
Dell' enula campana, e finalmente
Che la gelida brina, e 'l caldo fuoco,
Tentat' in varie guise, in varie guise
Pungano il senso, e l' un' e l' altro tatto
Chiaro ne porge, e manifesto indizio.
Poscia che 'l tatto il tatto, oh santi Numi,
Senso è del corpo, o quando alcuna cosa
Esterna lo penetra, o quando nuoce
A quel, che gl' è nativo, o fuori uscendo
Né da venereo genital diletto,
O quando offesi entro lui stesso i semi,
Ed insieme commossi, ed agitati
Turbano i nostri sensi, e li confondono,
Come potrai sperimentar tu stesso,
Se talor con la man percuoti a caso
Del proprio corpo qualsivoglia parte:
Ond' è mestier, che de' principj primi
Sian pur molto fra lor varie le forme,
Che varj sensi han di produr possanza.

Alfin le cose che più dure, e dense
Sembrano agli occhj nostri, è d'uopo al certo
Ch' abbiano adunchi i proprj semi, e quasi
Ramosi, e l' un con l' altro uniti, e stretti.
Tra le quai senza dubbio il primo luogo

Anno i diamanti a diſprezzare avvezzi
Ogn' urto eſterno, e le robuſte ſelci,
E 'l duro ferro, e 'l bronzo il qual percoſſo
Suole altamente rimbombar ne' chioſtri.
Ma quel ch' è poi di liquida ſoſtanza
Convien, che fatto di rotondi, e liſci
Principj ſia, poichè tra lor frenarſi
Non ponno i ſuoi viluppi, e verſo il baſſo
An uolubile il corſo. In ſomma a tutte
Le coſe che ſuanir ſcorgi in un tratto,
Come ilfumo, la nebbia, il fuoco, e il vento
Se men dell' altre anno rotondi, e liſci
I lor primi principj, è forza almeno,
Che non li abbian ritorti, e ſtrettamente
L' un con l' altro congiunti acciò ſien atti
A punger li occhi, e penetrar ne' ſaſſi
Senza che ſtiano avviticchiati inſieme,
Il che vede ciaſcuno eſſer conceſſo
Di conoſcere a' ſenſi, onde tu poſſa
Apprender facilmente ch' e' non ſono
Fatti d' adunchi, ma d' acuti ſemi.
Ma che amari tu vegga i corpi ſteſſi,
Che ſon liquidi, e molli, appunto come
E' del mare il ſudor, non de percerto
Meraviglia ſtimar; poichè quantunque

Sia ciò ch' è molle di rotondi e lifci
Semi compofto, nondimen fra loro
D' oloriferi corpi anco fon mifti,
Né per ciò fa meftier ch' e' fiano adunchi,
E l' un l' altro intrigati, ma piuttofto
Debbon, benchè fcabrofi, effer rotondi,
Acciò che infieme agevolmente fcorrere
Poffano al baffo, e lacerare i fenfi.
Ma perchè tu più chiaramente intenda
Effer mifti co' lifci i rozzi, e li afpri
Principj ond' ha Nettunno amaro il corpo,
Sappi, che dolce aver da noi fi puote
L' acqua del mar purchè per lu ngotratto
Sia di terra colata, e caggia a ftille
In qualche pozza, e placida diventi,
Pofcia ch' appoco appoco ella depone
Del fuo tetro veleno i femi acerbi,
Come quelli che ponno agevolmente,
Stante l' afprezza lor, fermarfi in terra.
Or ciò moftrato avendo, io vuò feguire
A congiunger con quefta un' altra cofa,
Che quindi acquifta fede, ed è, che i corpi
Della materia variar non ponno
Le lor figure in infinite guife:
Che fe quefto non foffe, alcuni femi

Già dovrebber di nuovo a i corpi misti
Apportar' infinito accrescimento,
Poichè non in qualunque angusta mole
Si posson molto variare insieme
Le lor figure, conciossia che fingi,
Ch' e' sian pur quanto vuoi minuti e piccoli
I primi semi, indi di tre li accresci
O di poch' altri, e troverai per certo,
Che se tu piglierai tutte le parti
Di qualche corpo, e variando i luoghi
Sommi con gl' imi, e co' sinistri i destri,
Doppo ch' in ogni guisa avrai provato
Qual dia specie di forme a tutto il corpo
Ciascuno ordine lor, nel rimanente
Se tu forse vorrai cangiar figure
Anco altre parti converratti aggiungere.
Quindi avverrà, che l' ordine ricerchi
Per la stessa cagion nuove altre parti
Se tu forme cangiar vorrai di nuovo.
Dunque col variar delle figure
S' augumentano i corpi, onde non dei
Creder che i sensi abbian tra lor difformi
Le forme in infinito, acciò non forzi
Ad esser cose smisurate al mondo,
Il che già falso io ti provai di sopra.

Già le barbare vesti, e le superbe
Lane di melibea tre volte intinte
Nel sangue di tessaliche conchiglie,
E dell' aureo pavon l' occhiute penne
Di ridente lepor cosperse intorno
Da novelli colori oppresse, e vinte
Giacerebbero omai, né della mirra
Saria grato l' odor, né del soave
Miele il sapore, e l' armonìa de' cigni
Ed i carmi febei sposati al suono
Di cetra tocco con dedalea mano
Foran già muti; conciosia che sempre
Nascer potriano alcune cose al mondo
Più dell' antiche preziose, e care,
Ed alcun' altre più neglette, e vili
Al palato, a gl' orecchj, al naso, a gl' occhj,
Il che falso è per certo, ed ha la somma,
E dell' une e dell' altre un fin prescritto,
Ond' è pur forza confessar, che i semi
Forme infinite variar non ponno.

Dal caldo alfine alle pruine algenti
E' finito passaggio, ed all' incontro
Per la stessa ragion dal gelo al fuoco;
Poichè finisce l' un' e l' altro, e posti
Sono il tiepido, e 'l fresco a loro in mezzo

Adempiendo per ordine la ſomma.
Diſtanti adunque le create coſe
Per infinito ſpazio eſſer non ponno
Poſcia ch' an d' ogni banda acute punte
Quinci infeſte alle fiamme, e quindi al ghiaccio,
Il che moſtrato avendo io vò ſeguire
A congiunger con queſta un' altra coſa,
Che quindi acquiſta fede, ed è, che i ſemi
Ch' an da natura una figura ſteſſa
Sono infiniti. Concioſſia ch' eſſendo
Finita delle forme ogni diſtanza,
Forz' è pur, che le ſimili fra loro
Sian' infinite, o ſia finita almeno
La ſomma, il che già falſo eſſer provammo.
Or poi che ciò t' è noto io vò moſtrarti
In pochi, ma ſoavi, e dolci verſi,
Che de' primi principj i corpicciuoli
Son' infiniti in qualſivoglia ſpecie
Di forme, e ſol così poſſon la ſomma
Delle coſe occupar, continuando
D' ogn' intorno il tenor delle percoſſe.
Poichè ſe ben tu vedi eſſer più rari
Certi animali, e men feconda in eſſi
La natura ti par, ben puote un' altra
O terra, o luogo, o region lontana

Esserne più ferace, ed adempirne
In cotal guisa il numero, siccome
Veggiam, che fra i quadrupedi succede
Specialmente agl' anguimani elefanti,
De' quai l' India è sì fertile, che cinta
Sembra d' eburneo impenetrabil vallo.
Tal di quei bruti immani ivi è la copia,
Benchè fra noi se ne rimiri appena
Qualch' esempio rarissimo. Ma posto,
Che fosse al mondo per natura un corpo
Cotanto singolar, ch' a lui simile
Null' altro sia nell' universo intero.
Se non pertanto de' principj suoi
Non fia la moltitudine infinita,
Ond' ella concepirsi, e generarsi
Possa, non potrà mai nascere al mondo,
Nè, benchè nata, alimentarsi, e crescere,
Poichè fingi con gl' occhj, che finiti
Semi d' una sol cosa in varie parti
Vada pel vano immenso a volo errando,
Onde, dove, in che guisa, e con qual forza
In così vasto pelago, e fra tanta
Moltitudine altrui potranno insieme
Accozzarsi giammai? Per quanto io credo
Ciò non faranno in alcun modo al certo.

Ma, qual se nasce in mezzo all' onde insane
Qualche grave naufragio, il mar cruccioso
Sparger sovente in varie parti suole
Banchi, antenne, timoni, alberi, e sarte,
Poppe, e prore, e trinchetti, e remi a nuoto,
In guisa che mirar puote ogni spiaggia
Delle navi sommerse i fluttuanti
Arredi, ch' avvertir dovrian ciascuno
Mortale ad ischifar del mare infido
E l' insidie, e la forza, e i tradimenti,
Nè mai fidarsi, ancor ch' alletti, e rida
L' ingannatrice sua calma incostante.
Tal se tu fingi in qualche specie i semi
Da numero compresi, essi dovranno
Per lo vano profondo esser dispersi
In varie parti da diversi flutti
Della prima materia in guisa tale,
Ch' e' non potran congiungersi, o congiunti
Tarttenersi un sol punto in un sol gruppo,
Né per nuovo concorso augumentarsi,
Eppur, che l'un, e l' altro apertamente
Si faccia, il fatto stesso a noi ben noto
Ne mostra, e che formarsi, e che formate
Posson crescer le cose. E' chiaro adunque,
Che sono in ogni specie innumerabili

Semi, onde vien somministrato il tutto,
Né superare eternamente ponno
I moti a lor mortiferi, né meno
Seppellir la salute eternamente,
Né di sempre serbar da morte intatte
Le cose una sol volta al mondo nate
Gli accrescitivi corpi anno possanza.
Tal con pari certame insieme fanno
Battaglia i semi infra di lor contratta
Fin da tempo infinito. Or quinci, or quindi
Vince la vita, ed all' incontro è vinta,
Mista al rogo è la cuna, ed al vagito
De' nascenti fanciulli il funerale,
Né mai notte seguìo giorno, né giorno
Notte, che non sentisse in un confusi
Col vagir di chi nasce il pianto amaro
Della morte compagno, e del feretro.

Abbi inoltre per fermo, e tieni a mente
Che nulla al mondo ritrovar si puote,
Che d' un genere sol di genitali
Corpi sia generato, e che non abbia
Misti più semi entro a se stesso, e quanto
Più varie forze, e facoltà possiede,
Tanto in se stesso esser più specie insegna
D' atomi differenti, e varie forme.

Pria la terra contiene i corpi primi,
Onde con moto affiduo il mare immenfo
Si rinnuovi da' fonti, i quai foffopra
Volgono i fiumi; ha d' onde nafca il fuoco,
Poich' accefo in più luoghi il fuol terreftre
Arde; ma più d' ogni altro è furibondo
L' incendio d' etna: ha poi donde le biade
E i lieti arbufti erga per l' uomo, ed onde
Porga alle fere per le felve erranti
E le tenere frondi, e i graffi pafchi.
Ond' ella fol fu degli Dei gran madre
Detta, e madre de' bruti, e genitrice
De' noftri corpi, e ne cantaro a prova
Degli antichi poeti i più fovrani,
Ch' Argo ne deffe, e finfer, che fublime
Sovr' un carro a feder fempre agitaffe
Due leon domi, ed accoppiati al giogo,
Affermando oltr' a ciò, che pende in aria
La gran macchina fua, né può la terra
Fermarfi in terra. Aggiunfero i leoni
Sol per moftrar ch' ogni più crudo germe
Dee, la natìa fua ferità depofta,
Renderfi a' genitori obbediente
Vinto da' loro officj: alfin le ornaro
La facra tefta di mural corona,

Perch' ella regge le città munite
Di luoghi illuſtri. Or di sì fatta inſegna
Cinta per le gran terre orrevolmente
Si porta ognor della divina madre
L' immagin ſanta: Ella da genti varie
Per antico coſtume è nominata
Ne' ſacrificj la gran madre Idea.
Le aggiungon poſcia le trojane turbe
Per ſue fide ſeguaci; eſſendo fama
Che pria da que' confini incominciaſſe
A generarſi, e propagarſi il grano:
Le danno i galli per moſtrar, che quelli
Ch' avranno offeſo di lor nume il nome
O ſieno ingrati a' genitor, non ſono
Degni d' eſporre a' dolci rai del giorno
Delle viſcere lor prole vivente.
Dalle palme percoſſi in ſuon terribile
Tuonan timpani teſi, e cavi cembali,
E con rauco cantar corni minacciano,
E la concava tibia in frigio numero
Suona, e le menti altrui riſveglia e ſtimola:
E gli portano innanzi orrendi fulmini
In ſegno di furore, acciò baſtevoli
Sian' a frenar con la paura gl' animi
Ingrati della plebe, e i petti perfidi,

O

Di cotal Dea la maestà mostrandoli.
Or tosto ch' ella entro le gran cittadi
Vien portata, di tacita salute
Muta arricchisce gl' uomini mortali:
Lastricando il sentier d' argento e rame,
Dan larghe offerte, e nevigando un nembo
Di rose, fanno alla gran madre, ed anco
De' seguaci alle turbe ombra cortese.
Quì di frigj coreti armata squadra
(Sì li chiamano i greci) insieme a sorte
Suonan catene, ed a tal suon concordi
Muovon saltando i passi ebri di sangue,
E percuotendo con divina forza
De' lor' elmi i terribili cimieri,
Rappresenta di creta i coribanti.
Che siccome la fama al mondo suona
Già di Giove il vagito ivi celaro,
Allorch' intorno ad un fanciullo armati
Menar li altri fanciulli in cerchio un ballo
Co' bronzi a tempo percuotendo i bronzi,
Acciò dal proprio genitor sentito
Divorato non fosse, e trafiggesse
Con piaga eterna della madre il petto.
Quindi accompagnan la gran madre armati
O forse per mostrar che la n' avverte

A difender col ſenno, e con la ſpada
La patria terra, ed apportar mai ſempre,
E decoro, e preſidio a' genitori;
Le quali tutte coſe ancor che dette
Con ordin vago a meraviglia, e bello,
Son però falſe ſenza dubbio alcuno.
Che d' uopo è pur che 'n ſomma eterna pace
Vivan gli Dei per lor natura, e lungi
Stian dal governo delle coſe umane,
D' ogni dolor, d' ogni periglio eſenti,
Ricchi ſol di ſe ſteſſi, e di ſe fuori
Di nulla biſognoſi, e che né merto
Noſtro li alletti, o colpa accenda ad ira.
Ma la terra di ſenſo in ogni tempo
Manca ſenz' alcun dubbio, e perchè tiene
Di molte coſe entro il ſuo grembo i ſemi,
Molti ancor ne produce in molti modi.
Quì ſe alcun vuol chiamar Nettunno il mare,
Cerere il grano, ed abuſar piuttoſto
Di Bacco il nome, che la propria voce
Pronunziar del più ſalubre umore;
Concediamoli pur ch' egli a ſua voglia
Dica gran madre degli Dei la terra,
Purchè ciò ſia veracemente falſo.
Sovente adunque, ancor che paſcan l' erba

D' un prato ſteſſo ſotto un cielo ſteſſo,
E pecore lanute, e di cavalli
Prole guerriera, ed aratori armenti,
E bevan l' acqua d' un medeſmo fiume;
Vivon però ſotto diverſa ſpecie,
E de' lor genitori in ſe ritengono
Generalmente la natura, e ſanno
Imitarne i coſtumi. Or tanto varj
I corpi ſon della materia prima
In ogni ſpecie d' erba, in ogni fiume.
Anzi oltre a queſto ogn' animal ſi forma
Di tutte queſte coſe, umido ſangue,
Oſſa, vene, calor, viſcere, e nervi,
Le quai ſon pur fra lor diverſe, e nate
Da principj difformi, e ſimilmente
Ciò ch' arde il fuoco, ſe null' altro, almeno
Sol di ſe ſteſſo ſomminiſtra i corpi,
Che vibrar' il calor, ſparger la luce
Agitar le ſcintille, e largamente
Poſſono intorno ſeminar le ceneri.
E ſe tu con la mente in ſimil guiſa
L' altre coſe contempli ad una ad una;
Senz' alcun dubbio troverai, che tutte
Celan nel proprio corpo, e vi han riſtretto
Molti ſemi diverſi, e varie forme.

Alfin tu vedi in molte cofe unito
Con l' odore il fapor, dunque è pur d' uopo,
Che quefte abbia diffimili figure.
Poichè l' odor penetra in quelle membra
Ove non entra il fucco, e fimilmente
Penetra i fenfi feparato il fucco
Dal fapor delle cofe, onde s' apprende
Ch' ei le prime figure ha differenti.
Dunque forme difformi in un fol gruppo
Certamente s' unifcono, e fi forma
Di mifto feme il tutto ; anzi tu fteffo
Puoi fovente veder ne' noftri verfi
Effer comuni a molte voci, e molte
Molti elementi, e non pertanto è d' uopo
Dir che d' altri elementi altre parole
Sian pur compofte, non perchè comuni
Si trovin poche lettere, o non poffano
Formarfi mai delle medefme appunto
Due voci varie ; ma perchè non tutte
Anno ogni cofa in ogni parte eguale.
Or fimilmente all' altre cofe accade,
Che febben molte anno comuni i femi,
Poffono ancor di molto vario gruppo
Formarfi al certo, ond' a ragion fi dica
Che d' atomi diverfi ognor fi creino

Gli uomini gli animai l' erbe e le piante.
Nè creder dei, che non pertanto unirsi
Possan tutti i principj in tutti i modi,
Perchè nascer vedresti in ogni parte
Ognor nuovi portenti : Umane forme
Miste a forme di fere, e rami altissimi
Spuntar talvolta da vivente corpo,
E molte membra d' animai terrestri
Con quelle degl' aquatici congiungersi,
E le chimere con orribil bocca
Fiamme spirando partorire al mondo
Il tutto, e pascer la natura appieno,
Del che nulla esser vero aperto appare,
Mentre veggiam da genitrice certa
Nascer tutte le cose, e crescer poi
Da certi semi, e conservar la specie.
E d' uopo è ben, che tutto questo accada
Per non dubbia ragion; poich' a ciascuno
Scendon da tutti i cibi entro le membra
I proprj corpi, onde congiunti fanno
Convenevoli moti, ed all' incontro
Veggiam li altrui dalla natura in terra
Ributtarsi bentosto, e molti ancora
Fuggon cacciati da percosse occulte
Pe' meati insensibili del corpo,

I quai né unirsi ad alcun membro, o quivi
Produr moti vitali, ed animarsi
Non poteron giammai. Ma perchè forse
Tu non credessi a queste leggi astretti
Solo i viventi, una ragione stessa
Decide il tutto ; che siccome in tutta
L' essenza lor le generate cose
Son fra se varie, in cotal guisa appunto
Forz' è, che di dissimili figure
Abbiano i semi lor, non perchè molte
Sian di forma fra lor poco simili ;
Ma sol perchè non tutte in ogni parte
Anno eguale ogni cosa, o varj essendo
I semi, è di mestier che differenti
Sian le percosse, l' unioni, i pesi,
I concorsi, le vie, li spazj, i moti,
I quai non pur degl' animali i corpi
Disgiungon ; ma la terra, e 'l mar profondo
E 'l cielo immenso dal terrestre globo.

Or porgi inoltre a questi versi orecchie
Da me con soavissima fatica
Composti, acciò tu non pensassi o Memmo,
Che nate sian di candidi principj
Le bianche cose, e che di nero seme
Si producan le nere, oppur che quelle

Che ſon gialle, o vermiglie, azzure, o perſe,
O rancie, o di qualunque altro colore
Sol tali ſian perchè il color medeſino
Della prima materia abbiano i corpi;
Poſcia ch' i primi ſemi affatto privi
Son di tutti i colori, e non può dirſi,
Ch' in ciò le coſe a' lor principj ſieno
Simili, nè diſſimili, e ſe forſe
Pareſſe a te, che l' animo non poſſa
Veder corpi cotali, erri per certo
Lungi dal ver; poichè ſe i ciechi nati,
Che mai del Sol non rimirar la luce
Conoſcon pur, ſol per toccarli, i corpi
Benchè fin da fanciulli alcun colore
Non abbian viſto, è da ſaper, che ponno
Anco le noſtre menti aver notizia
De' corpi affatto d' ogni liſcio privi.
Alfin ciò che da noi nel bujo oſcuro
Si tocca, al ſenſo dimoſtrar non puote
Colore alcuno. Or perch' io già convinco,
Che ciò ſuccede, io vò moſtrarlo adeſſo.
Poſcia ch' ogni color del tutto in tutti
Si cangia, il che per certo a patto alcuno
Far mai non ponno i genitali corpi.
Chè forza è pur ch' invariabil reſti

Di chi muor qualche parte, acciò le coſe
Non tornin tutte finalmente al nulla,
Poichè qualunque corpo il termin paſſa
Da natura preſcritto all' eſſer ſuo,
Queſt' è ſua morte, e non è più quel deſſo.
Per la qual coſa attribuir non dei
Colore ai ſemi, acciò per te non torni
Il tutto in tutto finalmente al nulla.

S' inoltre i primi corpi alcun colore
Non anno, anno però forme diverſe
Atte a produrli, e variarli tutti,
Concioſſia, ch' oltre a queſto importa molto
Come ſian miſti i primi ſemi, e poſti,
E quai moti fra lor diano, e ricevano,
Acciò tu poſſa agevolmente addurre
Pronte ragioni, ond' è, che molti corpi,
Che poch' anzi eran neri, in un momento
Di marmoreo candor ſe ſteſſi adornino,
Com' il mar ſe talvolta irato il turba
Vento che ſpiri dall' arene maure
Cangia in bianco alabaſtro i ſuoi zaffiri.
Poſcia che dir potrai, che ſpeſſo il nero
Toſto ch' internamente agita, e meſce
La ſua prima materia, e varia alquanto
L' ordine de' principj, e ch' altri aggiunti

Corpi li ſono, altri da lui ſottratti,
Puote agl' occhj apparir candido, e bianco.
Che ſe dell' ocean l' onde tranquille
Foſſer compoſte di cerulei ſemi
Non potrebber giammai cangiarſi in bianco.
Poichè, comunque ſi commuova un corpo
Di ceruleo color, non puote al certo
Di candidezza alabaſtrina ornarſi.
Che ſe dipinti di color diverſo
Foſſero i ſemi, onde ſi forma un ſolo
Puro, e chiaro nitor del ſen di Teti,
Come ſovente di diverſe forme
Faſſi un ſolo quadrato, era pur d' uopo
Che ſiccome da noi veggonſi in queſto
Forme difformi, anco del mar tranquillo
Si vedeſſer nell' onde, od in qualunque
Altro puro nitor varj colori.

Le figure oltr' a ciò, benchè diverſe
Non ponno oſtar, che per di fuori il tutto
Quadro non ſia ; ma poſſon bene i varj
Colori delle coſe oprar, che nulla
D' un ſol chiaro nitor s' orni, e riſplenda,
Senza ch' ogni ragion ch' induce altrui
Ad aſſegnare alla materia prima
Differenti colori, è vana affatto.

Poichè di bianchi ſemi i bianchi corpi
Non ſi veggon crear, nè men di neri
I neri ; ma di varj, e differenti.
Concioſſia ch' è più facile a capirſi,
E più agevole a farſi, che da ſeme
Privo d' ogni color naſcan le coſe
Candide, che da nero, o da qualunque
Altro che incontra lor combatta, ed oſti.

Perch' inoltre i colori eſſer non ponno
Senza luce, e la luce unqua non moſtra
La materia ſvelata agl' occhi noſtri,
Quindi lice imparar, ch' i primi ſemi
Non ſon velati di neſſun colore.
E qual colore aver potrà giammai
Nelle tenebre cieche, il qual ſi cangia
Nel lume ſteſſo, ſe percoſſo ſplende
Con retta luce, o con obliqua, o miſta.
Come piuma che 'l collo e la cervice
D' innocente colomba orni, e colori,
Or d' acceſo rubin fiammeggia, ed ora
Fra cerulei ſmeraldi i verdi meſce,
E d' altero pavon l' occhiuta coda
Qualor pompoſo ei ſi vagheggia al ſole
Cangia così mille colori anch'ella,
I quai poſcia che pur ſon generati

Solo allor, che la luce urta ne' corpi
Non dei ſtimar, che ſenza queſto poſſa
Ciò farſi, e perchè l'occhio in ſe riceve
Una tal ſorte di percoſſe allora,
Ch'ei vede il bianco, e ſenza dubbio un' altra
Da quella aſſai diverſa allor ch' ei mira
Il nero, e qualſivoglia altro colore.
Nè qual' abbian color punto rileva
I corpi, che ſi toccanno; ma ſolo
Qual più atta figura: onde ne lice
Saper che nulla an di meſtiere i ſemi
Alcun colore, e che producon ſolo
Con varie forme toccamenti varj.

Perchè incerta, oltre a queſto, è del colore
L'eſſenza, e pende da figure incerte,
E tutte poſſon de' principj primi
In qualunque chiarèzza eſſer le forme.
Ond' è, che ciò, che d'eſſe è poi formato
Anch' ei non è nel modo ſteſſo aſperſo
D'ogni ſorte color? Dal che ſovente
Naſcer potrà, ch'anco i volanti corvi
Vantin con bianche penne il color bianco,
E di nera materia i cigni neri
Sian fatti, o di qualunque altro colore,
O puro, e ſchietto, o fra ſe vario, e miſto.

Anzi che quanto in più minute parti
Si ſtritolan le coſe, allor ſuccede,
Che tu meglio veder poſſa i colori
Svanire appoco appoco, ed annullarſi,
Qual s'in piccioli pezzi, o l'oro, o l'oſtro
Si frange, e ſovr' ogn' altro illuſtre, e chiaro
Color cartagineſe a filo a filo
Si ſtraccia, e tutto ſi diſperde in nulla,
Onde tu poſſa argomentar, che prima
Spiran le parti ſue tutto il colore,
Che ſcendan dalle coſe a i primi ſemi.
Perch' alfin tu non creda ch' ogni corpo
Mandi alle nari odor, voci all' orecchie:
Quindi avvien poi, che non aſſegni a tutti
Li odori e 'l ſuono: Or' in tal guiſa appunto
Perchè non tutte puoi veder con gl' occhj
Le coſe, è da ſaper, che ſono alcune
Tanto d'ogni color ſpogliate affatto,
Quanto alcune di ſuon prive, e d'odore,
E che non men può l'animo ſagace
Intender ciò, ch' ei l' altre coſe intende
Prive d' altri accidenti, e note ai ſenſi.
Ma perchè forſe tu non creda ignudi
Sol di colore i primi ſemi, avverti
Che ſon diſgiunti dal colore in tutto,

E dal freddo, e dal tiepido vapore,
E ſterili di ſuon magri di ſucco
Corron per lo gran vano, e non eſalano
Dalla propria ſoſtanza odore alcuno,
Come ſuol' eſalare alle narici
Il ſoave liquor dell' amaraco,
Della mirra l' unguento, e il fior del nardo.
E ſe tu forſe eſperienza brami
Pria convienti cercar fin che ti lice,
E che puoi ritrovar l' interna eſſenza
Dell' olio inodorifero, che alcuna
Alle noſtre narici aura non manda,
Acciò miſchiando, e digerendo in eſſo
Molti odori diverſi, egli non poſſa
Renderli poi del ſuo veleno infetti.
Per queſto in ſomma i genitali corpi
Nel generar le coſe, il proprio odore
Lor compartir non denno o 'l proprio ſuono,
Perchè nulla da lor puote eſalare:
Né l' ſapor finalmente, o 'l freddo, o 'l caldo
Per la ſteſſa ragion, né ſimilmente
E 'l tiepido vapore, e l' altre coſe
Eſſendo alfin pur ſottopoſte a morte
Come quelle, che liquide, e pieghevoli
Sono rozze, o ſpugnoſe, o guaſte omai,

O ſcavate da tarli è duopo al certo
Che tutte ſien da lor principj primi
Diverſe, ſeppur brami ad ogni coſa
Aſſegnar fondamenti incorruttibili,
Ove poſſa appoggiarſi ogni ſalute.
Acciò per te tutte le coſe alfine
Non ſian coſtrette a diſſiparſi in nulla.
Or ciò, che ſente nondimeno è d' uopo,
Che di ſemi inſenſibili formato
Si confeſſi da te, né pugna il ſenſo
Contro a queſto, ch' io dico ; anzi egli ſteſſo
Quaſi per mano ad affermar ne guida,
Che vero è pur, che gl' animai non ponno
Se non che d' inſenſibili principj
Naſcer giammai, poichè veder ne lice
Sorger dal tetro ſterco i vermi vivi
Allorchè per tempeſte intempeſtive
Umido il ſuolo imputridiſce, ed anco
Tutte le coſe traſmutar ſe ſteſſe.
Si traſmutan le frondi, i paſchi, i fiumi
In gregge, il gregge ſi traſmuta anch' egli
In uomini, e degl' uomini ſovente
Dell' indomite fere, e de' pennuti
Creſce il corpo, e la forza. Adunque i cibi
Tutti per lor natura in vivi corpi

Si cangiano, e di quì nasce ogni senso
Degl' animai quasi nel modo stesso,
Che spiega il fuoco un secco legno infiamma,
E ciò, che tocca in cenere rivolta.
Vedi tu dunque omai di qual momento
Sia l' ordine de' semi, e la mistura,
Ei moti che fra lor danno e ricevano.
In oltre ancor, che cosa esser può quella
Che percuote dell' uom l' animo, e 'l muove,
E lo sforza a produr sensi diversi?
Se pur non credi i sensitivi corpi
Di materia insensibile formarsi
Certamente la terra, i legni, i sassi
Ancor che siano in un confusi, e misti
Non producon però senso vitale.
Fia dicevole adunque il rammentarsi
Di questa lega de' principj primi;
Cioè, che non di tutti in tutto a un tratto
Farsi 'l corpo sensibile ed il senso;
Ma che molto rileva in primo luogo
Quanto piccioli sian, qual' abbian forma,
Ordini, moti, e positure al fine
Gl' atomi che crear denno il sensibile,
Delle quai tutte cose alcun non vede
Nulla ne' rotti legni, e nell' infranto

Terreno, eppur se queste cose sono,
Quasi per pioggia putrefatte, e guaste,
Generan vermi, perchè mossi essendo
Della materia i corpi dall' antico
Ordine lor per l' accidente nuovo
S' uniscon poscia in tal maniera insieme,
Che d' uopo è pur, che li animai si formino.

In somma allor che di sensibil seme
Dicon crearsi il sensitivo, in vero
Dall' altre cose a giudicare avvezzi
Fanno allor molle la materia prima :
Perch' ogni senso è certamente unito
Alle viscere, ai nervi, ed alle vene
Che pur son molli, e di mortal sostanza
Tutte create. Ma sia vero omai
Che possan queste cose eternamente
Restare in vita, non pertanto è forza
Ch' elle abbian pure, o come parti il senso,
O sian simili agli animali interi.
Ma non san per lor stesse esser le parti
Non che sentir, nè può la mano, od altra
Parte del corpo esser da lui divisa,
E per se stessa conservare il senso ;
Poichè tosto ogni senso ella rifiuta
Dell' altre membra, onde riman che solo

Agl' interi animali abbian simile
L 'essenza, acciò che d' ogn' intorno possano
Sentir con vital senso. Or come adunque
Potran chiamarsi genitali corpi,
E la morte fuggir, mentre pur sono
Animali ancor essi, e co' mortali
Viventi una sol cosa ? Il che se pure
Esser potesse, non sarian giammai
Dall' union divisi altro, ch' un volgo,
Ed una turba d' animai nel mondo.
Come certo non ponno alcuna cosa
Gli uomini generar le fere, i greggi
Quando uniti fra lor piglian sollazzo
Venereo, altro che fere, uomini, e greggi.
Che se forse del corpo il proprio senso
Perdendo, altro n' acquistano, a che fine
Dessi loro assegnar ciò ch' è lor tolto.

Inoltre ancora, il che scansammo avanti,
Perchè veggiam, che de' crestati augelli
Si cangian l' uova in animati polli,
E di piccioli vermi il suol ribolle
Allor, che per tempeste intempestive
Divien putrido, e marcio, indi ne lice
Saper, che fassi di non senso il senso.
Ma se forse dirai crearsi i sensi

Sol da non ſenſi, pur che pria, che naſca
Abbia di moto un tal principio il parto,
Sol baſterà, ch' io ti dimoſtri aperto,
Che mai ſenza union dei corpi primi
Non ſi genera il parto, e non ſi muta
Nulla ſenza lor gruppo innanzi fatto.
Siccome eſſer non può di verun corpo
Il ſenſo avanti, che formata ſia
Di ciaſcuno animal l' iſteſſa eſſenza,
Poichè per certo la materia ſparſa
Per le fiamme, pe' fiumi, in aria, in terra,
Coſe innanzi create, e non s' accozza
In convenevol modo, onde comparta
Fra ſe moto vital, per cui s' accenda
Senſo, che guardi 'l tutto, e li animali
Difender poſſa da' contrarj inſulti.

Inoltre ogn' animal, ſe più gran colpo,
Che la natura ſua ſoffrir non puote,
Il fere, e in un momento anco l' atterra
E s' avaccia a turbar tutti, e ſcomporre,
E del corpo, e dell' alma i ſentimenti.
Poichè ſi ſciolgon da' principj primi
Le poſiture, ed impediti affatto
Sono i moti vitali infino a tanto,
Che ſquaſſata, e ſcommoſſa ogni materia

Per ogni membro il vital nodo ſcioglie
Dell' anima dal corpo, e fuor diſperſa
D' ogni proprio ricetto alfin la ſcaccia.
Perchè qual' altra coſa oprar può mai
Negli animali un violento colpo
Se non crollarli, e diſſiparli in tutto ?
Succede ancor, che per minor percoſſa
Pon del moto vital gl' ultimi avanzi
Vincer ſovente, vincere, e del colpo
Acquietare i grandiſſimi tumulti,
E di nuovo chiamar ne' proprj alberghi
Ciò che partiſſi, e nell' afflitto corpo
Moti produr ſignoreggianti omai
Di morte, e dentro rivocarvi i ſenſi
Quaſi ſmarriti. Che per qual cagione
Poſſon piuttoſto ripigliar vigore,
E dallo ſteſſo limitar di morte
Tornare in vita, che partirſi, ed ire
Là dove è già quaſi finito il corſo ?

Perchè il duolo oltre a queſto allor ſi genera,
Che per le membra, e per le vive viſcere
Da qualche violenza i primi corpi
Vengono ſtimolati, e nelle proprie
Lor ſedi interamente ſi conturbano ;
Ma quando poſcia alla lor prima ſtanza

Tornano, il lusinghevole piacere
Tosto si crea. Quindi saper ne lice,
Che mai non posson da dolore alcuno
Essere afflitti i genitali corpi,
Né pigliar per se stessi alcun diletto.
Conciossiachè non son d' altri principj
Fatti per lo cui moto aver travaglio
Debbano, oppur qualche soave frutto
Di dolcezza gustar : Non ponno adunque
Esser dotati d' alcun senso i semi.

Se 'n somma acciò che senta ogn' animale,
Senso a' principj suoi deve assegnarsi,
Dimmi che ne avverrà ? Fia d' uopo al certo,
Che i semi onde si crea l' umano germe
Si sganascin di risa, e di stillanti
Lagrime amare ambe le gote aspergano,
E ne sappian ridir, come sian miste
Le cose, e possan domandar l' un l' altro
Le qualità de' lor principj, e l' essere :
Poscia ch' essendo assomigliati a tutti
I corpi corruttibili, dovranno
D' altri elementi esser formati anch' essi,
E quindi d' altri in infinito li altri,
E converrà, che ciò, che ride, o parla
O sa, creato sia d' altri principj,

Che ridano ancor lor, parlino, e ſappiano.
Che ſe tai coſe eſſer delire e pazze
Ognun confeſſa, e rider puote al certo
Chi fatto è pur di non ridenti ſemi,
Ed eſſer ſaggio, e nel parlar facondo
Chi nato è pur di non facondi, e ſaggi,
Dimmi per qual cagion ciò che ſi mira
Aver ſenſo vital, non può formarſi
D' atomi affatto d' ogni ſenſo ignudi?
  Alfin ciaſcuno ha da celeſte ſeme
L' origine primiero: a tutti è padre
Quello ſteſſo, ond' allor che in ſe riceve
L' alma gran madre terra il molle umore
Della pioggia cadente i lieti arbuſti
Gravida figlia, il gran, le biade, e li uomini,
Ed ogni ſpecie d' animai ſelvaggi,
Mentr' ella a tutti ſomminiſtra i paſchi,
Onde nutrirſi, onde menar tranquilla
Poſſan la vita, e propagar la prole,
Ond' a ragione ebbe di madre il nome.
Similmente ritorna indietro in terra
Ciò che di terra fu creato innanzi,
E quel, che fu dalle celeſti, e belle
Legioni ſuperne in giù mandato:
Di nuovo anch' egli riportato in cielo

Trova ne' templi ſuoi dolce ricetto,
Né sì la morte uccider può le coſe,
Che l' annichili affatto, ella diſcioglie
Solo il gruppo de' ſemi, e quindi un' altro
D' altri poi ne congiunge, e fa che tutte
Cangin forma le coſe, e acquiſtin ſenſo
Tal volta, ed anco in un ſol punto il perdano,
Onde apprender ſi può, che molto importa
Come ſian miſti i primi ſemi, e poſti,
E quai moti fra lor diano, e ricevano.
" Né ti creder però che i primi ſemi
" Non poſſano per queſto eſſere eterni
" Perch' ora li veggiam tuttor diſperſi
" Gire, e talvolta ai rai venir del giorno,
" E ad un tratto diſcioglierſi, e perire,
" Anzi che importa in queſti noſtri ſteſſi
" Verſi oſſervar con quai caratter ſieno
" Compoſti, e con qual' ordine diſpoſti.
Poichè forman li ſteſſi il cielo, il ſole,
Li ſteſſi ancor la terra, i fiumi, il mare,
Li uomini, li animai, l' erbe, e le piante:
E ſe non tutti, una gran parte almeno
Son tai corpi fra lor molti ſimili,
E ſolo an vario, e differente il ſito.
Tal ſe dentro alle coſe in varie guiſe

Cangianſi de' principj, i colpi, i peſi,
I concorſi, le vie, li ſpazj, i gruppi,
Li ordini, i moti, le figure, i ſiti,
Debbon le coſe variarſi anch' elle.

Or mentre il vero io ti ragiono o Memmo
Sta con l' animo attento ai detti noſtri,
Perchè nuovi concetti entro all' orecchie
Tentan di penetrarti, e nuove forme
Di coſe a gli occhj tuoi lor ſteſſe ſvelano.
Ma nulla è di sì facile credenza,
Che di molto difficile non paja
Al primo tratto, e ſimilmente nulla
Per sì grande, e mirabile s' addita
Mai da pincipio, che volgare, e vile
Appoco appoco non diventi anch' egli
Come il chiaro, e puriſſimo colore
Del cielo, e quel, che le vaganti e fiſſe
Stelle in lor ſteſſe d' ogn' intorno accolgono,
E della luna or mezza, or piena, or ſcema
L' argenteo lume, e i vivi rai del ſole,
Che s' or primieramenre all' improvviſo
Rifulgeſſero a noi quaſi ad un tratto
Poſti innanzi a' noſtr' occhj, e qual potrebbe
Coſa mai più mirabile chiamarſi
Di queſta ? O che giammai la gente innanzi

Men di credere osasse? A quel ch' io stimo,
A nessun più ch' a te parsa sarebbe
Degna di maraviglia una tal vista,
Eppur già sazio, non che stanco ognuno
Dal soverchio mirar, non degna ai templi
Risplendenti del cielo alzar pur li occhj;
Onde non voler tu solo atterrito
Dalla sua novità, la mia ragione
Correr veloce a disprezzar; ma prendi
Con più fino giudizio a ponderarla.
E se vera ti par consenti, e taci,
Se non t' accingi a disputarle incontra;
Poichè sol di ragion l' animo è pago.
Essendo fuor di questo nostro mondo
Somma immensa di spazio, egli ricerca
Ciò ch' ella sia fin dove può la mente
Penetrare a veder dove lo stesso
Animo può spiegar libero il volo.

Pria se ben ti rammenta in ogni parte
A destra, ed a sinistra, e sotto, e sopra
Per tutto è sparso un' infinito spazio,
Com' io già t' insegnai, come vocifera
Per se medesmo il fatto, e manifesta
E' del profondo la natura a tutti,
Già pensar non si debbe in guisa alcuna

Ch' essendo in ogni banda un vano immenso,
Per cui con moto eterno in varie guise
Numero innumerabile di semi
Per lo vano profondo senza quiete
Volar mai sempre, ed a crear bastanti
Fur questa terra, e questo ciel che miri,
Nulla fuori di lui faccian que' tanti
Principj, essendo massime anco questo
Fatto dalla natura, e delle cose
Li stessi semi in molti modi a caso
Urtandosi l' un l' altro in darno uniti,
Avendo pur fatto que' gruppi al fine,
Che repentinamente in varie parti
Lanciati fosser poi sempre i principj
E di terra, e di mar, di ciel, di stelle,
D' uomini, d' animai, d' erbe, e di piante,
Onde voglia, o non voglia è pur mestiero,
Che tu confessi esser da noi lontani
Molt' altri gruppi di materia prima,
Qual' appunto stim' io questo, che stringe
D' etere con tenace abbracciamento.

Inoltre allor che la materia è pronta,
Il luogo apparecchiato, e nulla manca,
Debbon le cose generarsi al certo.
Or se dunque de' semi è tanto grande

La copia, quanto a numerar baſtevole
Non è degl' animai l' etade intera,
E la forza medeſma, e la natura
Ritengono i principj atta a vibrarli
In tutti i luoghi, nella ſteſſa guiſa
Ch' e' fur lanciati in queſto, egl' è pur d' uopo
Confeſſar, ch' altre terre in altre parti
Trovinſi, ed altre genti, ed altre ſpecie
D' uomini, e d' animai vivano in eſſe.

S' arroge a ciò, che non è coſa al mondo,
Che ſi generi ſola, e ſola creſca,
Il che principalmente in ogni ſpecie
D' animai può veder chiunque volge
La mente a contemplarle ad una ad una;
Poſcia che ſempre troverà, che molte
Son ſimili fra loro, e d' una razza.
Così veder potrai, che ſon le fere,
Che van pe' monti, e per le ſelve errando,
Così l' umana prole, e finalmente
Così de' peſci li ſquammoſi greggi,
E tutti i corpi de' roſtrati augelli.
Ond' è pur forza confeſſar, che 'l cielo,
Per la ſteſſa ragion la terra, il ſole,
La luna, il mare, e tutte l' altre coſe,
Non ſian nell' univerſo uniche, e ſole,

Ma piuttosto di numero infinito.
Poichè tanto altamente è della vita
Il termine prefisso a queste cose,
E tanto ad esse naturale il corpo,
Quant'ogn'altra sostanza, ond' esse abbondano
Generalmente, il che se bene intendi,
Tosto libera, e sciolta, e di superbi
Tiranni priva, e senza Dei parratti
La natura per se creare il tutto.
Conciossiachè, sia pur detto con pace
De' sommi Dei, che placidi, e tranquilli
Vivon sempre un' età chiara, e serena,
Chi dell' immenso regger può la somma?
Chi del profondo moderare il freno?
Chi dare il moto a tutti i cieli, e tutte
Di fuochi eterei riscaldar le terre?
E pronto in ogni tempo, in ogni luogo
Trovarsi, e render tenebrosi, e foschi
D' atre nuvole i giorni, e le serene
Regioni del Ciel con tuono orrendo
Squassi, e vibri talor fulmini ardenti,
E spesso atterri i proprj templi, e spesso
Contro i deserti incrudelisca, ed opri
Irato il telo, onde sovente illesi
Restano gl' empj, e gl' innocenti oppressi?

In ſomma allor che fu creato il mondo,
Il mar, la terra, e generato il ſole,
Li furo eſternamente intorno aggiunti
Molt' altri primi corpi ivi lanciati
Dal tutto immenſo, onde la terra, e 'l mare
Creſcer poteſſe, ed apparir lo ſpazio
Dal gran tempio del cielo, e li alti tetti
Erger lunge da terra, e naſcer l' aria.
Poſcia che tutti i corpi ai proprj luoghi
Concorron d' ogni banda, e ſi ritira
Ciaſcuno alla ſua ſpecie : all' acqua l' acqua,
Alla terra la terra, il fuoco al fuoco,
Il cielo al ciel, finch' all' eſtremo termine
Di ſua perfezion giunga ogni coſa ;
Ciò natura operando, appunto come
Suole allora accader, che nulla omai
Più di quel, che ſpirando ogn' or ſe n' eſce,
Nelle vene vitali entrar non puote :
Che debbe pur di queſte coſe allora
L' età fermarſi, e con le proprie forze
La natura frenare ogn' augumento ;
Poichè ciò che ſi mira appoco appoco
Farſi più grande, e dell' adulta etade
Tutti i gradi ſalir, più corpi al certo
Piglia per ſe, che fuor di ſe non caccia,

Mentre, che per le vene agevolmente
Può tutto il cibo dispensarsi, ed esse
Non son diffuse in guisa tal, che molto
Ne rimandino indietro, e sia maggiore
Dell' acquisto la perdita. Che certo
Forz' è pur confessar, che dalle cose
Spiran corpi, e si partono ; ma denno
Corrervi in maggior copia insin 'a tanto
Che le possan toccar l' ultima meta
Del crescer loro ; indi la forza adulta
Si snerva appoco appoco, e sempre in peggio
L' età dechina ; conciossia che quanto
Una cosa è più grande, essa per certo,
Toltone l' augumento, ella discaccia
Da se tanto più i corpi, e per le vene
Sparger non puossi in sì gran copia il cibo,
Che quant' è d' uopo somministri al corpo,
E ciò, ch' ad or ad or langue, e vien meno,
Sia per natura a rinnuovar bastante.
Dunque a ragion ciascuna cosa in tutto
Perisce allor, che rarefatta scorre,
E che soggiace alle percosse esterne.
Poichè per lunga etade il cibo alfine
Manca senz' alcun dubbio, e mai non cessano
Di martellar,, di tormentar le cose

Eternamente i lor nemici corpi
Finch' e' non l' anno diſſipate affatto.
Così della gran macchina del mondo
Le mura eccelſe alfin crollate, e ſcoſſe
Cadranno un giorno imputridite, e marce,
Poſciachè il cibo dee rinnovellando
Reintegrar tutte le coſe indarno,
Poichè né ſopportar poſſon le vene
Ciò che d' uopo ſaria, né la natura
Ciò che d' uopo ſaria ſomminiſtrare.
E già manca l' etade, e già la terra
Quaſi del tutto inſterilita appena
Genera alcuni piccoli animali,
Ella ch' un tempo generar potèo
Tutte le ſpecie, e ſmiſurati corpi
Dare alle fiere. Poichè le mortali
Specie, così cred' io, dal ciel ſuperno
Per qualche fune d' or calate al certo
Non furo in terra, e 'l mar, le fonti, e' fiumi
Non ſi crear da lagrimanti ſaſſi,
Ma quel terren, che li nutrica, e paſce
Or di ſe ſteſſo; di ſe ſteſſo ancora
Generolli a principio. Egli a' mortali
Fu baſtante a produrre il grano, e l' uva,
Egli i frutti ſoavi, egli i fecondi

Paſchi ne diè ch' in queſta etade appena
Con fatica, e travaglio aver ſi ponno.
E benchè noi degl' aratori armenti
Snerviam le forze, e le robuſte braccia
Affatichiam de' contadini induſtri,
E ferree zappe, e vomeri, e bidenti
Logoriam per la terra, ella ne porge
Appena il cibo neceſſario al vitto.
Talmente il ſuolo appoco, appoco ſcema
Di frutto, e ſempre le fatiche accreſce.
E già l' afflitto agricoltor ſoſpira
D' aver più volte conſumati indarno
I ſuoi gravi travagli, e quando inſieme
I ſecoli traſcorſi, e l' età noſtra
Piglia a paragonar, loda ſovente
Le fortune del padre, e s' ange, e duole
Che gl' uomini primieri agevolmente
Fra li ſtretti confini, allor che molto
La miſura de' campi era minore,
Viveſſer la lor vita, e non ſovviengli
Ch' appoco appoco s' infiacchiſce il tutto,
E ſtanco alfin per la ſoverchia etade
Va di morte allo ſcoglio, e vi ſi ſpezza.

Fine del Secondo Libro.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO TERZO.

O Tu che in mezzo a così buje, e denſe
Tenebre d' ignoranza erger poteſti
D' alto ſaver sì luminoſa lampa,
Di noſtra vita i comodi illuſtrando,
Io ſeguo te, te della greca gente
Onore, e de' piè miei fiſſi i veſtigj
Imprimo, ove tu già l' orme ſegnaſti:
Non per desìo di gareggiar, ma ſolo
Per dolce amore ond' imitarti agogno,
Che come può la rondinella a prova
Cantar co' cigni del caïſtro, o come
Ponno agguagliar le ſmiſurate forze
De' leoni i capretti? E con le membra
Molli ancor per l' etade, e vacillanti
Vincer nel corſo le veloci damme?

S

Tu di cose inventor, tu padre sei,
Tu ne porgi paterni insegnamenti,
E qual succhiar da tutti i fiori il miele
Soglion le pecchie entro le piagge apriche;
Tal' io dalle tue dotte inclite carte
Gli aurei detti delibo ad uno ad uno,
Aurei, e di vita sempiterna degni.
Che non sì tosto a sparger cominciossi
Il tuo parer, che dagli Dei creata
Delle cose non sia l' alma natura,
Che dalle menti ogni timor si sgombra;
Fuggon del mondo le muraglie, e veggio
Pel vuoto immenso generarsi il tutto.
De' sommi Dei la maestà contemplo,
E le sedi quietissime da venti
Non commosse giammai, nè mai coverte
Di fosche nubi, o d' atri nembi asperse,
Né violate da pruine, o nevi,
O gel, ma sempre d' un sereno, e puro
Etere cinto, e d' un diffuso, e chiaro,
E tranquillo splendor liete, e ridenti.
Natura inoltre somministra all' uomo
Ciò che gl' è d' uopo, e la sua pace interna
Non turba in alcun tempo alcuna cosa;
Né più si mira ai danni nostri aperto

L' inferno, e ſcritto di ſua porta al ſommo :
Uſcite di ſperanza, o voi, ch' entrate.
Né può la terra proibir, che tutte
Non ſi mirin le coſe, che pel vano
Ci ſi fan ſotto i piedi, ond' io rapirmi
A te mi ſento da cotal divino
E diletto, e ſtupor, che la natura
Sol per tuo mezzo in cotal guiſa a tutti
D' ogni parte ſvelata omai ſi moſtri.
E perchè innanzi abbiam provato a lungo
Quali ſian delle coſe i primi ſemi,
E con quai varie forme eſſi per ſe
Vadan pel vano errando, e ſian commoſſi
Da moto alterno, e come poſſa il tutto
Di lor crearſi; ormai par che dell' alma
Dichiarar la natura, e della mente
Nei verſi miei ſi debba, e 'l rio timore
Delle ſquallide rive d' acheronte
Cacciare affatto, il qual dall' imo fondo
Turba l' umana vita, e la contriſta,
E ſparge il tutto di pallor di morte,
Né prender laſcia alcun diletto intero.
Poichè quantunque gl' uomini ſovente
Dican che più ſon da temerſi i morbi
Del corpo, e delle vita il diſonore,

Che le tartaree grotte, e che ben ſanno
Che l' eſſenza dell' animo conſiſte
Nel ſangue, e che non an biſogno alcuno
Di mie ragioni, a te di quindi è lecito
Dedur, che molti per ventoſa, e vana
Ambizion di gloria, ed a capriccio
Van di ciò millantandoſi, che poi
Non approvan per vero. Eſſi medeſimi
Eſuli dalla patria, e dal commercio
Degli uomini cacciati e ſozzi, e laidi
Per falli enormi, a tutte le diſgrazie
Finalmente ſoggetti il viver bramano,
E dovunque infelici il piè rivolgono
Fanno eſequie dolenti, e nere vittime
Ai numi inferni del profondo tartaro,
Sol per placarli in ſacrificio eſſi offrono,
E ſempre in volto pauroſi, e pallidi
Ne' duri caſi lor, nelle miſerie
Alla religion l' animo affiſſano.
Ne' dubbioſi perigli è d' uopo adunque
Agli uomini por mente, e nell' avverſe
Fortune chi deſia, ch' i lor interni
Senſi li ſian ben manifeſti, e conti,
Poichè allor finalmente eſcon le vere
Voci dall' imo petto, e via ſi toglie

La maſchera, e ſcoperto il volto appare.
In ſomma l' avarizia, e degli onori
L' ingorda brama, ch' i mortali ſciocchi
Sforza a paſſar d' ogni giuſtizia il ſegno,
E d' ogn' empio misfatto anche talvolta
I compagni, e miniſtri, e notte, e giorno
Durare intollerabili fatiche,
Sol per ſalir delle ricchezze al ſommo,
E potenza acquiſtar, ſcettri e corone.

Or queſte piaghe dell' umana vita
Dal timor della morte anno in gran parte
Vita, e ſoſtegno, che la fama rea
E lo ſcherno, e 'l diſprezzo, e la pungente
E ſconcia povertà ſembra, che lungi
Sian dalla dolce incommutabil vita,
E che ſol della morte avanti all' uſcio
Quaſi omai ſi trattenga, onde i mortali
Mentre da cieco error forzati, e ſpinti
Tentan fuggirſi indarno, al civil ſangue
Corrono, e ſtragi accumulando a ſtragi
Raddoppian le ricchezze. Empj, e crudeli
De' fratelli, e de' padri i funerali
Miran con lieto ciglio, e de' congiunti
Di ſangue odian le menſe e n' an ſoſpetto.
Per lo ſteſſo timor nel modo ſteſſo

L' aver questi possente avanti a gl' occhj
Quel da tutti stimato, e riverito,
D' invidia il cor li macera, e v' imprime
Desìo di gloria immoderato ardente.
Parli, che nelle tenebre, e nel fango
Sian convolti i lor nomi: Altri perisce
Di folle aura di fama, o d' insensate
Statue invaghito, e l' odio della vita,
E del sole, e del giorno appo i mortali
Col timor della morte è misto in guisa,
Ch' ancidon se medesmi, e dentro al petto
Se ne dolgono intanto, e non rammentansi
Che sol questa paura è delle noje
L' origine primiera, essa corrompe
Ogn' onesto pudor, questa i legami
Spezza dell' amicizia, e questa in somma
Volge sossopra la pietade, e tosto
Dalle radici la diveglie, e schianta.
Conciossiachè già molti anno tradito
E la patria, e' parenti, e' genitori,
Sol per desìo di non veder li orrendi
Templi sacrati al torvo re dell' ombre.
Poichè siccome i fanciulletti al bujo
Temon fantasmi insussistenti, e larve;
Sì noi talvolta paventiamo al sole

Cose, che nulla più son da temersi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingersi al bujo, e spaventarsi.
Or sì vano terror sì ciehe tenebre
Schiarir bisogna, e via cacciar dall' animo
Non co' be' rai del Sol, non già co' lucidi
Dardi del giorno a saettar poch' abili
Fuor che l' ombre notturne e i sogni pallidi;
Ma col mirar della natura, e intendere
L' occulte cause, e la velata immagine.

L' animo adunque, entro del quale è posto
Della vita il consiglio, ed il governo,
E che spesso da noi mente si chiama,
Prima, dich' io, che nulla meno è parte
Dell' uom che sian le mani i piedi e gli occhi,
Parti d' ogn' animale, ancor che grande
Schiera di saggi abbian creduto, e scritto
Che dell' animo il senso entr' una parte
Certa luogo non abbia, e solamente
Sia del corpo un cert' abito vitale,
Detto armonìa da' greci, il qual ne faccia
Viver con senso, benchè in parte alcuna
Non si trovi la mente; e qual' appunto
Sovente alcun sano vien detto, eppure
Non è la sanità parte del corpo,

Tal dell' animo nostro il senso interno
Non an locato in una certa parte,
Nel che parmi, che molti abbian' errato
Troppo altamente; poichè spesso accade,
Che nell' esterno il corpo, egro, e dolente
Ne sembra allor, che d' altra parte occulta
Pur s' allegra, e festeggia, ed all' incontro
V' à chi d' animo è afflitto, e in tutto il corpo
Lieto il corpo apparisce in quella guisa
Che duol tal' ora a qualche infermo un piede,
Mentre la testa alcun dolor non sente.

Inoltre allor che per le membra serpe
La placida quiete, e giace effuso
E privo d' ogni senso il grave corpo,
Eppur' in noi qualch' altra cosa intanto
Che s' agita in più modi, e dentro a se
Ricever può d' ogn' allegrezza i moti,
E le noje del cuor vane e fugaci.

Ora acciocchè tu sappia anco che l' alma
Abita nelle membra, e che non puote
Dalla sola armonìa reggersi il corpo;
Pria convienti osservar, che spesso accade,
Che gran parte del corpo altrui vien tolta,
Eppur dentro alle membra ancor dimora
La vita, e l' alma, pel contrario spesso

Non sì tosto fuggiro alcuni pochi
Corpi di caldo, ed esalò per bocca
Il chiuso spirto, che le vene, e l' ossa
Lascia prive di se l' alma, e la vita,
Onde tu possa argomentar da questo,
Che non di tutti i corpi in tutto eguali
Son le minime parti, e che non tutte
La salute sostentano egualmente.
Ma che i semi del tiepido vapore,
E quei dell' aura a conservar la vita
Viepiù son' atti. Entro del corpo adunque
E' lo spirto vitale, e 'l caldo innato
Che lascia alfin le moribonde membra
Rigide, e fredde, e si dilegua e sfuma.
Onde poichè dell' animo, e dell' anima
La natura è dell' uom quasi una parte,
Dí pur che 'l nome d' armonia fu tratto
Dal canoro elicona o d' altro luogo
Ed a cosa applicato, che di propria
Voce avea d' uopo. Or checchessia di questo,
Tu no 'l curar ; ma gli altri detti ascolta.

L' anima dunque, e l' animo congiunti
Son fra di lor, ed una stessa essenza
Si forma d' ambedue, ma quasi capo
E' del corpo il consiglio, il qual da noi

Uien detto animo e mente; e questi in mezzo.
Del cuore è posto, poichè quindi esulta
Il sospetto, e 'l timor, quì l' allegrezza
Molce, quì dunque ha pur l' animo il seggio.
L' altra parte dell' anima è diffusa
Per tutto il corpo, e della mente al moto
Si muove anch' ella ed obbedisce al cenno
Ma sol per se piace a se stesso, e seco
Gode l' animo allor, che nulla il corpo
Perturba o l' alma, e come gli occhi, e l' capo
Sovente in noi lieve dolore offende,
Mentre che l' altre membra angoscia alcuna
Non sentono, in tal guisa anco alle volte
Lieta, o mesta è la mente ancor che l' altra
Parte dell' alma per le membra sparsa
Non provi novità ; ma se commosso
L' animo è poi da più gagliarda tema,
Veggiam, che tutta per le membra a parte
L' alma è di ciò : tosto un sudor gelato,
Un' esangue pallor n' occupa il corpo,
Balbuzzisce la lingua, e fioche, e mozze
Dal petto escon le voci, abbacinati
Gli occhj in terra conficcansi, e l' orecchie
Sentonsi zufolar, sotto i ginocchj
Fiacche treman le gambe e 'l piè vacilla

Vedesi alfin, che per terror di mente
Spesso l' uom s' avvilisce, onde ciascuno
Può di quindi imparar ch' unita, e stretta
E' l' anima con l' animo, e che tosto
Che l' è spinta da lui, sferza, e commuove
Le membra, e ciò senz' alcun dubbio insegna
Che l' essenza dell' animo, e dell' anima
Incorporea non è. Ch' ove tu miri
Che la porge alle membra impulso, e moto,
Che nel sonno s' immerge, il volto muta,
E l' uom tutto a sua voglia agita, e volge,
Né senza tatto di tai cose alcuna
Far si può mai, né senza corpo il tatto;
Mestiero è pur che di corporea essenza
Si confessin da noi l' alma, e la mente.

L' animo inoltre è sottoposto a tutti
Gli accidenti del corpo, e dentro ad esso
Partecipa con noi d' ogni suo danno;
Dunqu' è mestier, che per natura anch' egli
Corporeo sia, mentre nel corpo immerso
Può da corporei dardi esser piagato.

Or che corpo sia l' animo, e di quali
Semi formato in chiari detti esporti
Vuò se attento m' ascolti. Io dico dunque
Pria, ch' egli è sottilissimo, e composto

D' atomi aſſai minuti, e ſe tu forſe,
Come ciò vero ſia d' intender brami;
Quindi intendere il puoi. Nulla più ratto
Far ſi vede giammai di quelle coſe,
Che la mente propone, e ch' ella ſteſſa
A far comincia. Più veloce adunque
Corre per ſe medeſima la mente
D' ogn' altra coſa, che veder con gl' occhj
Si poſſa; ma di ſemi aſſai rotondi,
E minuti convien che ſia formato
Quel che mobile è tanto, acciò che ſpinti
Da piccolo momento abbiano il moto.
Che ſe l' acqua ſi muove e per tantino
Di momento ſi muove, ondeggia, e ſcorre,
Ciò fa perchè il ſuo corpo è per natura
D' atomi molto piccoli e volubili
Conteſto: ma ſe l' olio, o 'l viſco, o 'l miele
Più tenaci an le parti, e men veloce
L' umido innato, e viepiù tardo il corſo;
Queſto li avvien perchè la lor materia
Stretta è fra ſe con più gagliardo laccio,
Nè di tanto ſottili, e sì rotondi
Atomi è fatta, e così liſci e mobili.
Conciofſiachè ſoſpeſa aura leggiera
Può di molle papavero un gran mucchio

Sforzar col soffio a dissiparsi affatto ;
Ma non può già per lo contrario un monte
O di pietre o di dardi. Adunque quanto
I corpi son più lievi, e più minuti,
O più lisci o più tondi, essi altrettanto
Son più facili a muoversi ; ma quanto
Son più gravi all' incontro e più scabrosi,
Essi altrettanto an più fermezza in loro.
Dunque perchè da noi già s' è provato
Che la mente dell' uomo è mobilissima,
Mestier sarà ch' i suoi principj primi
Molto piccioli sian lisci, e rotondi.
Il che se bene intenderìa, saratti
D' utile non mediocre, ed opportuno
Dar potrà lume a molte cause occulte.

Ma di che tenue e sottil seme ell' abbia
L' essenza intesta, e da che picciol luogo
Contenersi dovrìa s' in un sol gruppo
S' unisse a te palese anco da questo
Certamente sarassi. Osserva l' uomo
Tosto che della morte acquista, e gode
La sicura quiete, e che dell' alma
Si fuggìo la natura, e della mente ;
E nulla dal suo corpo esser limato
Veder potrai nella figura esterna,

Nulla nel peſo: ogn' altra coſa intatta
Ne conſerva la morte, eccetto il ſenſo
Vitale, e 'l vapor caldo. Adunque è forza
Che di ſemi aſſai piccoli conteſta
Sia tutta l' alma, e per l' interne viſcere
Per le vene, e pe' muſcoli, e pe' nervi,
Poichè quantunqu' ella s' involi affatto
Dal corpo, non pertanto illeſa reſta
D' intorno a lui la ſuperficie eſtrema,
Neppur gli manca del ſuo peſo un pelo;
Qual ſe dal vino, o dal ſoave unguento
Sfuma lo ſpirto e ſi diſſolve in aura,
O d' altro corpo ſi dilegua il ſucco,
Che non ſembra però punto minore,
O di mole, o di peſo, e ciò ſuccede
Sol perchè molti ciccioli e minuti
Semi i ſucchi compongono, e l' odore
Comparton delle coſe a tutto il corpo.
Dunque voglia, o non voglia, è pur meſtiero
Che l'eſſenza dell'animo, e dell'anima
Si confeſſi da te fatta di ſemi
Piccioli aſſai, mentre in fuggir dal corpo,
Della ſua gravità nulla non toglie.
Nè già creder ſi dee, che tal natura
Semplice ſia; poich'un ſottile ſpirto

Miſto con vapor caldo a' moribondi
Dal petto eſala, e 'l vapor caldo a forza
Trae ſeco d' aria qualche parte, e mai
Non ſi trova calor ch' in ſe miſchiato
Aere non abbia; poichè rara eſſendo
La ſua natura, è neceſſario al certo
Che fra gli atomi ſuoi molti principj
D' aria ſiano agitati. Or dunque omai
Della mente e dell' alma abbiam trovato
Tre varie eſſenze, eppur tre varie eſſenze
Non ſon baſtanti a generare il ſenſo.
Concioſſiachè capir noſtro intelletto
Non può giammai come di queſte alcuna
Baſti a produrre i ſenſitivi moti
Ch' a più coſe applicar poſſan la mente.
Duopo fia dunque aggiungerli una quarta
Natura, e queſta totalmente è priva
Di nome, nè di lei ſi trova al mondo
Più nobil coſa, o di più tenue, e raro
Corpo ch' inteſto ſia di più minuti
O di più liſci, e più rotondi ſemi.
Queſta pria per le membra i ſenſitivi
Moti diſtribuiſce, e perchè fatta
E' d' atomi aſſai piccioli, ſi muove
Pria d' ogn' altra natura: il caldo quindi

Quindi dell' aura l' invifibil forza
Riceve il moto, quindi l' aere, e quindi
Si mobilita il tutto. Il fangue fcorre,
Senton tutte le vifcere, e conceffo
E' finalmente all' offa, e alle midolle
Il diletto, e 'l dolor, né quefto, o l' acre
Infirmità può penetrarvi mai
Senza che 'l tutto fi perturbi in guifa,
Che luogo al viver manchi, e che dell' alma
Fugga ogni parte de' meati occulti.
Del noftro corpo; ancorchè fpeffo accada
Che reftino interrotti i movimenti
Quafi al fommo del corpo, e fia baftante
L' uomo in tal cafo a conservarfi in vita.

Or mentr' io bramo di narrarti appieno
Come fian fra di lor quefte nature
Mefcolate nel corpo, ed in qual modo
Abbian forza e vigor, me ne ritragge
La povertà della romana lingua;
Ma pur com' io potrò fommariamente
Dirolti; Poichè de' principj i corpi
Trafcorron l' un con l' altro uniti in guifa
Che a cun non fe ne fepara, né mai
Crear fi può per interpofto fpazio
Un diverfo poter; ma quafi molte

Potenze ſono in un ſol gruppo unite,
E quai degl' animai l' interne viſcere
An tutte un certo odore, un certo caldo,
Ed un certo ſapore, eppur veggiamo
Che di queſte tre coſe una ſol coſa
Non pertanto ſi crea, tal' il calore,
E l' aere, e la virtù cieca del vento
Fan tra lor miſti una natura ſola
Con queſta per ſe mobile energìa,
Ch' i movimenti li comparte, ed onde
Fin per entro alle viſcere ſi crea
Prima ch' altrove il ſenſitivo moto.
Poſciachè tal natura affatto occulta
E' ſenza dubbio alcuno, e più ripoſta
Coſa di queſta immaginar non puoſſi
Da noi perch' ella ſteſſa alma è dell' alma.
E qual dentro alle membra e 'n tutto il corpo
Staſſi miſto ed occulto, e della mente
E dell' alma il vigor, perchè di ſemi
Tenui, e piccioli è fatto, in ſimil guiſa
Queſta tale energìa priva di nome
E' di corpi aſſai piccioli, e ſottili
Creata anch' ella, e ſta nel corpo aſcoſta
Alma di tutta l' alma, e ſignoreggia
In tutto il corpo. Or in tal modo è d' uopo

Che l'aura, e l' aere, e 'l vapor caldo insieme
Misti sian per le membra, e ch' altri, ed altri
Stian più sotto, o più sopra acciò che possa
Farsi di tutti un sol composto, e 'l fuoco
Distintamente e 'l caldo e l' energìa
Dell' aere il senso non ancida, e sciolga.
E' nell' animo poi cert' altro caldo
Ch' ci piglia nello sdegno allor che serve,
E che per gli occhj torvi incendio spira :
V' è del freddo timor compagna eterna
Molt' aura sparsa atta a produr nel corpo
L' orror di morte, e concitar le membra,
Ed evvi ancor quel placido e quieto
Stato dell' aria, che dall' uom si gode
Nel cuor tranquillo e nel sereno volto.
Ma viepiù di calor si trova in quelli
Che di cuor son crudeli, ed iracondi
D' animo, e facilmente ardon di sdegno,
Qual sovra ogn' altra cosa è la possanza
E 'l furor degl' indomiti leoni,
Che gemendo, e mugghiando orribilmente
Squarcian talvolta il petto, e più non ponno
In lor capir di sí grand' ira il flutto.
Ma le timide cerve an più ventosa
E più fredda la mente, e per le viscere

Concitan viepiù presto aure gelate,
Che fan sovente irrigidir le membra.
Ma d' aria alfin più placida, e tranquilla
Vive il gregge arator, né mai soverchio
Dell' ira il turba la fumante face,
Di caligine cieca ombre spargendo,
Né mai dal telo del timor trafitto
Gelido torpe; ma nel mezzo è posto
Tra' paurosi cervi, e' leon fieri.
Tal' anco è l' uman germe, e benchè molti
Siano egualmente di dottrina adorni,
Restan però nella natura impresse
Di qualunqu' alma le vestigia prime.
Né già creder si dee che la virtude,
Siasi quant' esser voglia eccelsa, e grande,
Sveller possa giammai dalle radici
Dell' uomo i vizj, e proibir che questi
Più facilmente non trascorra all' ira:
Quei dal freddo timor più presto alquanto
Assalito non venga: e più del giusto
Non sia quel terzo placido e clemente.
Anzi è mestier che in altre cose assai
Degli uomini fra lor sian differenti
Le nature, e diversi anco i costumi
Che dependon da quelle, e s' io non posso

Di tai cose esplicar le cause occulte
Né tanti nomi di figure imporre
Quanti d' uopo sariano a quei principj,
Onde sì gran diversità di cose
Nasce nel mondo, io per me credo almeno
Di potere affermar che i naturali
Primi vestigj che non puote affatto
Discacciar la ragion, sì lievemente
Restino impressi in noi, che nulla possa
Vietare all' vom, che placida, e tranquilla
E degna degli Dei vita non viva.
Così fatta natura è sparsa adunque
Pe 'l corpo, e 'l custodisce, e lo conserva,
Poichè l' anima e 'l corpo an le radici
Sì strettamente avviticchiate insieme;
Ch' impossibil mi par che possan l' une
Dall' altre esser divelte, e che 'l composto
Ratto a morte non corra, e qual appunto
Mal si può dall' incenso estrar l' odore
Senza ch' ei pera, e si corrompa affatto,
Tal dell' alma, e dell' animo l' essenza
Mal diveglier si può dal nostro corpo
Senza ch' ei muoja, e si dissolva il tutto.
Così fin dall' origine primiero
Create son d' avviluppati semi

Le predette nature, ed an comune
Fra lor la vita, nè capir si puote
Come nulla sentir possano i corpi
Dalle menti divisi, oppur le menti
Separate da' corpi ond' è pur d' uopo,
Che di moti comuni e quinci e quindi
Per le viscere a noi s' accenda il senso.

Inoltre non si genera, né cresce
Mai per se stesso il corpo, e d' alma privo
Tosto s' imputridisce, e si corrompe.
Poichè quantunque il molle umor dell' acque
Perda spesso il sapor, che gli fu dato,
Né per ciò sia distrutto ; anzi rimanga
Senz' alcun danno, non pertanto i corpi
Non son bastanti a sofferir che l' alma
Si parta e li abbandoni : ma convulsi
Muojon del tutto e fansi esca di vermi,
Poichè fin da principio anco riposti
Nelle membra materne, e dentro all' alvo
Anno i moti vitali in guisa uniti,
E scambievoli i morbi il corpo, e l' alma,
Che non può l' un dall' altro esser diviso
Senza peste comun. Tu quindi adunque
Ben conoscer potrai che se congiunta
La causa è di salute ; è d' uopo ancora

Che unita ſia la lor natura, e l'eſſere.
Nel rimanente poi s'alcun rifiuta
Che ſenta il corpo, e crede pur che l'alma
Sparſa per ogni membro abbia quel moto,
Che ſenſo ha nome, egli per certo impugna
Coſe veraci, e manifeſte al ſenſo.
Che chi mai potrà dire in che conſiſta
Del corpo il ſenſo, altro che 'l ſenſo iſteſſo
Che ſol n' addita, e ne fa noto il tutto?
Nè quì ſia chi riſponda il corpo privo
D'anima, reſta anco di ſenſo ignudo:
Poſcia ch' egli oltr' a ciò molt' altre coſe
Perde ſenz' alcun dubbio allor che lunga
Età l'opprime, e lo converte in polve;
Ma l'affermar che gl' occhj oggetto alcuno
Veder non ponno, e che la mente è quella
Che rimira per lor, come per due
Spalancate fineſtre, a me per certo
Difficil ſembra, e che 'l contrario appunto
Degl' occhj ſteſſi ne dimoſtri il ſenſo,
Maſſime allor, che per ſoverchia luce
Ne vien tolto il veder de' rai del ſole
L'aureo fulgor, perchè da' lumi i lumi
Son talvolta oſcurati. Or ciò non puote
Alle porte accader, che gl' uſci aperti

D' onde noi riguardiamo, alcun travaglio
Non an giammai : Ma s' i noſtr' occhj inoltre
Ci ſervon d'uſci, ragionevol parmi
Che traendoli fuor, debba la mente
Meglio veder ſenza le ſteſſe impoſte.

Nè quì ricever dei per coſa vera,
Benchè tàl la ſtimaſſe il gran Democrito,
Che del corpo e dell' alma i primi ſemi
Poſti l' un preſſo all' altro alternamente
Varie faccian le membra, e le colleghino :
Poichè non ſol dell' anima i principj
Son di quelli del corpo aſſai minori ;
Ma lor cedon di numero, e più rari
Son diſperſi per eſſo, onde affermare
Queſto ſolo potrai, che tanti ſpazj
Denno appunto occupar dell' alma i ſemi,
Quanti baſtano a noi per generare
I moti ſenſitivi entro le membra.
Poichè talvolta non ſentiam la polve,
Nè la creta aderente al noſtro corpo,
Nè la nebbia notturna, nè le tele
De' ragni allor, che nel gir loro incontro
Vi reſtiamo irretiti, nè la ſpoglia
Degli ſteſſi animài quando ſul capo
Ci caſca, nè le piume degl' uccelli

Nè de' cardi ſpinoſi i fior volanti,
Che perſoverchia leggerezza in giuſo
Caggion difficilmente, e non ſentiamo
Il cheto andar d' ogn' animal, che ſerpe,
Né tutti ad uno ad uno i ſegni impreſſi
In noi dalle zanzare. In cotal guiſa
D' uop' è che molti genitali corpi
Muovanſi per le membra, ove ſon miſti,
Pria che dell' alma gl' acquiſtati ſemi
Poſſan diſgiunti per sì grande ſpazio
Sentire, e martellando urtarſi, unirſi,
E ſaltar' a vicenda in varie parti.

Ma viepiù della vita i chioſtri ſerra
L' animo a noi, che l' energìa dell' alma
E più ne regge e ſignoreggia i ſenſi.
Concioſſiachè dell' alma alcuna parte
Non può per alcun tempo ancor che breve
Riſeder ſenza mente entro alle membra;
Ma compagna la ſegue agevolmente,
E fuggendo per l' aure, il corpo laſcia
Nel duro freddo della morte involto.
Ma quegli a cui la mente illeſa reſta,
Vivo rimane ancor che d' ogn' intorno
Abbia lacero il corpo. Il tronco buſto,
Benchè tolte gli ſian l' alma, e le membra,

Pur vive, e le vitali aure reſpira:
E dell' alma in gran parte orbo reſtando
Se non in tutto, non pertanto in vita
Trattienſi, e ſi conſerva, appunto come
L' occhio ritien la facoltà viſiva,
Quantunque intorno cinciſchiato, e lacero
Finchè gli reſta la pupilla intatta,
Purchè tu l' orbe ſuo tutto non guaſti:
Ma tagli intorno al criſtallino umore
E ſolo il laſci; concioſſiachè farlo
Anco il potrai ſenza timore alcuno
Dell' eſterminio ſuo; ma ſe corroſa
Fia la pupilla, ancor che ſia dell' occhio
Una minima parte, e tutto il reſto
Dell' orbe illeſo, e ſplendido rimanga,
Toſto il lume tramonta, e buja notte
N'ingombra. Or ſempre una tal lega appunto
Tien congiunti fra lor l' animo, e l' alma.

Or via, perchè tu Memmo intender poſſa
Che ſon degl' animai l' alme, e le menti
Natìe non pur, ma ſottopoſte a morte,
Io vo' ſeguire ad ordinar condegni
Verſi della tua vita, e da me cerchi
Lungo ſpazio di tempo e ritrovati
Con ſoave fatica. Or sù frattanto

L' un di questi due nomi all' altro accoppia.
E quand' io verbigrazia esser mortale
L' alma t' insegno, a creder t' apparecchia
Che tale anco è la mente, in quanto l' una
Fa congiunta con l' altra un tal composto.
Pria, perchè già la dimostrammo innanzi
Di corpi sottilissimi, e minuti,
E fatta di principj assai minori
Di quelli onde si forma il molle corpo
Dell' acqua, o della nebbia, o 'l fumo, o 'l vento,
Poichè nell' esser mobile d' assai
Vince tai cose, e per cagion più lieve
E' sovente agitata; anzi talvolta
Commossa è sol da simolacri ignudi
In lei dall' acqua, o dalla nebbia impressi
O dal fumo, o dal vento, il che succede
Qualor sopiti in placida quiete
Veggiamo, e di caligine, e di fumo
L' aere intorno ingombrar sublimi altari,
Posciachè tal' immagini per certo
Formansi in noi. Or se tu vedi adunque,
Che rotti i vasi, in ogni parte scorre
L' acqua, e via se ne fugge, e che la nebbia,
E 'l fumo, e 'l vento si dissolve in aura,
Ben creder dei che l' anima, e la mente

Si diſtrugga e periſca aſſai più preſto,
E ch' in tempo minore i ſuoi principj
Sian diſſipati allor, ch' una ſol volta
Rapita dalle membra ſi diparte.
Conciossiachè ſe 'l corpo il quale ad eſſa
Serve invece di vaſo, o perchè rotto
Sia da qualche percoſſa, o rarefatto
Per mancanza di ſangue, omai baſtante
A frenarla non è, come potrai
Creder che vaglia a ritenerla alcuno
Aere che la circondi ? Egli del noſtro
Corpo è più raro, e con più forte laccio
Stringer potralla, ed impedirle il corſo ?
Inoltre il ſenſo ne dimoſtra aperto
Naſcer la mente in compagnia del corpo,
E creſcer' anco, ed invecchiar con eſſo.
Poichè ſiccome i piccioli fanciulli
An tenere le membra e vacillante,
Il pargoletto piè, così veggiamo
Che dell' animo lor debile, e molle
E' la virtù ; ma ſe creſcendo il corpo
S' augumenta di forze, anco il conſiglio
Maggior diviene, e della mente adulta
Più robuſto è 'l vigor. S' alfin crollato
E' dagli urti del tempo, e vecchio omai

Langue il corpo, e vien meno, e se le membra
Perdon l' usate forze, anco l' ingegno
Zoppica; o delirando in un sol punto
E la lingua, e la mente, il tutto manca.
Dunqu' è mestier che tutta anco dell' alma
La natura si dissipi, qual fumo
Per l' aure aeree, poichè nasce, e cresce
Col corpo, e per l' etade alfin diventa,
Com' io già t' insegnai, debile, e fiacca.

S' arroge a ciò, che se veggiamo il corpo
Soggetto a gravi morbi, e a dure, ed aspre
Battaglie, anco la mente alle mordaci
Cure è soggetta, alle paure, al pianto.
Perlaqualcosa esser del rogo a parte
Anco le è d' uopo; anzi sovente accade
Che mentre il nostro corpo infermo langue,
L' animo vagabondo esce di strada,
Poichè spesso vaneggia, e di se fuori
Parla cose da pazzi, ed è talvolta
Da letargo durissimo, e mortale
Sommerso in alto, e grave sonno eterno:
Cade il volto sul petto, e fissi in terra
Stan gl' occhj, ond' egli, o le parole udire,
O conoscer' i volti omai non puote
Di chi standogl' intorno, e procurando

Di richiamarlo in vita, afflitto, e mesto
Bagna d' amare lacrime le gote.
Ond' è pur d' uopo il confessar, che l' alma
Perisce anch' ella, mentre in lei penetra
Il contagio de' morbi, e 'l duolo e 'l morbo
Ambi del rogo a noi sono architetti,
Come di molti l' esterminio insegna.

In somma per qual causa allor che l' atra
Violenza del vino ha penetrato
Dell' uomo il corpo, e per le vene interne
E' diffuso l' ardor, tosto ne segue
Gravezza nelle membra, il piè traballa,
Balbuzzisce la lingua, ebra vaneggia
La mente, nuotan gl' occhj, e crescon tosto
E le grida e' singhiozzi, e le contese,
E tutto ciò che s'appartiene a questo?
Or perchè ciò? se non perchè la forza
Violenta del vino entro lo stesso
Corpo anco l'alma ha di turbar costume?
Ma tutto quel, che da cagione esterna
Turbar si puote, ed impedir ne mostra
Che s'egli sia da più molesto incontro
Turbato perirà restando affatto
Della futura età privo in eterno.
Anzi sovente innanzi a gl' occhj nostri

Veggiamo alcun da repentino morbo
Cader quasi da fulmine percosso:
Lordo ha il volto di bava, e geme, e trema,
Esce fuor di se stesso, i nervi stende,
E si crucia, ed anela, ed incostante
Dibatte, e stanca in varie guise il corpo,
Poichè del morbo la possanza allora
Per le membra distratta, agita, e turba
L'alma, e spuma, qual' onda in salso mare
Se borea il fiede impetuoso, od austro
Gorgoglia, e bolle, il pianto indi s'esprime
Sol perchè punte dal dolor le membra
Fan che scacciati delle voci i semi
Escon per bocca avviluppati insieme.
Nasce il delirio poi perchè l' interna
Virtù dell' alma, e della mente allora
Si turba, e com'io dissi, in due divisa
Vien sovente agitata, e quinci, e quindi
Dallo stesso velen sparsa, e distratta.
Ma se 'l fiero accidente omai si placa,
E l' atro umor del già corrotto corpo
Ne' ripostigli suoi fugge, e s' asconde,
Prima allor vacillando in piè si rizza
E quindi in tutti appoco appoco i sensi
Riede, e l' alma ripiglia. Or questa adunque

Mentre chiusa è nel corpo avrà da tanti
Morbi travaglio, e sia distratta, e sparsa
In così varie, e miserande guise,
E creder vuoi, ch'ella medesima possa
Priva affatto del corpo all'aere aperto
Viver fra i venti e le tempeste e i nembi?
Perchè inoltre sanar con medic' arte
Si può la mente come 'l corpo infermo,
E sedarne i tumulti, anco da questo
Apprender puoi che l'è soggetta a morte;
Poich'è mestier ch' aggiunga parti a parti
E l' ordin cangi, o dall' intera somma
Qualche cosa detragga ognun che rende
A variar la mente, o qualunqu' altra
Corporea essenza trasmutar procura.
Ma possibil non è che l'immortale
Cangi sito di parti, o nulla altronde
Riceva, o perda del suo proprio un jota
Poichè qualunque corpo il termin passa
Da natura prescritto all' esser suo,
Quest è sua morte, e non è più quel desso.
L' animo adunque, o sia da morbo oppresso
O da medica man restituito
Nel primiero vigor, chiaro ne mostra,
Com' io già t' insegnai, d'esser mortale.

Talmente par ch' alla ragion fallace
S'opponga il vero e le interchiuda affatto
Di refugio, e di scampo ogni speranza,
E con doppio argomento il falso atterri.
Spesso in somma veggiam ch'appoco appoco
Perisce l' uomo, e perde il vital senso
A membro a membro: pria l'unghie e le dita
Livide fansi, i piè quindi, e le gambe
Muojono, e scorre poi di tratto in tratto
Per l'altre membra il duro gel di morte.
Or se dell' alma la natura adunque
Si divide in più parti, e nello stesso
Tempo non è sincera, ella si debbe
Creder mortale, e se tu forse stimi
Ch' ella se stessa in se possa ritrarre,
E le sue parti in un sol gruppo unire,
E che per questo ad un' ad un le membra
Perdano il vital senso, erri, e vaneggi.
Poichè ciò concedendo, il luogo almeno
In cui s'unisce in sì gran copia l'alma,
Avria senso maggior ; ma questo luogo
Non si vede giammai, perchè stracciata,
Com' io già dissi, e lacerata in molte
Parti fuor si disperge, e però muore.
Anzi se pur ne piace omai supporre

Per vero il falſo, e dir che poſſa inſieme
L' alma aggomitolarſi entro le membra
Di quei che moribondi a parte a parte
Perdono il ſenſo, non pertanto è d' uopo
Che mortal ſi confeſſi, e poco monta
Ch' ella per l' aere ſi diſperga, o ch' ella
Ritirando in ſe ſteſſa ogni ſua parte,
Stupida reſti, e d' ogni moto priva,
Mentre già tutto l' uomo il ſenſo perde
Più, e più d' ogni intorno, e d' ogn' intorno
Meno e meno di vita omai gl' avanza.

Aggiungi che dell' uomo una tal parte
Determinata è l' animo, ed in luogo
Certo riſiede in quella guiſa appunto
Che fan gl' occhj, e gl' orecchi, e gl' altri ſenſi,
Che governan le membra, onde ſiccome
E le mani, e gl' orecchi, e gli occhj, e'l naſo
Separati da noi ſentir non ponno,
Né lungo tempo conſervarſi in vita,
Così non può per ſe medeſima, e priva
Del corpo eſſer la mente, e ſenza l' uomo
Che le ſerve di vaſo, o di qualunque
Altra natura immaginar tu poſſa
Più congiunta con lei. Perch' ella al corpo
Con ſorte laccio è ſaldamente unita.

Finalmente e dell' animo, e del corpo
Le vivaci energìe ſane, e robuſte
Godon congiunte i dolci rai del giorno,
Che priva delle membra, e per ſe ſola
Non può la mente eſercitare i moti
Vitali, ed all' incontro orbe dell' alma
Non pon le membra eſercitare i ſenſi.
Ma, qual ſe tratto dalla teſta un' occhio
Lungi 'l getti dal corpo, egli non vede
Nulla per ſe; tal ſeparata ancora
Dall' uom l' alma, e la mente oprar non ponno
Nulla; poichè miſchiata, e per le vene
E per l' oſſa, e pe' nervi, e per le viſcere
Trovans' in tutto il corpo, e i primi ſemi
Non pomo in varie parti a lor talento
Lungi ſaltare, onde riſtretti inſieme
Creano i moti ſenſibili che poſcia
" Per l' aeree region ſpinti, e cacciati
Dopo morte a crear non ſon baſtanti;
Poichè più non li frena il freno ſteſſo
Che corpo inſieme, ed animal ſarebbe
L' aere per certo, e ſe frenar ſe ſteſſa
L' anima vi poteſſe, e far quei moti
Che pria nel corpo eſercitar ſolea
Per opera de' nervi, ond' è pur forza

Che poichè risoluto ogni coperchio
Fia del corpo dell' uomo, e fuor cacciata
La dolce aura vitale, anco dell' alma
E della mente si dissolva il senso,
Mentre la stessa causa a due fa guerra.
  Se 'l corpo in somma tollerar non puote
Dell' anima il partir senza che tosto
S' imputridisca, e d' ogn' intorno spanda
Alito abominevole ed orrendo;
Perchè dubbiar, che fin dall' imo fondo
Sradicata da lui ratta non fugga
Sparsa qual fumo l' energia dell' alma,
Onde per così putrida, e sì grande
Ruina il corpo variato, e guasto
Perisca affatto? Conciossiachè mossi
Son da' proprj lor luoghi i fondamenti
Dell' alma, e per le membra esalan fuor,
E per tutte le vie curve del corpo,
E per tutti i meati, onde tu possa
Quind' imparar, che per le membra uscìo
Divisa l' alma in varie parti, e prima
Fu nel corpo medesimo distratta
Essa da se, che fuor di lui sospinta
" Per l' aeree compagne andasse a volo.
Anzi mentre che l' anima si spazia

Ne' confin della vita, a noi fovente
Par nondimen, che la perifca oppreffa
Per qualche caufa, e che del corpo efangue
Si diffolvan le membra, e quafi giunga
All' eftremo fuo dì languifce il volto,
Come fuol' accader quando fovente
Cafcan gl' uomini in terra allor, ch' ognuno
Trema infieme, e defia di ritenere
L' ultimo laccio alle mancanti forze ;
Poich' allor della mente ogni vigore
Si fquaffa, e feco ogni virtù dell' alma
Afpramente fi crolla, e con lo fteffo
Corpo ambedue s' indebolifcon tanto,
Che diffolverle affatto omai potrebbe
Caufa poco più grave ; e nondimeno
Dubbiar vorrai, che finalmente ufcita
L' anima fuor del corpo all' aria aperta.
Debile, e ftanca, e di ritegno priva
Non fol non duri eternamente intatta,
Ma neppur fi confervi un fol momento ?
Conciofliachè non fembra a' moribondi
Di fentir accoftar l' anima illefa
Al petto, indi alla gola, indi alle fauci ;
Ma li par che perifca in un tal fito
A lei prefiffo, in quella guifa appunto

Che sa ciascun di noi, ch' ogn' altro senso
Nella propria sua parte si dissolve.
Che seppur immortal fosse la mente,
Essa giammai non si dorria morendo
D' esser disciolta dal mortal suo laccio:
Anzi di volar via libera, e snella
Goder dovrebbe, e di lasciar la veste,
Qual gode di depor l' antica spoglia
L'angue già vecchio, e le sue corna il cervo.
Insomma perchè mai non si produce
Dell' animo il consiglio, o nella testa
O nel dorso, o ne' piedi, o nelle mani;
Ma sempre sta tenacemente affiso
In quel sito medesimo, in cui natura
Da prima il collocò? Se pur non sono
Prescritti i luoghi, ov' ogni cosa possa
Nascere, e nata conservarsi in vita,
Che tutti i corpi an le lor sedi, e mai
Non suol per entro alle pruine algenti
Nascere il fuoco, o tra le fiamme il ghiaccio.
Inoltre se dell' anima l' essenza
A morte non soggiace, e può sentire
Separata dal corpo, a quel ch' io stimo
Forza sarà che la si creda ornata
De' cinque sentimenti, e noi medesimi

In null' altra maniera a noi proporre
Possiam, che l'alme per l'inferno errando
Vadano, onde i pittori ed i poeti
Nei secoli primieri in cotal guisa
L'alme introdusser d' ogni senso ornate.
Ma non posson per se privi dell' alma
O le mani, o la lingua, o'l naso, o gl' occhj,
O l'orecchie goder vita, nè senso,
Nè per se ponno i sensi, e senza mani
E senza lingua, e senza orecchie, e senza
Occhi, e naso goder senso, nè vita.
E perchè il senso esser ne mostra il senso
Comune a tutto il corpo, ed ognun vede
Ch' animale è 'l composto; egl' è pur duopo,
Che se questo con subita percossa
Si ferisce nel mezzo in guisa tale,
Che restin separate ambe le parti,
E diviso e stracciato anco dell' alma
Sia co 'l corpo il vigore, e quinci, e quindi
Senz' alcun dubbio seminato, e sparso.
Ma ciò, che si divide, ed in più d' una
Parte si sparge per se stesso nega
D'esser dotato di natura eterna.
Fam' è che pria nelle battaglie er'uso
L'oprar carri falcati, e che da questi

Spesso di mista uccision fumanti
Sì repente solean l'umane membra
Tronche restar, che già cadute in terra
Tremar parean, benchè divise affatto
Dal restante del corpo, ancor che l'animo
E dell' uom l'energìa nulla sentisse
Per la prestezza di quel male il duolo.
Sol perchè tutto allor l'animo intento
Era in un con le membra al fiero marte,
Alle morti, alle stragi, e di null'altro
Parea che gli calesse, e non sapea
Che le ruote, e le falci aspre, e rapaci
Gl' avean pel campo strascinato a forza
Già con lo scudo la sinistra mano.
Nè s'accorge talun mentre in battaglia
Salta a cavallo, e furioso corre,
D'aver perso la destra : un' altro tenta
D'ergersi, ancor che d'uno stinco affatto
Privo, mentre nel suolo il piè morendo
Divincola le dita, e 'l capo in terra
Tronco dal caldo, o vivo busto al volto
Mostra segni vitali, ed apre gl' occhj
Finchè dell'alma ogni reliquia esali.
Anzi se mentre il minaccevol serpe
Sta vibrando tre lingue, a te piacesse

Di tagliar con la ſpada in varie parti
La lunga coda ſua, veder potreſti
Che ciaſcuna per ſe di freſco inciſa
S' attorce, e ſparge di veleno il ſuolo,
E con la bocca ſe medeſma indietro
Cerca la prima parte e 'l dente crudo
Vi ficca in guiſa, che pel duolo acerbo
Cruciata l' impiaga, e con 'l ardente
Morſo l' opprime. Or direm noi ch' in tutte
Quelle minime parti un' alma intera
Si trovi ; ma da ciò ſegue, che molte
Anime ſiano in un ſol corpo unite.
Dunque diviſa è pur quella, che ſola
Fu prima, onde mortale, e l' alma, e' l corpo
Stimar ſi deon; giacch'egualmente entrambi
Poſſono in varie parti eſſer diviſi.

Se l' alma inoltre è per natura eterna
E nel corpo a chi naſce occultamente
Penetra, e per qual cauſa altri non puote
Rammemorarſi i ſecoli traſcorſi,
Né delle coſe da lei fatte alcuno
Veſtigio ritener ? Poichè ſe tanto
La virtù della mente in noi ſi cangia,
Che reſti affatto ogni memoria eſtinta
Delle coſe operate al creder mio

Ciò dalla morte omai lungi non erra.
Sicchè d' uopo ti fia dir che perisce
L' alma di prima, e ch' all' incontro quella
Ch' or nel corpo dimora, or si creasse.
Aggiugni che s' in noi l' animo é chiuso,
Poichè 'l corpo è perfetto, allorchè nasce
L' uomo, e che pria ne' liminari il piede
Pon della vita, in nessun modo al certo
Non convenìa, ch' egli nel sangue immerso
Col corpo, e con le membra in simil guisa
Crescer paresse; anzi per se dovria
Viver solo a se stesso, e quasi in gabbia:
Onda voglia, o non voglia, è pur mestiero
Che si credin da noi l' alme, e le menti
Natìe non pur, ma sottoposte a morte,
Posciachè se di fuori insinuate
Fossero, non potrian sì strettamente
Ai corpi unirsi, il che pur mostra aperto
Il senso a noi, mentre connesse in guisa
Per le vene, pe' nervi, e per le viscere
Sono, e per l' ossa, che li stessi denti
Son di senso partecipi, siccome
N' additano i lor mali, e lo stridore
Dell' acqua fredda, e le pietruzze infrante
Da noi con essi in masticando il pane:

Nè sì contefte effendo, ufcirne intatte
Potranno, e falve fe medefme fciorre
E da' nervi, e dall' offa, e dagl' articoli.
Che fe tu forfe penetrar ti credi
L'anima per le membra infinuata
Di fuori in noi, tanto più dee col corpo
Putrefatta perir, poichè disfaffi
Tutto ciò che penetra, e però muore;
Conciofliachè divifo alfin fi fpande
Pe' meati infenfibili del corpo,
E qual fe per le membra è compartito.
Tofto il cibo perifce, e di fe fteffo
Porge riftoro,, e nutrimento al corpo,
Tal dell' alma, e dell' animo l'effenza
Benchè novellamente entri nel corpo
Intera, nondimen pur fi diffolve
Mentre il penetra, e che de' fori occulti
Vengon diftribuite ad ogni membro
Le fue minime parti, onde fi forma
Queft' altra effenza d' animo, che pofcia
Donna è del corpo, e che di nuovo è nata
Di quella, che perìo diftribuita
Già per le membra, onde non per che l'alma
Priva fia di natal nè di feretro.

Inoltre non rimangono i principj

Dell' anima nel corpo ancorchè morto?
Che ſeppur vi rimangono, e vi ſtanno
Non par che giuſtament' ella ſi poſſa
Giudicare immortal; poichè libata
Fuor ſe ne gìo parte di ſe laſciando.
Ma s'ella poi dalle ſincere membra
Sen fugge in guiſa, che nel corpo alcuna
Parte di ſe medeſima non laſcia,
Onde ſpirano i vermi entro alle viſcere
Già rancie de' cadaveri, e sì grande
Numero d' animali affatto privi
D'oſſa, e di ſangue in ogni parte ondeggia
Per le tumide membra, e per gli articoli?
Che ſe tu forſe inſinuarſi a' vermi
L'anime credi, e per di fuori entrare
Ignude entro i lor corpi, e non conſideri
Come mill'e mill'anime s'adunano
In quel corpo medeſmo, ond'una ſola
Già ſi partio, ciò nondimeno è tale
Che ſembra pur, che ricercar ſi debba
E forte dubitar, che l'alme i ſemi
Si procaccin de' vermi ad uno ad uno,
E ne' luoghi ove ſono eſſe per loro
Si fabbrichin le membra, oppur di fuori
Sian ne' corpi già fatti inſinuate.

Ma nè come operar debbano, o come
Affaticarsi l'anime, ridire
Non puossi; conciossia che senza corpo
Inquiete, e sollecite non vanno
Quà, e là svolazzando a forza spinte
O dal male, o dal freddo, o dalla fame,
Che per questi difetti, ed a tal fine
Par che piut tosto s'affatichi il corpo
E ch'entro a lui del suo contagio infetto
L'animo a molte infirmità soggiaccia.
Ma concedasi pur, che giovi all'alme
Il fabbicarsi i corpi in quello stesso
Tempo che vi sottentrano; ma come
Debban ciò fare immaginar non puossi.
Esse dunque per se le proprie membra.
Fabbricar non potranno, e non pertanto
Giudicar non si dee, ch'insinuate
Sian ne' corpi già fatti, imperciocchè
Non potrian sottilmente esser connesse,
Nè sottoposte per consenso a' morbi.

Alfine ond'è, che violenta forza
De' superbi leon sempre accompagna
La semenza crudele? E che da' padri
An le volpi l'astuzia? E per natura
Fuggono i cervi ov'il timor li caccia?

E l'altre proprietà ſimili a queſte
Ond'è, che tutte per le membra innate
Sembrano in noi ? Se non perch'una certa
Energìa della mente in un con tutto
Il corpo creſce del ſuo ſeme, e della
Propria ſemenza ? Che ſe foſſe immune
Da morte, e corpo variar ſoleſſe,
Permiſte avrian le qualità fra loro
Gl'animali, e potrebbe ircana tigre
Cani produr, che de'cornuti cervi
Paventaſſer l'incontro, e lo ſparviero
Gl'aſſalti fuggirìa delle colombe
Per l'aure aeree timido e tremante.
Pazzo ogn' uomo ſaria, ſaggia ogni fera :
Poichè falſo è che l'anima immortale,
Com'alcun dice, in variando il corpo
Si cangi ; concioſſia che ſi diſſolve
Tutto ciò, che ſi cangia, e però muore.
Già che le parti ſue l'ordin primiero
Mutano, onde poter debbono ancora
Per le membra diſſolverſi, e perire
Finalmente col corpo ; e ſe diranno
Che ſempre in corpi umani anime umane
Entrino, chiederò loro onde poſſa
Pazza di ſaggia divenir la mente ?

Né prudente giammai neſſun fanciullo
Si trovi, né puledro adorno in guiſa
Di virtù militar, che poſſa in guerra
Far prova di ſe ſteſſo al par d' ogn' altro
Bravo deſtrier, ſe non perch' una certa
Energìa della mente in un col corpo
Creſce eziandio del proprio ſeme, e della
Propria ſemenza, né ſchifar ſi puote,
Che ne' teneri corpi anco la mente
Tenerella non ſia. Che ſeppur vero
Ciò credi, omai, che tu confeſſi è d' uopo
Che l' anima è mortal, mentre ſi cangia
Sì fattamente per le membra, e perde
La primiera ſua vita, e 'l proprio ſenſo.

E come inoltre in compagnia del corpo
Divenuta robſtua al fior bramato
Giunger dell' età ſua l' alma potrebbe
Se del primiero origine conſorte
Non foſſe ? E come dalle vecchie membra
Deſidera d' uſcir ? Forſe paventa
Chiuſa reſtar nel puzzolente corpo,
O che l' albergo ſuo già vacillante
Per la ſoverchia età caggia, e l' opprima ?
Ma non può l' immortale eſſer disfatto.

In ſomma aſſai ridicolo mi ſembra

Il dir che ſiano apparecchiate, e pronte
Nei venerei diletti, e delle fere
Ne' parti l' alme, e che immortali eſſendo
Sian coſtrette a guardar membra mortali
Menti infinite, e gareggiar fra loro
Qual prima, o doppo inſinuarſi deggia,
Se non ſe forſe an pattuito inſieme
Che quella, che volando arriva prima;
Anco prima s' inſinui, e che di forze
L' una all' altra giammai lite non muova.

Gli alberi finalmente eſſer nell' etere
Non ponno, né le nubi entro all' oceano,
Né vivo il peſce dimorar ne' campi
Né da legno ſpicciar tepido ſangue
Nè mai ſucco ſtillar da pietra alpina:
Certo, ed acconcio è per natura il luogo
Ove creſca ogni coſa, ove dimori.
Così dunque per ſe l' alma, e la mente
Senza corpo giammai naſcer non puote
Né dal ſangue vagar lungi, e da' nervi;
Poichè ſe ciò poteſſe, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella teſta
Vivere, o nelle ſpalle, o ne' calcagni,
E naſcer' anco in qualſivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar ſempre

Nell' uomo ſteſſo, e nello ſteſſo albergo.
Onde poichè prefiſſo i corpi noſtri
An per natura, ed ordinato il luogo
Ove diſtintamente e naſca, e creſca
La natura dell' animo, e dell' anima,
Tanto men ragionevole ſtimarſi
Dee, che ſi poſſa generare il tutto
Scevro dal corpo, e mantenerſi in vita.
Onde toſto che 'l corpo a morte corre,
Meſtier ſarà che tu confeſſi e Memmo
Che ancor l' alma per' diſtratta in eſſo.
Conciofſiachè l' unire all' immortale
Il caduco, e penſar ch' ei poſſa inſieme
Operare, e ſoffrir coſe a vicenda,
E' ſolenne pazzia, poichè qual' altra
Coſa mai sì diverſa, e sì diſgiunta
E fra ſe diſcrepante immaginarſi
Potria, quanto l' unirſi all' immortale,
E perenne il caduco, e fragil corpo,
E ſoffrir nel concilio aſpre tempeſte.

Inoltre tutto quel, che dura eterno,
Conviene, o che reſpinga ogni percoſſa
Per eſſer d' infrangibile ſoſtanza,
Nè ſoffra mai che lo penetri alcuna
Coſa, che diſunir poſſa l' interne

Sue parti, qual della materia appunto
Gli atomi ſon, la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimoſtra, o ch' immortale
Viva, perchè dagli urti affatto eſente
Sia come il vuoto che non tocco dura,
Nè mai ſoggiace alle percoſſe un pelo,
O perch' intorno a lui alcuno ſpazio
Non ſia dove partirſi, e diſſiparſi
Poſſa, come la ſomma delle ſomme
Fuor di ſe non ha luogo ove ſi fugga
Nè corpo che l' intoppi, e con profonda
Piaga l' ancìda, e però dura eterna.
Ma nè, come inſegnammo, eſſer conteſta
L' anima può d' impenetrabil corpo,
Che miſto è ſempre infra le coſe il vuoto:
Nè però come il vuoto intatta vive;
Poichè corpi non mancano, che forti
Dall' infinito, ed agitati a caſo
Poſſan cozzar con violento turbine
Queſta mole di mente, ed atterrarla,
E farne in altri modi orrido ſcempio,
Nè del luogo l' eſſenza, e dello ſpazio
Profondo manca, ove diſtrarſi, e ſpargerſi
L' anima poſſa, e per lo vano immenſo
Spinta da qualunqu' altra eſterna forza

Finalmente perir. Dunque non ſia
Chiuſa alla mente del morir la porta.
Che ſe forſe immortal credi piuttoſto
L'anima, perchè ſia ben cuſtodita
Dalle coſe mortifere, o perchè
Tutto quel che l'incontra in qualche modo
Pria, che le noccia, riſoſpinto a forza
Indietro ſi ritiri, o perchè nulla
Che nemico le ſia poſſa incontrarla,
Erri lungi dal ver ; poich'ella al certo
Oltr'al mal che patiſce allor ch'inferme
Giaccion le membra, è macerata ſpeſſo
Dal penſare al futuro, onde il timore
Naſce, che la maltratta, e le nojoſe
Cure, che la travagliano, e rimorſa
E' dalle colpe in gioventù commeſſe.

Aggiungi inoltre proprio ſuo furore
E' l'oblìo delle coſe, aggiungi il nero
Torrente di letargo in cui s'immerge.
Nulla dunque è la morte, e nulla all'uomo
Appartenerſi può, poichè mortale
E' l' alma, e come ne' traſcorſi tempi
Nulla afflitti ſentimmo allor che 'l fiero
Annibale inondò d'armi e d'armati
Del lazio i campi, e che ſquaſſato il tutto

Da così ſpaventevole tumulto
Di guerra ſotto l'alte aure dell'etere
Tremò ſovente, e fu più volte in dubbio
Sotto qual de' due popoli doveſſe
Cader l' impero univerſal del mondo.
Tal' appunto ſentir nulla potremo
Toſto che fra di lor l'anima e'l corpo
Dall'union de'quai l'uomo è formato,
Diſuniti ſaranno: a noi per certo
Ch'allor più non ſaremo, accader nulla
Più non potrà, non ſe confuſo, e miſto
Fia con la terra il mar, col mare il cielo.
Senza che, ſe diſtratta omai del noſtro
Corpo la mente, e l'energìa dell'alma
Sentir poteſſe, non pertanto a noi
Ciò nulla apparterria; poichè formati
Siam d'anima, e di corpo unitamente.
Nè ſe l'età future avranno i ſemi
Noſtri raccolto doppo morte, ed anco
Di nuovo allo ſteſs' ordine ridotti
Ch'anno al preſente, onde ne ſia conceſſo
Nuovo lume di vita, a noi per certo
Nulla queſto appartien, poich'interrotta
Fu la noſtra memoria una ſol volta,
Ed or nulla di noi che fummo innanzi

Né cal, né punto si contrista ed ange
Il pensar' a color, che della nostra
Materia in altre età nascer dovranno :
Poiché se gli occhj della mente affissi
Del tempo omai trascorso all' infinito
Spazio, e contempli quai pe 'l vano immenso
I moti sian della materia prima,
Agevolmente crederai, che i semi
Fossero in quello stesso ordine e sito,
In cui son' or molto sovente, eppure
Non può di questo rammentarsi alcuno,
Poichè interposte fur pause alla vita,
E sparsi i moti errar lungi dai sensi.
Poichè quel ch' è per essere infelice,
D' uop' è che vivo sia nel tempo in cui
Possa a mal soggiacere. Or se la morte
Da questo lo difende, e proibisce,
Che quegli in cui ponno adunarsi i mali
Stessi, che noi fan miseri, vivesse
Ne' secoli trascorsi, omai ne lice
Senza dubbio affermar, che nella morte
Non è di che temere, e che non puote
Esser mai chi non vive egro, e dolente,
Né punto differir da quei, che nati
Unqua al mondo non son, quelli a cui tolta

Fu da morte immortal vita mortale.
Onde se vedi alcun che di se stesso
Abbia compassion perchè sepolto
Doppo morte il suo corpo imputridirsi
Debba, o da fiamme ardenti esser consunto,
O dilaniato da rapaci augelli,
O da fiere sbranato, indi ti lice
Saperche non sincero il cuor gli punge
Qualche stimolo cieco, ancorch' e' neghi
Di creder che sentir doppo la morte
Si possa alcuna cosa, onde non serba
Ciò che promette largamente altrui,
Nè dalla vita se medesmo affatto
Stacca; ma no 'l sapendo, alcuna parte
Fa che resti di se. Che mentre vivo
L' uom pensa, che morendo, o degli augell'
Fia pasto il proprio corpo, o delle belve;
Tosto di se medesimo gl' incresce
Sol perchè non si libera abbastanza
Dal corpo agli animai gettato in preda;
Ma quel si finge, e del suo proprio senso
L' infetta, e quindi a lui stando presente,
D' esser nato mortal sdegna, e non vede,
Che nella vera morte esser nón puote
Nessun' altro se stesso, il qual vivendo

Pianga ſe morto, o lacerato, od arſo.
Conciosſiachè ſe mal foſſe morendo,
Che dall'avido roſtro, o dall'ingorda
Bocca degl'animai ſi divoraſſe
Dell'uomo il corpo, io non intendo il come
Duro non ſia l' eſſer nel fuoco ardente
Arroſtite le membra, o ſoffocate
Nel miele, o per lo freddo intirizzite
Poſte a giacer d'una gelata ſelce
Sù l'equabile cima, o per di ſopra
Dal grave peſo della terra infrante.
Ma nè l'albergo tuo vago ed adorno,
Nè l'amata conſorte omai potranno
Accoglierti, nè i dolci, e cari figli
Correrti incontro, e con luſinghe, e vezzi
Prevenirti ne'baci, e 'l cuore, e l'alma
Di tacita dolcezza inebriarti.
Più non potrai con l'onorate impreſe
O di mano, o di ſenno, o in pace, o in guerra
Eſſer' a te, nè a'tuoi d'ajuto alcuno.
Povero te, povero te gridando
Vanno un ſol giorno, una ſol'ora, un punto
Nemico a'guſti tuoi potrà rapirti
Della vita ogni premio, e taccion ſolo
Nè deſiderio alcuno avrai di queſte

Cose, il che se con gli occhi della mente
Molto ben guarderanno, e seguitarlo
Vorran co'detti, omai scioglier se stessi
Potranno, e dall'angoscie, e dal timore
Venti contrarj alla tranquilla vita.
Tu, qual da morte addormentato siei,
Tale al certo sarai nella futura
Età privo d'affanno, e di cordoglio.
Ma noi vicini al tuo sepolcro orrendo
Te piangeremo insaziabilmente
Dal rogo in poca cenere converso,
Nè l'eterno dolor dal cuor profondo
Tolto mai ne sarà. Chiedere adunque
Deggiamo a questi, onde sì tetro assenzio
Nasca allor, ch'una cosa omai ritorna
Al sonno, alla quiete, e qual cagione
Abbia alcun di dolersi e pianger sempre.

Sogliono ancor mentre sedendo a mensa
Tengon gl'uomini in man coppe spumanti,
Di ghirlande odorose ornati il crine,
Dirsi di cuor l'un l'altro è breve il frutto
Del bere, il già godemmo, e nel futuro
Forse più no'l godrem quasi 'l maggiore
Mal che la tomba a questi tali apporti,
E sia dalla rabbiosa arsiccia sete

Eſſer arſi, e conſunti o da qualunque
Altro deſio miſeramente afflitti.
Ma né la vita ſua, né ſe non cerca
Alcun, mentre di par giace ſopito
In placida quiete il corpo, e l' alma.
Onde apprender ben puoi ch' a noi conviene
Dormir ſonno perpetuo, e non ci punge
Di noi medeſimi deſiderio alcuno.
Eppur dell' alma i primi ſemi allora
Non lungi per le membra errando vanno
Ai ſenſibili moti: anzi ſi deſta
L' uom per ſe ſteſſo, molto meno adunque
Creder ſi dee ch' appartener ſi poſſa
La morte a noi, ſe men del nulla è nulla:
Poichè più diſſipata è nel feretro
L' union de' principj, e mai neſſuno
Sveglioſſi doppo che ſeguìo la fredda
Pauſa della ſua vita una ſol volta.

Alfin ſe voci la natura ſteſſa
Fuor mandaſſe repente, ed in tal guiſa
Prendeſſe a rampognarne, e qual sì grave
Cauſa o ſciocco mortal ti ſpinge al duolo,
Perchè temi la morte, e perchè piangi?
Perchè ſe dolce la primiera vita
Ti fu, né tutti i comodi di quella

Scorſer, quaſi congeſti in un forato
Vaſo, nè tutti trapaſſar nojoſi,
Perchè di viver ſazio omai non parti
Dal mio convito, e volentier non pigli
La ſicura quiete ? E ſe profuſo
Svanì ciò che godeſti, e ſe la vita
T' offende omai, per qual cagione o ſtolto
Cerchi d' aggiunger più quel che di nuovo
Dee malamente diſſiparſi, e tutto
Perire a te nojoſo, e non piuttoſto
Fine alla vita, ed al travaglio imponi ?
Concioſſiachè oggimai nulla mi reſta
Che macchinar per te, nè trovar poſſo
Coſa che più ti piaccia. Il mondo è ſempre
Lo ſteſſo, e ſe per gli anni ancor non langue
Il corpo tuo, ſe per vecchiezza eſtrema
Non hai le membra affaticate, e ſtanche,
Sappi che nondimen ciò che ti reſta
Sarà ſempre il medeſmo, ancor che vivo
Steſſi ben mille, e mill' etadi, ed anco
Mai per morir non foſſi. E qual riſpoſta
Dar potrem noi, ſe non che la natura
Giuſta lite ne muove, e 'l vero eſpone ?

Ma chi più del dover s' ange, e lamenta
D' eſſer nato mortal, dunque a ragione

Non fia fgridato, e rampognato in voce
Viepiù alta, e fevera? Afciuga o ftolto
Dagl' occhj il pianto, e le querele affrena,
E fe per troppa età vecchio, e canuto
Altri fi duol, tu pur godefti i premj,
Che la vita ne dà, pria che languiffi;
Ma perchè fempre avidamente brami
D' aver quel che ti manca, ed all' incontro
Sprezzi qual cofa vil ciò che poffiedi,
Quindi avvien che imperfetta, e poco grata
Ti raffembra la vita, e quindi innanzi
Che tu poffa partir pieno e fatollo
Delle cofe del mondo, all'improvvifo
Ti fovrafta la morte. Or lafcia adunque
Ciò, che più tuo non è, benchè prodotto
Foffe al tuo tempo, e volentier concedi
Ch' altri poffegga quel che indarno omai
Tenti di poffeder. Giufta per certo
Sarebbe, al creder mio, tal caufa, e giufto
Un sì fatto rimprovero; che fempre
Cedon l' antiche alle moderne cofe,
Da lor cacciate a viva forza, e l' una
Si riftaura dall' altra, e nulla cade
One l tartaro cieco, o nel profondo
Baratro, acciò ne' fecoli futuri

Gl' uomini, gl' animai, l' erbe, e le piante
Crefcano, an d' uopo di materia, eppure
Meftiero è che ciò fegua allor che avrai
Compito affatto di tua vita il corfo.
Dunque non men di te caddero innanzi
Tai cofe, e caderanno. In cotal guifa
Di nafcer l' un dall' altro unqua non refta,
Né fu dalla natura il viver dato
A neffuno in dominio, a tutti in ufo.

Pon mente inoltre, come pria ch 'al mondo
Foffimo generati, alcun trafcorfo
Secolo antico dell' eterno tempo
A noi nulla apartenne. Or quefto adunque
Specchio natura innanzi agl' occhj noftri
Pofe, acciò quivi un fimolacro vero
Rimiriam dell' età, che finalmente
Dee feguir doppo morte. Ivi apparifce
Nulla forfe o d' orribile, o di mefto?
Forfe non d' ogni fonno alto, e profondo
E' più ficuro il tutto? In vita in vita
Si patifce da noi ciafcun tormento,
Che l' anime cruciar nel baffo inferno
Credon li fciocchi. Tantalo infelice
Non teme il grave, ed imminente faffo,
Come fama di lui parla, e ragiona;

Ma ben ſono i mortali in vita oppreſſi
Dal timor degli Dei cieco, e bugiardo,
E paventan' ognor quella caduta
Che la lor ſorte appreſta. Erra chi penſa
Che Tizio giaccia in acheronte, e ſempre
Paſca del proprio cuor l' augel vorace,
Né per cercar lo ſmiſurato petto
Con ſomma diligenza unqua potrebbe
L' avvoltojo trovar cibo, che foſſe
Baſtante a ſaziar l' auido roſtro
Eternamente, e ſia quantunque immane
Tizio, e non pur con le diſteſe membra
Occupi nove iugeri; ma tutto
Il grand' orbe terreno; ei non pertanto
Non potrà ſofferir perpetua doglïa,
Né porger del ſuo corpo eterno paſto.
Ma Tizio è quei, che dal rapace artiglio
D' amor ghermito, e lacerato, e roſo
Dal crudo roſtro d' anſioſa angoſcia,
E quei, che per qualunque altro desìo
Stracciano ad or'ad or noje e tormenti.
Siſifo inoltre in queſta vita abbiamo
Poſto innanzi a' noſtr' occhj, e quello è deſſo
Che dal popolo i faſci, e le crudeli
Scuri deſia d' aver, e ſi ritrova

Sempre ingannato, onde ſi crucia, ed ange,
Perch' impero bramar, ch' affatto è vano,
Nè mai può conſeguirſi, e ſempre in eſſo
Durare intollerabili fatiche;
Queſto è voler lo ſdrucciolevol ſaſſo
Portar ſulla più alta eccelſa cima
Del monte alpeſtre; ond' egli poi ſi ruoti
Di nuovo, e cada in precipizio al piano.

Il paſcer oltr' a ciò l' animo ingrato
Sempre de' beni di natura, e mai
Non empier, nè ſaziar la brama ingorda,
Qual' allor che degli anni in ſe rivolti
Tornano i tempi, e ne rimenan ſeco
Varie, e liete vaghezze, e lieti parti;
Eppur ſazio giammai l' uomo infelice
Non è di tanti, e così dolci frutti
Che la vita gli porge; a quel ch' io ſtimo,
Altro queſto non è che radunare
Acqua in vaſi forati, i quai non ponno
Empierſi mai, come ſi dice appunto,
Ch' a far ſian condannate in acheronte
Dell' empio re le giovanette figlie.

Cerbero, fiera orribile e diverſa,
Che latra con tre gole, e 'l cieco tartaro
Che fiamme erutta, e ſpaventoſi incendj

E le furie crinite di serpenti,
Ed Eaco, e Minosse, e Radamanto
Non sono in alcun luogo, e senza dubbio
Esser non ponno; ma la tema in vita
Delle pene dovute ai gran misfatti
Gravemente n' affligge, e la severa
Penitenza del fallo, e 'l carcer tetro,
E del sasso tarpeo l' orribil cima,
I flagelli, i carnefici, la pece,
E le piastre infuocate, e le facelle,
E qual' altro supplicio unqua inventasse
Sicilia de' tiranni antico nido,
I quai, benchè dal corpo assai lontani
Forse ne sian, pur di temer non resta
L' animo consapevole a se stesso
De' malvagi suoi fatti, e 'l cuore, e l' alma
Sì ne sferza, e ne stimola, e n' affligge,
Che nell' esser crudel Falari avanza;
Nè sa veder qual d' ogni male il fine
Sarebbe, e d' ogni pena; anzi paventa
Che viepiù doppo morte aspre, e nojose
Non sian le sue miserie. Or quindi fassi
La vita degli sciocchi un vivo inferno.

Talvolta ancor puoi fra te stesso dire:
Vide pur' anco Marzio eterna notte,

Che di te ſcellerato aſſai migliore
Era per molte cauſe, e tanto avea
Dilatati i confini al patrio regno.
Anzi a molt' altri re, duci, e ſignori,
E capi di gran popolo convenne
Pur morir finalmente, e quello ſteſſo
Che del vaſto ocean ſul molle dorſo
Vie laſtricando paſſeggiò per l' alto
Con le ſue legioni, e ſovra l' onde
Delle ſalſe lagune a piede aſciutto
Inſegnò cavalcare, e pria d' ogn' altro
Spezzò del mare il murmure tremendo:
Perduto il vital giorno, alfin diſperſe
L' anima fuor del moribondo corpo.
Polve è già Scipione, alto ſpavento
D' Affrica, e chiaro fulmine di guerra,
Non altrimenti ch' un vil ſervo foſſe.
Aggiungi poi delle dottrine i primi
Inventori, e dell' arti, e delle grazie,
Aggiungi delle nove alme ſorelle
I divini compagni. Un ſol' Omero
Fu principe di tutti, eppur ſi giace
Sopito anch' ei nella medeſma quiete,
Che ſi giacciono gl' altri. Alfin Democrito,
Poich' imparò dalla vecchiezza eſtrema,

Che già languian della ſua mente i moti,
Corſe incontro alla morte, e 'l proprio capo
Volontario le offerſe; anzi lo ſteſſo
Epicuro morìo, che 'l germe umano
Superò nell' ingegno, e d' ogni ſtella
Gli ſplendori oſcurò, nato fra noi
Qual ſole eterno ad illuſtrare il mondo.

E tu temi 'l morire, e te ne ſdegni,
Tu, che vivo, e veggente hai quaſi morta
La vita omai? Tu che nel ſonno involto
La maggior parte dell' età conſumi:
Tu che dormi vegliando, e mai non reſti
Di veder ſogni, e di paura vana
Hai la mente ſollecita, e non trovi
Sovente il mal che sì ti crucia, ed ange,
Allor che d' ogn' intorno ebro infelice
Sì gravemente da nojoſe cure
Travagliato, ed oppreſſo, e fra penſieri
Dubbioſo ondeggi in mille errori e mille?
Ah che ſe gl' infelici uomini ſtolti
Drizzaſſer gl' occhj a rimirar quel peſo
Che sì gli opprime, e manifeſte, e conte
Lor foſſer le cagioni, onde ciò naſca,
Ed onde ogn' or tanta, e sì grave alberghi
Quaſi mole di male entro a' lor petti;

Non così viverian, come veggiamo
Viver molti di lor senza sapere
Neppur quel ch' e' si vogliano, né sempre
Vorrian luogo mutar, quasi potessero
Dal tal peso sgravarsi. Esce sovente
Un fuor di casa, a cui rincresce omai
Lo starvi, e quasi subito vi torna,
Come quello, che fuori esser non vede
Cosa che più l'aggradi. A tutta briglia
Caccia questi 'l cavallo, e furioso
Quasi ajuto portar deggia all'accese
Mura del suo palagio, in villa corre;
Ma tocco appena il limitar bramato,
Sbadiglia, e dorme, e d'obliar procura
Ciò, che tedio gli reca, e torna in fretta
Di nuovo alla città. Fugge in tal guisa
Se stesso ognun; ma chi non può fuggirsi,
Stassi ingrato a se stesso, e si tormenta,
Sol perchè nota la cagion del morbo
All'infermo non è, che s'ei mirarla
Senza velo potesse, ogn'altra cura
Posta in non cale, a contemplare omai
Di natura i segreti, e le cagioni
Tutto si volgerìa: che non d'un'ora
Ma d'infiniti secoli in contesa

Si pon lo ſtato in cui doppo la morte
Staranno in ogn' età tutti i mortali.

In ſomma qual malvagia avida brama
Di vita a paventar sì fattamente
Ne' dubbioſi pericoli ne sforza?
Certo è 'l fin della vita: ogni mortale
D' uop' è che muoja: in un medeſmo luogo
Sempre oltr' a ciò dimoraſi, e vivendo
Mai non ſi gode alcun piacer, che nuovo
Si poſſa nominar; ma ſe lontano
Siei da quel che deſideri, ti ſembra
Che queſto ecceda ogn' altra coſa, e toſto
Che tu l' hai conſeguito, altro desìo
Il cuor ti punge. Un' egual ſete an ſempre
Quei che temon la morte, e mai non ponno
Saper che ſorte la futura etade
Li appreſti, o ciò, che porteralli il caſo,
O qual fin li ſovraſti, ed allungando
La vita; non pertanto alcun non puote
Scemar del tempo della morte un pelo,
Né punto ſminuir la lunga etade,
In cui ſtar gli convien privo di vita.
Ond' ancor che vivendo un uom godeſſe
Ben mille e mille ſecoli futuri,
Non fia nulla però men ſempiterna

La morte che l' aſpetta, e ſenza dubbio
Nulla men lungamente avrà perduto
L' eſſer colui che terminò la vita
Queſto giorno medeſimo, di quello
Che già morìo molti e molt' anni innanzi.

FINE DEL TERZO LIBRO.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO QUARTO.

Vo passeggiando dell' Aonie Dive
I luoghi senza strada, e da nessuno
Mai più calcati. A me diletta, e giova
Gir'a vergini fonti, e inebriarmi
D' onde non tocche. A me diletta, e giova
Coglier novelli fiori, onde ghirlanda
Pellegrina, ed illustre al crin m' intrecci,
Di cui fin quì non adornar le muse
Le tempie mai d' alcun Poeta nostro.
Pria perchè grandi, e gravi cose insegno,
E seguo a liberar gl' animi altrui
Dagli aspri ceppi, e da' tenaci lacci
Della religion ; poi perchè canto
Di cose oscure in così chiari versi,
E di nettar febeo tutte l' aspergo.

Né questo è, come par, fuor di ragione,
Poichè, qual se fanciullo infermo langue,
Fisico esperto alla sua cura intento
Suol porgergli 'n bevanda assenzio tetro,
Ma pria di biondo, e dolce miele asperge
L' orlo del nappo, acciò gustandol poi
La semplicetta età resti delusa
Dalle mal caute labbra, e beva intanto
Dell' erba a lei salubre il succo amaro,
Nè si trovi ingannata; anzi consegua
Solo per mezzo suo vita e salute.
Tal' appunto or' facc' io, perch'e'mi sembra,
Che le cose ch' io parlo, a molti indotti
Potrian forse parere aspre, e malvage,
E so che 'l cieco, e sciocco volgo aborre
Le mie ragioni, io perciò volsi o Memmo
Con soave eloquenza il tutto esporti;
E quasi asperso d' apollineo miele
Te 'l porgo innanzi per veder s' io posso
In tal guisa allettar l' animo tuo,
Mentre dipinta in questi versi miei
La natura vagheggi, e ben conosca
Quanto l' utile sia ch' ella n' apporta.

Ma perchè innanzi io t' ho provato a lungo
Quali sian delle cose i primi semi,

E con che varie forme essi nel vano
Per se vadano errando, e sian commossi
Da moto eterno, e come possa iltutto
Di lor crearsi, e t' ho mostrato inoltre
La natura dell' animo, insegnando
Ciò ch' egli siasi, e di quai semi intesto
Viva insieme col corpo, ed in qual modo
Torni distratto ne' principj primi;
Tempo mi par di ragionarti omai
Di quel, che molto in queste cose importa,
Cioè, che quelle immagini, che dette
Son da noi simolacri, altro non siano,
Che certe sottilissime membrane,
Ch' ogn' or staccate dalla buccia esterna
De' corpi or quà, or là volin per l' aure,
E che quelle medesime ch' incontro
Ci si fanno vegliando, e di spavento
Empion gl' animi nostri, anco dormendo
Ci si paran davanti allor, che spesso
Veggiamo ignudi simolacri, ed ombre
Sì spaventose, e d' ogni luce prive,
Che ci destan dal sonno orribilmente.
Acciò che forse non si pensi alcuno,
Che del basso acheronte uscendo l' alme
Volin tra' vivi, o che rimanga intatta

Qualche parte di noi doppo la morte,
Quando del corpo e della mente insieme
Dissipata l' essenza, il tutto omai
Avrà ne' semi suoi fatto ritorno.

Sù dunque io dico, che de' corpi ognora
Le tenui somiglianze, e i simolacri
Vengon dal sommo lor vibrati intorno.
Questi da noi quasi membrane, o buccie
Debbon chiamarsi, conciossiachè seco
Portin sempre l' immagini 'l sembiante,
E la forma di quello, ond' esse in prima
Staccansi, e per lo mezzo erran diffuse.
E ciò quindi imparar, benchè alla grossa,
Lice a ciascun. Pria, perchè molte cose
Vibran palesemente alcuni corpi
Lungi da se, parte vaganti, e sparsi,
Com' il fumo le querci, e le faville
Il fuoco, e parte più contesti insieme,
Come soglion talor l' antiche vesti
Spogliarsi le cicale allor che sirio
Di fuocosi latrati il mondo avvampa;
O qual' appunto il tenero vitello
Lascia del corpo la membrana esterna
Nel presepio ove nasce, o qual depone
Lubrico sdrucciolevole serpente

La ſpoglia infra le ſpine, onde le ſiepi
Delle lor veſti ſvolazzanti adorne
Speſſo veggiamo. Or ſe tai coſe adunque
Si fanno, è ben credibile, che debba
Vibrar dal ſommo ſuo qualunque corpo
Di ſe medeſmo una ſottile immago:
Conciosſiachè giammai ragione alcuna
Aſſegnar non ſi può, perchè ſtaccarſi
Debbano dalle coſe i detti corpi,
E non i più minuti, e più ſottili.
Maſſime eſſendo delle coſe al ſommo
Molti piccoli ſemi, i quai vibrarſi
Ponno con lo ſteſs' ordine, che prima
Ebbero, e conſervar la ſteſſa forma;
E ciò tanto più ratti, quanto meno
Ponno i pochi impedirſi, e nella fronte
Prima anno luogo, conciosſiachè ſempre
Emergon molte coſe, e ſon vibrate
Non pur dai cupi penetrali interni,
Com' io già diſſi; ma ſovente ancora
Il medeſmo color diffuſo intorno
E' dal ſommo de' corpi, e l' auree vele
E le purpuree, e le ſanguigne ſpeſſo
Ciò fanno allor, che ne' teatri auguſti
Son teſe, e ſventolando in ſull' antenne

Ondeggian fra le travi. Ivi 'l confeſſo
Degli aſcoltanti, ivi la ſcena, e tutte
L' immagini de' padri, e delle madri
E degli Dei di color varj ornate
Veggionſi fluttuare, e quanto più
An d' ogn' intorno le muraglie chiuſe,
Sì che da' lati nel teatro alcuna
Luce non paſſi, tanto più coſperſe
Di grazia, e di lepor ridon le coſe
Di dentro, avendo in un balen concetta
L' alma luce del dì. Se dunque il panno
Dall' eſterne ſue parti il color vibra,
Meſtiero è pur, che tutte l' altre coſe
Vibrino il tenue ſimolacro loro.
Poſcia che quello, e queſti è dall' eſterne
Parti ſcagliato. Omai ſon certi adunque
Delle forme i veſtigj, che per tutto
Volano, e ſon di ſottil filo inteſte,
Né mai poſſon diſgiunte ad un' ad una
Eſſer viſte da noi. L' odore inoltre,
Il fumo, il vapor caldo, e gl' altri corpi
Simili, errar ſoglion diffuſi, e ſparſi
Lungi da quelle coſe onde eſalaro,
Perchè venendo dalle parti interne
Nati dentro di lor per tortuoſe

Vie camminando son divisi, e curve
Trovan le porte, ond' eccitati alfine
Tentan d' uscir ; ma pe 'l contrario allora
Che le tenui membrane dall' estremo
Color de' corpi son vibrate intorno,
Cosa non è che dissipar le possa,
Perch' elle in pronto sono, e nella prima
Fronte locate. Finalmente è d' uopo
Che ciascun simolacro, ch' apparisce
Negli specchj, nell' acqua, ed in qualunque
Forbìta, e liscia superficie, avendo
La medesima forma delle cose,
Ch' egli altrui rappresenta, anche consista
Nelle scagliate immagini volanti.
Conciossiachè giammai ragione alcuna
Assegnar non si può, perchè staccarsi
Debbono i corpi, che da molte cose
Son deposti, o lanciati apertamente,
E non i più minuti e i più sottili.
Son dunque al mondo i tenui simolacri
Ben simili alle forme delle cose,
I quai, benchè vedersi ad un' ad uno
Non possan, non pertanto agl' occhj nostri
Con urto assiduo ripercossi, e spinti
Dal piano degli specchj a noi visibili

Fannosi alfin, né par che in altra guisa
Debbano illesi conservarsi, e tanto
A qualunque figura assomigliarsi.

Or quanto dell' immagini l' essenza
Sia tenue, ascolta. E pria, perchè i principj
Son da' sensi dell' uom tanto remoti,
E minori de' corpi, ch' i nostr' occhj
Comincian prima a non poter vedere,
Or nondimeno, acciò che meglio provi
Tutto quel ch' io ragiono, ascolta o Memmo,
Ne' brevi detti miei, quanto sottili
Sian d' ogni cosa i genitali semi.

Pria, sono al mondo sì fatti animali,
Che la lor terza parte in guisa alcuna
Veder non puossi. Or qual di questi adunque
Creder si debbe ogn' intestino ? Quale
Del cuore il globo, e gl' occhj? E quai le membra,
Quai le giunture? E quai dell' alma in somma
Gl' atomi, e della mente ? Or non conosci
Quanto piccioli sian, quanto sottili ?

Inoltre ciò, che dal suo corpo esala
Acuto odor, la panacea, l' assenzio,
E l' amaro centauro, e 'l grave abrotano,
Se sia mosso da te, vedrai ben tosto
Molte effigie vaganti in molti modi

Prive affatto di forze, e d' ogni fenfo,
Delle quai quanto fia picciola parte
L' immagine, uom non è, che fia baftante
A dire altrui, né con parole poffa
Render di cofa tal ragione alcuna.

Ma perchè tu forfe vagar non creda
Quell' immagini fol che dalle cofe
Vengon lanciate, altre fi creano ancora
Per lor medefme in quefto ciel che detto
Aere è da noi. Quefte formate in varj
Modi, all' in fù van formontando, e molli
Non ceffan mai di variar fembianza,
E nuovi Protei in qualfivoglia forma
Cangian lor ftefle, in quella guifa appunto
Che le nubi talor miranfi in alto
Facilmente accozzarfi, e la ferena
Faccia turbar del mondo, e 'l cielo intanto
Lenir col moto, conciofliachè fpeffo
Ne fembra di veder per l' aere errando
Volar giganti fmifurati, e l' ombra
Diftender largamente ; e fpeffo ancora
Gran monti, e faffi da gran monti fvelti
Precorrere, e feguir del fole i raggi,
E belve alfin di non ben noto afpetto
Trar feco, e generar nembi e tempefte.

Or quanto agevolmente e come presto
Sian generati, e dalle cose esalino
Perpetuamente, e sdrucciolando cedano,
Tu quindi apprendi; poichè sempre in pronto
Ogn' estremo è de' corpi, onde si possa
Vibrare, e quando all' altre cose arriva,
E le penetra, e passa, e ciò gl' avviene
Principalmente in quelle vesti urtando
Ch' inteste son di sottil filo, e raro,
E se ne rozzi sassi, o nell' opaco
Legno percuote, ivi si spezza in guisa,
Che simolacro alcun non puote agl' occhj
Rappresentar; ma se gli siano opposti
Corpi lucidi, e densi in quella guisa,
Che sovr' ogn' altro di cristallo terso
E di forbito acciar sono li specchj,
Nulla accade di ciò; poichè non puote
Come le vesti penetrargli, ed oltre
Passar, nè dissiparsi in varie parti.
Già che la liscia superficie intero,
Ed intatto il conserva e 'l ripercuote,
E quindi avvien, che son per noi formati
De' corpi i simolacri, e che ponendo
Ciò che vuoi, quando vuoi, quanto vuoi tosto
Dirimpetto allo specchio, appar l' immago.

Onde ben puoſſi argomentar, che ſempre
Dal ſommo delle coſe eſalan fuori
Tenui effigie, e figure. In breve ſpazio
Dunque ſi crean ben mille, e mille immagini;
Ond' a ragion l' origine di queſte
Si può dir velociſſima, e ſiccome
Dee molti raggi in breve ſpazio il ſole
Vibrarſi intorno, acciò che ſempre il cielo
Illuſtrato ne ſia, tal' anco è d' uopo
Che molti ſimolacri in molti modi
Sian dalle coſe in un medeſimo inſtante
Certamente ſcagliati in ogni parte.
Poichè rivolgi pur dove t' aggrada
Lo ſpecchio, ivi apparir vedrai le coſe
Tra lor di forma e di color ſimili.

Mira oltr' a ciò, che ſe tranquillo, e chiaro
Di luce e di ſeren l' aere fiammeggia,
Talor sì ſconciamente, e così toſto
D' atra e nera caligine s' ammanta,
Che ne par che le tenebre profonde
Del cupo, e cieco abiſſo abbandonando
Le lor ſedi natie tutte in un punto,
E fuor volando ad ecliſſar le ſtelle,
Ripiene abbian del Ciel l' ampie ſpelonche.
Tal già ſorte di nembi orrida notte,

Veggiam d' atro timor compagne eterne
Spalancarsi nel ciel fauci infiammate
Eruttar verso noi fulmini ardenti.
Eppur quanto di ciò picciola parte
Sia l' immago, uom non è che basti appieno
A dire altrui, né con parole possa
Render di cosa tal ragione alcuna.

Or vie quanto l' immagini nel corso
Celeri siano, e qual prontezza in loro,
Mentre nuotan per l' aure abbiano al moto
S ch'in brev' ora ovunque il volo indrizzino,
Spinte da vario impulso, un lungo spazio
Passino, io con soavi, e dolci versi
Più che con molti di narrarti intendo
Qual più grato è de' cigni il canto umile,
Del gridar che le Grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell' aria austro conturba.

Pria sovente veggiam, ch' assai veloce
Movimento an le cose, i cui principj
Interni, atomi sian lisci e minuti,
Qual' è forza che sia la luce, e quale
Il tiepido vapor de' rai del Sole,
Che fatti essendo di minuti semi,
Son quasi a forza ognor vibrati, e nulla
Temono il penetrar l' aereo spazio,

Sempre da nuovi colpi urtati e ſpinti ;
Concioſſiachè la luce è dalla luce
Somminiſtrata immantinente, ed ave
Dal fulgore il fulgor ſtimolo eterno,
Onde per la medeſima cagione
Meſtiero è che l' effigie in un momento
Sian per immenſo ſpazio a correr' atte.
Pria perchè baſta ogni leggiero impulſo,
Che l' urti a tergo, e le ſoſpinga avanti,
Poi, perchè ſon di così tenui, e rari
Atomi inteſte, che lanciate intorno
Penetrano ogni coſa agevolmente,
E volan quaſi per l' aereo ſpazio.

Inoltre ſe dal ciel vibranſi in terra
Minimi corpi, qual del ſole appunto
E' la luce e 'l vapor, miri che queſti
Diffondendo lor ſteſſi, in un momento
Irrigan tutto il ciel ſuperno, e tutta
L' aria, l' acqua, e la terra, ove sì mobile
Leggerezza li ſpinge. Or che dirai ?
Dunque le coſe, che de' corpi al ſommo
Sono al moto sì pronte, e che lanciate
Nulla impediſce, ir non dovran più ratte,
E più tempo paſſar nel tempo ſteſſo
Che la luce e 'l vapor paſſano il cielo ?

Ma di quanto l' immagini de' corpi
Sian veloci nel corſo io per me ſtimo
Eſſer principalmente indizio vero
L' eſporſi appena all' aria aperta un vaſo
D'acqua, ch'eſſendo il ciel notturno, e ſcarco
Di nubi, in un balen gl' aſtri lucenti
Vi ſi ſpecchian per entro. Or tu non vedi
Dunque omai quanto ſia minimo il tempo
In cui dell' auree ſtelle i ſimolacri
Dall' eterea magion ſcendono in terra?
Sicchè voglia, o non voglia è pur meſtiero
Che tu confeſſi eſſer vibrati intorno
Queſti minimi corpi atti a ferirne
Gli occhj, e la viſta penetrarne, e ſempre
Naſcere, ed eſalar da coſe certe,
Qual dal ſole il calor, da' fiumi il freddo,
Dal mare il fluſſo, ed il refluſſo edace
Dell' antiche muraglie ai lidi intorno,
Né ceſſan mai di gir per l' aria errando
Voci diverſe, e finalmente in bocca
Speſſo di ſapor ſalſo un ſucco ſcende
Quando al mar t' avvicini, ed all' incontro
Riguardando infelici il tetro aſſenzio
Ne ſentiam l' amarezza. In così fatta
Guiſa da tutti i corpi il corpo eſala,

E per l' aere si sparge in ogni parte,
Né mora, o requie in esalando alcuna
Gli è concesso giammai, mentre ne lice
Continuo il senso esercitare, e tutte
Veder sempre le cose, e sempre udire
Il suono, ed odorar ciò che n' aggrada.

Perchè poi si conosce esser la stessa
Quella figura, che palpata al bujo
Fu con le mani, e che nell' aureo lume
Doppo si vede, e nel candor del giorno
D' uop' è che la medesima cagione
Eccit' in noi la vista, e 'l tatto; or dunque
Se palpiamo un quadrato, e questo il senso
La notte ne commuove, e qual giammai
Cose potrassi alla sua forma aggiungere
Il dì, fuorchè la sua quadrata immagine?
Onde sol nell' immagini consiste
La cagion del vedere, e senza loro
Ciechi affatto sarian tutti i viventi.

Or sappi che l' effigie, e i simolacri
Volano d' ogn' intorno, e son vibrati
E diffusi, e dispersi in ogni banda.
Ma perchè solo atti a veder son gl' occhj,
Quindi avvien che dovunque il guardo volgi
Ivi sol delle cose a noi visibili

La ſigura, e 'l color ti s' appreſenta,
E quanto ſia da noi lungi ogni corpo,
Il ſimolacro ſuo chiaro ne moſtra.
Poich' allor ch' ei ſi vibra, in un inſtante
Quella parte dell' aria urta e diſcaccia
Ch' è fra ſe poſta e noi: Queſta in tal guiſa
Sdrucciola pe' noſtr' occhj, e quaſi terge
L' una, e l' altra pupilla, e così paſſa.
Quindi avvien, che veggiamo agevolmente
La lontananza delle coſe, e quanto
Più d' aere è ſpinto innanzi, e ne forbiſce
E molce le pupille aura più lunga,
Tanto a noi più lontan ſembra ogni corpo;
Ch' ambedue queſte coſe in un baleno
Fannoſi al certo, e che ſi vegga inſieme
Quai ſian gl' oggetti, e quanto a noi diſcoſti.
Nè quì vogl' io, che meraviglia alcuna
T' occupi l' intelletto, ond' eſſer deggia,
Che non potendo i ſimolacri all' occhio
Tutti rappreſentarſi, ei pur baſtante
A ſcorger ſia tutte le coſe oppoſte.
Poichè nel modo ſteſſo aura gelata
Che lieve ſpiri, e ne feriſca il corpo
Coi pungenti ſuoi ſtimoli, non ſuole
Mai commuover le membra a parte a parte;

Ma tutte insieme, e le percosse e gl' urti
Ricevute da lor, quasi prodotto
Sembran da cosa che ne sferzi, o cacci
Fuor di se stessa arditamente il senso.

Inoltre, allor che tu maneggi un sasso,
Tocchi di lui la superficie estrema,
E l' estremo color; ma già non puoi
Sentir quella, né questo, anzi la sola
Durezza sua ti si fa nota al tatto.
Or via, perchè l' immago oltre allo specchio
Si vegga, intendi, che remota al certo
Apparisce ogn' effigie in quella guisa
Che fan gl' oggetti, i quai veracemente
Si miran fuor di casa, allor che l' uscio
Libero per se stesso, e aperto il varco
Concede al guardar nostro, e fa che molte
Cose lungi da noi scorger si ponno.
Conciossiachè per doppio aere procede
Anco questa veduta. Il primo è quello
Ch'è dentro all'uscio, indi a sinistra, e a destra
Seguon l' imposte, indi la luce esterna
Gl' occhj ne terge, e 'l second' aere, e tutte
Le cose, che di fuor veracemente
Son da noi viste. In cotal guisa adunque
Tosto che dello specchio il simolacro

Per lo mezzo ſi lancia, allor ch' ei viene
Ver le noſtre pupille, agita, e ſcaccia
Tutto l' aere frappoſto, e fa che prima
Veggiam lui, che lo ſpecchio : indi ſi ſcorge
Lo ſpecchio ſteſſo, e nel medeſmo iſtante
Percuote in lui la noſtra effigie, e toſto
Gl' occhi, indietro refleſſa, a veder torna,
E cacciandos' innanzi, e rivolgendo
Tutto l' aere ſecondo opra, che prima
Veggiam queſto, che lei, quindi l' immago
Dallo ſpecchio altrettanto appar lontana,
Quant' ei dall' occhio ſituato è lungi.

Sappi oltr' a ciò, che delle noſtre membra
Quella parte, ch' è deſtra, entro allo ſpecchio
Siniſtra eſſere pare, e queſto accade,
Perchè giungendo al piano ſuo l' immago,
L' urta, e da lui non è refleſſa intatta,
Ma drittamente ripercoſſa, e infranta ;
Qual ſe una molle maſchera di creta
Battuta in un pilaſtro, o in una trave
Tal della fronte la primiera forma
Serbi indietro volgendoſi, che poſſa
Eſprimer ſe medeſma, in un' iſtante
L' occhio che fu ſiniſtro, allor ſaraſſi
Deſtro, e ſiniſtro pe 'l contrario il deſtro.

Ponno ancor tramandarſi i ſimolacri
Di ſpecchio in ſpecchio, e generar talora
Cinque immagini, e ſei; poichè qualunque
Coſa ancor che remota, e poſta in parte
Occulta al veder noſtro, indi ſi puote
Trar con più ſpecchj in varj ſiti, e certi
Locati alternamente, e far, che giunga
D' eſſa per torte vie l' effigie all' occhio.
Tant' è ver che l' immagine traluce
Di ſpecchio in ſpecchio, e ſe da deſtra riede
Siniſtra, e quindi ripercoſſa indietro,
Pur di nuovo ſi volge, e torna a deſtra.
Anzi qualunque lato abbian li ſpecchj
Curvo a foggia di fianco, a noi reflette
Dei deſtri corpi il ſimolacro a deſtra,
O perch' ivi l' immagine trapaſſa
Di ſpecchio in ſpecchio, e quindi a noi ſen vola
Due volte ripercoſſa, o perchè mentre
Corre verſo i noſtr' occhj, erra aggirata,
Spinta a ciò far dalla figura eſterna
Dello ſpecchio medeſimo, ch' eſſendo
Curva, fa che ver noi toſto ſi volga.

Pare oltr' a ciò, ch' entri l' effigie, ed eſca
Con noi, e 'l piede fermi, e i geſti imiti:
Poichè da quella parte, onde ne piace

Partirne e dallo ſpecchio allontanarſi,
Tornar non ponno i ſimolacri all' occhio
Noſtro, poich' incidenti, e ripercoſſi
Sempre fan con lo ſpecchio angoli eguali.
  Odian poi le pupille i luminoſi
Oggetti, e ſchivan d'affiſſarſi in loro :
Anzi ſe troppo il guardi, il ſol t' accieca,
Perchè molto poſſente è l'energìa
De' ſuoi lucidi raggi, e ſon vibrati
D'alto per l'aer puro i ſimolacri
Impetuoſamente, e fiedon gl' occhj,
Tutta turbando e confondendo inſieme
La lor fabbrica interna. Inoltre il lume,
Qualor troppo è gagliardo, abbruciar ſuole
Speſſo i noſtr'occhj, perch'in ſe di fuoco
Molti ſemi racchiude atti a produrre,
Mentre paſſan per lor, noja e dolore.
Giallo inoltre divien ciò che rimira
L'uom, ch'è da regia infirmitade oppreſſo,
Perchè di giallo molti ſemi eſalano
Dall'itteriche membra, i quali incontro
Vanno all'effigie delle coſe, e molti
Ne ſon miſti negli occhj, e di pallore
Col lor tetro velen tingono il tutto.
  Dalle tenebre poi ſcorger ſi ponno

Tutte le cose a'rai del lume esposte,
Perchè quando ai nostri occhj arriva il primo
Aere vicin caliginoso, e fosco,
Ed aperti gl'ingombra, incontinente
Segue il secondo lucido, e sereno
Ch'ambi quasi li purga, e l'ombre scaccia
Di quell'aere primier, perchè di lui
E' più tenue, e più snello, e più possente:
Onde non così tosto empie di luce
I meati degli occhj, e ciò che tenne
Chiuso pria l'aer cieco, apre e rischiara;
Che de' corpi illustrati i simolacri
Seguon senz'alcun velo, ed a vederli
N'incitan la pupilla, il che non puossi
Far pe 'l contrario della luce al bujo,
Perchè l'aere secondo oscuro e grosso
Succede al tenue, e luminoso, e tutti
I meati riempie, e cinge intorno
Le vie degli occhj, ond'impedito affatto
Sia d'ogni corpo a' simolacri il moto.

Succede ancor, che le quadrate torri
Riguardate da lungi appajan tonde,
Sol perchè di lontan gl'angoli suoi
Molto ottusi si veggono, o piuttosto
Affatto ogni lor piaga, e non ne giunge

Pur' a movere il fenfo un picciol' urto.
Poichè mentre l' immagine per lungo
Tratto fi muove, e dagli fteffi incontri
Dell' aere a forza rintuzzata, e quindi
Tofto, che tutti gli angoli a' noftr' occhj
Son refi impercettibili, coftrutta
Ci par di faffi fabbricati al torno,
Ma non tali però, che differenza
Fra lor non abbia, e i veramente tondi
E da preffo veduti ; anzi ne fembra
Che tutti fian quafi adombrati, e finti.
Pare oltr'a ciò, che al Sol l'ombra fi muova,
E fegua i noftri paffi, e 'l gefto imiti,
Se pur credi, che l' aria effendo priva
Di luce, paffeggiar debba, e feguire
Dell' uomo i gefti, ed emularne i moti.
Che null' altro, che aria orba di luce
Effer può mai quel che da noi fi fuole
Ombra chiamar. Ciò fenza dubbio accade
Perchè refta per ordine la terra
Priva de' rai del Sol, dovunque il paffo
Da noi fi volga, e le fi pari il lume :
E quei luoghi all' incontro onde partimmo,
S' illuftran tutti ad uno ad uno. Or quindi
Par' a noi che l' iftefla ombra del corpo

Sempre ne segua ; conciossiachè semp re
Nuovi raggi di luce in ordin certo
Si diffondon per aria, e quei di prima
Spariscon, quasi lana arsa nel fuoco :
Onde resta la terra agevolmente
Di luce ignuda, e nella stessa guisa
Se n' adorna e riveste, e scuote, e purga
L' atra, e densa caligine dell' ombre.
Nè quì nulla di men gl' occhj ingannati
Punto non son ; poichè dovunque il lume
Si trovi, o l' ombra, il veder tocca a loro ;
Ma se i raggi medesimi di luce
Camminano in più luoghi, e se la stessa
Ombra di quei si parte e vada altrove,
Oppur come poc' anzi io ti diceva,
Segua tutto il contrario, il ciò discernere
Opra è della ragion, nè posson gl' occhj
Mai delle cose investigar l' essenza.
Onde non voler tu questo difetto
Che solo è del consiglio, ingiustamente
Agl' occhj attribuir ; ferma ne sembra
La nave che ci porta, ancor che voli
Per l' alto a piene vele, ir giureresti
L' immobil lido, e verso poppa i colli
Fuggirsi, e i campi, allor che spinto innanzi

Dalle forze del vento il curvo pino
Indietro ſe gli laſcia: ogn' aſtro immoto
Pare, e dell' etra alle caverne affiſſo,
Eppure aſtro non v' è, che con aſſiduo
Moto non giri concioſſiachè tutti
Sorgendo, i lunghi cerchj a veder tornano
Toſto, che i globi lor chiari, e lucenti
An miſurato il ciel, nel modo ſteſſo
Par che 'l Sol non ſi muova, e che la luna
Stia ferma, eppur chiaro ne moſtra il fatto,
Ch' ambi con giro aſſiduo ognor paſſeggiano
I gran campi dell' etra, e ſe da lungi
Miri di mezzo al mar monti ſublimi
Diſgiunti in guiſa, ch' all' intere armate
Navali ſia fra lor l' eſito aperto,
Nondimen ti parrà che tutti inſieme
Faccian' una ſol iſola. A' fanciulli
Che già ceſſato an di girare attorno,
Par che talmente, e le colonne e gli atrj
Girino anch' eſſi, ch' a gran pena omai
Credon, che ſopra lor l' ampio edifizio
Di cader non minacci, e quando in cielo
Già con tremulo crin l' alba appariſce
E la ſplendida giuba in alto eſtolle
Quel monte, a cui sì da vicino il ſole

Par che ſovraſti, e che da' rai lucenti
Del ſuo fervido globo arſo ti ſembra,
Lungi appena è da noi due mila tratti
Di freccia : anzi talvolta appena è lungi
Sol cinquecento, eppur fra 'l ſole ed eſſo
Sai, che giaccion di mar pianure immenſe
D' etere inacceſſibili campagne,
E gran tratti di terra in cui ſon varj
Popoli, e d' animai ſpecie diverſe.

L' acqua oltr' a ciò che nelle pozze accolta
Per le vie laſtricate in mezzo ai ſaſſi
Ferma ſi ſta, benchè non ſia d' un dito
Punto più alta, nondimeno agl' occhj
Laſcia tanto abbaſſar ſotterra il guardo,
Quanto l' ampie del ciel fauci profonde
S' apron lungi da noi, sì che le nubi
Veder ti ſembra, e l' auree ſtelle, e 'l ſole
Splender ſotterra in quel mirabil cielo.

Toſto alfin, che ſi ferma in mezzo al fiume
Il veloce cavallo, e che ſi affiſſano
Gl' occhj nell' onde rapide, e tranquille,
Pare che 'l corpo ſuo quantunque immoto
Sia portato a traverſo, e che la propria
Forza il fiume al contrario urti e reſpinga ;
E dovunque da noi l' occhio ſi volga

Girne ſembra ogni coſa, ed a ſeconda
Nuotar dell' acque; e finalmente i portici,
Benchè ſian d' egual tratto, e da colonne
Non mai fra lor diſpari abbian ſoſtegno,
Pur nondimen ſe dalla ſomma all' ima
Parte ſon riguardate, appoco appoco
Stringer moſtran ſe ſteſſe in cono anguſto,
Più, e più ſempre avvicinando il deſtro
Muro al ſiniſtro, e 'l pavimento al tetto,
Sinchè di cono in un' oſcuro acume
Vadano a terminar. Sotto dall' acque
Ai naviganti 'l Sol par, che nell' acque
Anco s' attuffi e vi naſconda il lume;
Ma quivi altro mirar che cielo, e mare
Non puoſſi, e crederai sì di leggiero
Che ſian' offeſi d' ogn' intorno i ſenſi?

Zoppe inoltre nel porto agl' imperiti
Eſſer pajon le navi, e con infranti
Arredi premer di nettuno il dorſo;
Poichè quel che de' remi, e del governo
Sovraſta al ſalſo flutto, e fuor n' emerge,
Dritto ſenz' alcun dubbio agl' occhj appare;
Ma non fanno così l' altre lor parti
Ricoperte dall' onde, anzi refratte
Moſtran voltarſi, e ritornar ſupine

Verſo il margine eſtremo, e ripercoſſe
Quaſi al ſommo dell' acque ir fluttuando,
E s' in tempo di notte a ciel ſereno
Per lo vano dell' aria il vento ſpinge
Nuvole traſparenti, allor ci ſembra
Che li ſplendidi ſegni a i nembi incontro
Vadano in region molto diverſa
Dal lor vero viaggio, e ſe la mano
Suppoſta all'un degl'occhj, il preme, ed erge,
Doppio al ſenſo divien ciò che ſi mira,
Doppio delle lucerne il lume ardente,
Doppio di caſa ogn' ornamento, e doppie
Degl' uomini le faccie, e doppj i corpi.

Alfin quando ſepolte in dolce ſonno.
Giaccion tutte le membra, e gode il corpo
Una ſomma quiete, allor ſovente
Pare eſſer deſti non pertanto e moverſi
E mirar nella cieca ombra notturna
L' aureo lume del giòrno, e 'n chiuſo luogo
Cielo, e mari paſſar, fiumi, e montagne,
E con libero piè ſcorrer pe' campi,
E parole aſcoltar, mentre il ſereno
Silenzio della notte il mondo ingombra,
E riſponder tacendo alle propoſte:
Ed in ſomma guardando ognor veggiamo

Molt' altre cose simili, che tutte
Cercan di violar quasi la fede
A ciascun sentimento ancor ch' indarno ;
Poichè di queste una gran parte inganna
Per la fallace opinion dell' animo,
Che si forma da noi, mentre prendiamo
Per noto quel che non è noto al senso.

Se finalmente alcun crede, che nulla
Non si possa saper, questi non sa
Anco se la cagion possa sapersi,
Ond' ei di nulla non saper confessa.
Dunque il più disputar contro a costui
Opra vana saria, mentr' egli stesso
Col suo proprio cervel corre all' indietro.
Ma concesso anco questo, nondimeno
Chiederogli di nuovo in qual maniera
Non avend' egli conosciuto innanzi
Cosa, che vera sia, sappia al presente
Quel che 'l sapere, e 'l non saper significhi ?
Onde il falso dal ver, dal dubbio il certo
Discerna ? E in somma troverai che nacque
La notizia del ver da' primi sensi.
Né ponno i sensi mai se non a torto
Ripudiarsi da te, mentre è pur d' uopo
Che presti ognun di noi fede maggiore

A quel che può per ſe medeſmo il falſo
Vincer col vero. E qual di maggior fede
Coſa degna ſarà, che 'l noſtro ſenſo ?
Forſe da falſo ſenſo avendo origine
Potrà mai la ragione eſſer baſtevole
I ſenſi a confutar, mentr' ell' è nata
Tutta da ſenſi ? I quai ſe non ſon veri
Meſtiero è ancor, ch' ogni ragion ſia falſa.
Forſe porran redarguir l' orrecchie
Gli occhj ? O'l tatto l'orecchie? O della lingua
Confutare il ſapor, l' udito, o 'l tatto ?
Forſe 'l riprenderan gl' occhj, o le nari ?
Non per certo il ſaran ; poichè diviſo
E' de' ſenſi il potere, ed a ciaſcuno
La ſua parte ne tocca, e però deve
Quel ch' è tenero, duro, o freddo, o caldo;
Freddo, o caldo parer tenero, o duro
Diſtintamente, ed è meſtier ch' i varj
Colori delle coſe, e tutto quello
Ch' è congiunto ai color, diſtintamente
Si ſenta, e della bocca ogni ſapore
Ha diſtinta virtù : naſcon gl' odori
Dal ſuon diſtinti, e 'l ſuon diſtinto anch'egli
Finalment' è prodotto, ond' è pur d' uopo
Che l' un dall' altro ſenſo eſſer ripreſo

Non possa, e molto men creder si debbe
Che pugni alcun di lor contro se stesso:
Conciossiachè prestargli egual credenza
Sempre dovriasi, ò per sospetto averlo.
Dunqu' è mestier che ciò che appare al senso,
In qual tempo tu vuoi, sia vero, e certo.
E se non puoi con la ragione esporre
Perchè tondo da lungi appaia all' occhio
Quelche poi visto da vicino è quadro,
Meglio è però se di ragion v' e' d' uopo,
False cause assegnar, che con le proprie
Mani trar via quel ch' è già noto, e conto,
E violar la prima fede, e tutti
Scuotere i fondamenti, ove la propria
Vita, e salute ogni ragione a terra
Poichè non solo ogni mortale appoggia
Cade; ma quel ch' è peggio anco la vita
Tosto vien men, se tu non credi ai sensi
Né schivar curi i ruinosi luoghi,
Né l' altre cose simili, che denno
Fuggirsi, e segui le contrarie ad esse.
Invan dunque ogni copia di parole
Fia contro i sensi apparecchiata e pronta.
Alfin siccome oprando un' architetto
Nelle fabbriche sue torta la riga,

Falſa la ſquadra, e zoppo l'archipenzolo;
Meſtiero è che mal fatto e ſconcio in viſta
Curvo, obliquo, inchinato, e vacillante
Rieſca ogn'edifizio, e già minacci
Imminente caduta; anzi ſorgendo
Da bugiardi ingannevli giudizj
Rovini affatto, e torni eguale al ſuolo,
Così d'uopo ſarà ch'ogni ragione,
Che da ſenſi fallaci origin'ebbe,
Cieca ſi ſtimi e mal fedele anch' ella.

Or com'ogn'altro ſenſo il proprio obietto
Senta per ſe medeſmo, agevolmente
Può capirſi da noi. Pria s' ode il ſuono,
E s'intendon le voci allorch' entrando
Nell'orecchie il lor corpo, agita il ſenſo:
Che corporea per certo anco la voce
E 'l ſuon d'uopo è che ſia, mentre baſtanti
Sono a muovere il ſenſo e riſvegliarlo;
Poichè raſchian ſovente ambe le fauci
Le voci, e nell' uſcirſene le ſtrida
Inaſpriſcon viepiù l' aſper' arteria:
Concioſſiachè ſorgendo in ſtretto luogo
Turba molto maggior, toſto che i primi
Principj delle voci an cominciato
A volarſene fuori, e che ripieni

Ne ſon tutti i polmon, radono alfine
La troppo anguſta porta, ond'anno il paſſo:
Dubbio adunque non è che le parole
Siano, e le voci di corporei ſemi
Create, concioſſiach' offender ponno.
Nè t' è naſcoſto ancor quanto detragga
Di corpo, e quanto ſminuiſca altrui
Di forza, di vigor, di robuſtezza
Un continuo parlar, che cominciando
Dal primo albor della naſcente aurora
Duri infino alla cieca ombra notturna,
Maſſime ſe gl' è ſparſo in larga vena
Con altiſſime ſtrida, egl' è pur forza
Dunque ch' ogni parola, ed ogni voce
Corporea ſia; poichè parlando l'uomo
Sempre del corpo ſuo perde una parte.

Nè con forma ſimil poſſono i ſemi
Penetrar nell'orecchie allor che mugge
La tromba, o 'l corno in murmure depreſſo;
Ed allor che morendo al canto ſnoda
La lingua il bianco cigno, e di ſoavi,
Benchè flebili voci empie le valli
Del canoro elicona, ove già nacque.
Dunque da noi ſon certamente eſpreſſe
Le voci in un col corpo, e fuor mandate

Con dritta bocca, la dedalea lingua
Variamente movendosi gl' accenti
Articola, e la forma delle labbra
Dà forma in parte alle parole anch' essa.
Dall' asprezza de' semi è poi creata
L' asprezza della voce, e parimente
Il levor dal levor, che se per lungo
Spazio correr non dee prima, che possa
Penetrar nell' orecchie ogni parola
Si sente articolata, e si distingue
Dall' altre, conciossia che 'n simil caso
Tutte conservan la struttura prima.
Ma se lungo all' incontro è più del giusto
L' interposto cammin, forza è che mentre
Fendon le voci 'l soverchio aere, e vanno
Per l' aure a volo, in un confuse, e miste
Siano, e scomposte, e dissipate in guisa,
Che ben possan l' orecchie un' indistinto
Suono ascoltar ; ma non però discernere
Punto qual sia delle parole il senso :
Sì confusa è la voce, ed impedita.

Inoltre allor che 'l banditore aduna
La gente, un sol' editto è da ciascuno
Inteso, in mille, e mille voci adunque
Quà, e là senza dubbio una sol voce

Si ſparge in un balen, poichè diffuſa
Ogn' orecchio penetra, e quivi imprime
La forma e 'l chiaro ſuon delle parole.
Parte ancor delle voci oltre correndo
Senza alcuno incontrar, periſce alfine
Per l' aure aeree diſſipate indarno,
Parte in denſe muraglie, in antri cavi,
In curve, e cupe valli urta, e refleſſa
Rende 'l ſuono primiero, e ſpeſſo inganna
Con mentita favella il creder noſtro.
Il che ben' intendendo, agevolmente
Saper potrai per qual cagione i ſaſſi
Ti riflettin per ordine l' intera
Forma delle parole allor, che cerchi
Per ſelve opache, e per montagne alpeſtri
Li ſmarriti compagni, e li richiami
Con grida alte, e ſonore, e mi ſovviene
Ch' una ſola tua voce, or ſei, or ſette
Volte s' udìo, tal reflettendo i colli
Ai colli ſteſſi le parole, a gara
Iteravano i detti. I convicini
Di queſti luoghi ſolitarj an finto,
Che fauni, e ninfe, e ſatiri, e ſilvani
Con giuochi e ſcherzi, e ſtrepitoſi balli
Rompan dell' aer foſco i taciturni

Silenzj, e dalla piva, e dalla cetra
Tocca da dotta man ſpargano all' aure
Dolci querele, armonioſi pianti,
E che 'l rozzo villan ſenta da lungi
Qualor ſquaſſando del biforme capo
La corona di pino il Dio de' boſchi,
Speſſo con labbro adunco in varie guiſe
Anima la ſiringa, e fa che dolce
Verſin le canne ſue muſa ſilveſtre.
Altri an finto eziandìo moſtri, e portenti
Simili a' ſopraddetti, onde ſi creda,
Che non ſian dagli Dei ſole, e deſerte
Le lor ſelve tenute, e però vanno
Millantando miracoli, o ſon moſſi
Da qualch' altra cagion. Che troppo invero
D' aver gente, che l' oda avido è l' uomo.

Or quanto a quel che ſegue, a meraviglia
Non s' aſcriva da te, che per li ſteſſi
Luoghi, ove penetrar gl' occhj non ponno,
Penetrin le parole, e ſian baſtanti
A commovern' il ſenſo, il che talora
Veggiam parlando a porte chiuſe inſieme,
Concioſſiachè trovar libero il varco
Poſſan per torte vie le voci e 'l ſuono ;
Ma non l' effigie, che diviſe, e guaſte

Forz' è, che ſian, ſe per diritti fori
Non li tocca a paſſar, come ſon quelli
Del vetro, onde ogni ſpecie oltre ſen vola.
S' arroge a ciò, che d'ogn'intorno il ſuono
Se medeſmo propaga, e d' una voce
Molte voci ſi creano, in quella guiſa,
Ch' una ſola favilla in più faville
Talor ſi ſparge. Di parole adunque
Ogni luogo vicin, benchè naſcoſto
Empier ſi può ; ma per dirette ſtrade
Corre ogn' immago, ond' a neſſun fu dato
Il veder ſopra ſe ; ma bene a tutti
L' udir chi ne favella, e nondimeno
Queſta voce medeſma, allor che paſſa
Per vie non dritte, è da gl' eſtremi intoppi
Più, e più rintuzzata, onde all' orecchie
Giunge indiſtinta, e d' aſcoltar ne ſembra
Più, che note, e parole, un ſuon confuſo.
Ma la lingua, e 'l palato in cui conſiſte
Del guſto il ſenſo, an di ragione, e d' opra
Parte alquanto maggior. Pria nella bocca
Si ſentono i ſapori allor, che 'l cibo
Maſticando ſi ſpreme, in quella guiſa,
Che alcun ſuol far d' un inzuppata ſpugna,
" Se con le man per avventura a ſtringerla

“ Prende, ed a rasciugarlo; il succo espresso
Quindi si sparge pe' meati obliqui
Della rara sostanza della lingua
E del nostro palato, e se di lisci
Semi è composto, dolcemente tocca
Li strumenti del gusto, e dolcemente
Li molce, e li solletica; ma quanto
Son più aspri all' incontro, e più scabrosi
Gl' atomi suoi, tanto più punge, e lacera
Del palato i confin; ma giù caduto
Per le fauci nel ventre alcun diletto
Più non ne dà, benchè si sparga in tutte
Le membra, e le ristori, e nulla monta
Di qual sorte di cibo il corpo viva,
Purchè distribuir possa alle membra
Concotto ciò, che pigli, e dello stomaco
Sempre intatto serbar l' umido innato.

Ma tempo è d' insegnarti, onde proceda
Che varj an vario cibo, ed in che modo
Quel, che sembra ad alcuni aspro, ed amaro,
Possa ad altri parer dolce, e soave.
Anzi è tal differenza in queste cose
E tal diversità, che quello stesso,
Ch' ad altri è nutrimento, ad altri puote
Esser tetro, e mortifero veleno.

Poichè ſpeſſo il ſerpente appena tocco
Dall' umana ſaliva, in ſe rivolge
Irato il crudo morſo onde s'uccide;
E ben ſpeſſo le capre anco, e le quaglie
S' ingraſſan con elleboro, che pure
Senza dubbio è per noi toſco mortale.

Or' acciò che tu ſappia in che maniera
Poſſa queſto accader, pria mi conviene
Ridurti a mente quel, che diſſi innanzi,
Cioè, ch' i ſemi fra le coſe in molti
Modi ſon miſti. Or come gl' animali
Che prendon cibo, ſon fra lor diverſi
Nell' eſterna apparenza, ed ogni ſpecie
L' ambito delle membra ha differente;
Così naſcono ancor di varj ſemi
E di forma difformi. I ſemi varj
Fan poi varie le vie, varj i meati,
E varj gl' intervalli in ogni membro,
E nel palato, e nella lingua ſteſſa.
Dunque alcuni minori, altri maggiori
D' uopo è che ſian, altri quadrati, ed altri
Triangolari, altri rotondi, ed altri
Scabroſi in varie guiſe, e di molt' angoli.
Poichè tal differenza eſſer conviene
Tra le figure de' meati eſtremi

E fra tutte le vie de' nostri sensi
Qual richieggon degl' atomi le forme,
I moti, e le testure. Or quando un cibo
Che par dolce ad alcuno, ad altro amaro,
Sembra a quei ch'e' par dolce i lisci semi
Debban soavemente entro i meati
Penetrar della lingua, ed all'incontro
A quei ch'e' sembra amaro, i rozzi, e gl'aspri.
Quindi intender potrassi agevolmente
Tutte le cose appartenenti al gusto.
Poichè senz'alcun dubbio, allor che l'uomo
O per bile eccedente, o per qualunque
Altra cagion langue da febbre oppresso,
Già tutto è 'l corpo suo turbato, e tutti
Gli atomi ond'è composto an varj e nuovi
Siti acquistato, e da tal causa nasce
Che quei corpi medesimi, ch'innanzi
S'adattaro alle fauci, or non s'adattino,
E sian gl'altri di sorte che produrre
Debbano, in penetrando, acerbo senso.
Posciachè gli uni, e gli altri entro il sapore
Del miel son mescolati : il che di sopra
Con più ragione io t'ho dimostro a lungo.
Or via, come l'odor giunto alle nari
Le tocchi, e le solletichi, insegnarti

Vò, s'attento m' ascolti, e prima è duopo
Suppor, che molte cose in terra sono,
Onde di vario odor flutto diverso
Continuo esala, e per l'aereo spazio
Vola, e s'aggira, e ben credibil sembra
Che sia vibrata d'ogn'intorno, e sparsa
Qualche specie d'odor; ma questa a questi
Animali convien, quella a quegl'altri
Per le forme difformi, e quindi accade
Che del miele all'odor benchè lontano
Corran le pecchie, e gl'avvoltoj al lezzo
De' fracidi cadaveri, e che l'unghie
Delle belve fugaci ovunque impressero
Le proprie orme nel suol tirin de' bracchi
Il robusto odorato, e che da lungi
Possan l'oche sentir l'umano odore,
E difender da'galli il campidoglio.
Tal varj an vario odor, che li conduce
Ne' paschi a lor salubri, e li costringe
A fuggir dal mortifero veleno,
E tai degl'animai duran le specie.

Dunque fra questi odori alcuni ponno
Per lo mezzo diffondersi, e volare
Viepiù lungi degl'altri, ancor che mai
Non possa alcun di lor ir sì lontano,

Quanto il ſuono, e la voce ; (Io già tralaſcio
Di dir quanto l'effigie e i ſimolacri,
Che fiedon gl' occhj, ed a veder m'incitano)
Poichè tardo ſi muove, e vagabondo,
E talvolta periſce appoco appoco
Per l'aereo ſentier diſtratto, e ſparſo
Pria che giunga alle nari, e ciò ſuccede
Principalmente perchè fuori eſala
Dell'imo centro delle coſe appena,
Che ben dall'imo centro uſcir gl' odori
Moſtra il ſempre olezzar più degl' interi,
I corpi infranti, ſtritolati, ed arſi :
Poi perchè gl'è di maggior ſemi inteſto
Della voce, e del ſuon, come vedere
Lice a ciaſcun, perchè la voce, e 'l ſuono
Penetra per le mura, ove l'odore
Mai non penetra, ond'eziandìo ſi vede
Che non è così agevole il potere
Rintracciar con le nari, ove locati
Siano i corpi odoriferi, che ſempre
Più divien fredda ogni lor piaga, e fiacca,
Per l'aure trattenendoſi, e non giunge
Calda al ſenſo, e robuſta. E quindi ſpeſſo
Errano i bracchi, e invan cercan la traccia.
Né però negl' odori, e ne' ſapori

Ciò ſolo avvien, ma ſimilmente è certo
Che non tutti i color, non delle coſe
Tutte l'effigie in guiſa tal s'adattano
Di tutti al ſenſo, ch'a vederſi alcune
Non ſian dell'altre più pungenti, ed aſpre.
Anzi qualor l'ali battendo il gallo,
Quaſi a ſe ſteſſo applauda, agita, e ſcaccia
Le cieche ombre notturne, e con ſonora
Voce riſveglia ogn'animale all'opre,
Non ponno incontro a lui fermi, e coſtanti
Trattenerſi un momento i leon rapidi,
Né pur mirarlo di lontan; ma toſto
Precipitoſamente in fuga vanno,
E ciò perchè de' galli entro alle membra
Trovanſi alcuni ſemi, i quai negl'occhj
Dei leon penetrando, ambe le luci
Li pungono in tal guiſa, e così aſpro
Dolor li danno, che riſtarli a petto
Non ponno ancor che fieri, ancor che indomiti;
Eppur dagli ſteſs' atomi non anno
Mai le noſtre pupille offeſa alcuna,
O perch' eſſi non v'entrano, o piuttoſto
Perch'entrandovi an poi l'eſito aperto
Per li ſteſſi meati, onde in tornando
Non ponno i lumi in alcun modo offendere.

Or ſu, quai coſe a muovere baſtanti
Sian l'alma, intendi, e 'n brevi detti aſcolta,
Onde poſſa venir ciò, che ne viene
In mente, e prima ſappi, che vagando
Van molt' effigie d' ogn' intorno in molti
Modi, e ſon così tenui, e sì cedenti,
Che ben ſpeſſo incontrandoſi per l' aria,
Si congiungono inſieme agevolmente,
Quaſi tele di ragni, o foglie d' oro :
Poichè queſte eziandìo viepiù ſottili
Son dell' iſteſſe immagini, che ponno
Gli occhi irrigare e concitar la viſta :
Concioſſiachè pe 'l raro entran del corpo,
E la tenue natura a muover' atti
Son della mente, e riſvegliarne il ſenſo.

Dunque e centauri, e ſcille, e can triſauci
Veggiamo, e di color ombre, ed immagini,
Che già morte riduſſe in poca polve ;
Poſciachè ſimolacri d' ogni genere
Parte, che per lor ſteſſi in aria naſcono
Parte che nati ſon da coſe varie,
Per lo vano del ciel errando volano,
E di queſti, e di quelli a caſo unitiſi
Nuove forme ſovente anco ſi creano :
Concioſſiachè la ſpecie del centauro

Certamente non può dal vivo origine
Aver, poichè nel mondo unqua non vedesi
Un simile animal; ma se l' effigie
D'un'uomo, e d'un cavallo a cosa incontransi,
L' apparire un tal mostro è cosa agevole,
Che tosto facilmente ambo congiungonsi
Per la natura lor ch' è sottilissima,
" E la finezza del composto estrema.
Tutti gl' alti portenti a questo simili
Nel medesimo modo anco si creano,
E lievi essendo sommamente, corrono
Viepiù del vento, del balen, del fulmine,
Come già t' insegnai, onde assai facile
Fia che in un colpo sol possa commuoverne
L' animo qualsisia cedente immagine,
Giacchè ben sai che per natura è tenue
La mente anch' essa a maraviglia, e mobile,
E che ciò, ch' io ragiono altronde nascere
Non possa, che da quel, ch'io ti rammemoro,
Ben dee ciascuno agevolmente intendere,
Mentre ogni spettro, che da noi con l'animo
Vedesi, a quel che miran gl' occhi, è simile,
Ed in simil maniera anco si genera.

Dunque perchè giammai veder non puossi
Verbigrazia un leone in altra guisa,

Che per l'immagin ſua ch'entra negl' occhj ;
Quindi lice imparar, che nello ſteſſo
Modo ſenza'alcun dubbio anco la mente
Da varie effigie di leoni è moſſa,
Da lei viſte egualmente, e nullameno
Di quel che rimirar poſſano gl'occhj,
Se non ch'ella più tenui, e più ſottili
Specie diſcerne, e certamente altronde
Eſſer non può, che quando il ſonno ha ſparſe
Di dolce onda letea tutte le membra,
Della mente il vigor ſtia vigilante ;
Se non perchè l'immagini medeſme,
Che vegliando miriam, gl'animi noſtri
Concitano in tal guiſa, che di certo
Ne ſembra di veder chi molto innanzi
Brev'ora anciſe, e poca terra aſconde.
E queſto avvien perchè del corpo i ſenſi
Tutti in un con le membra avviluppati
In profonda quiete, allor non ponno
Con le coſe veraci, e manifeſte
Convincer l'ingannevoli, e ſopita
Giace oltr'a queſto e langue ogni memoria.
Nè baſta a diſſentir, che già moriſſe
Quel che vivo mirar crede la mente.
In ſomma, che l'immagine paſſeggi-

Che muova acconciamente ambe le braccia,
E le mani, e la testa, e tutto il corpo,
Meraviglia non è, poichè sognando
Ne sembra di veder, che i simolacri
Possan far ciò, perchè svanendo l'uno,
E creandosi l'altro in altro sito,
Pare a noi che 'l medesimo di prima
Abbia in un tratto variato il gesto,
Che ben creder si dee, che questo avvenga
Con somma, ed ammirabile prestezza,
Tanto mobili son li spettri, e tanta
E' la lor copia, e così grande il numero
Delle minime parti d'ogni tempo,
" Che nuove ognor somministrar ne puote.

E quì di molte cose interrogarmi
Lice, e che molte io ne dichiari è duopo,
Se di spiegar perfettamente altrui
Di natura desio gl'intimi arcani.
E pria può domandarmisi in che modo
L'animo umano, ove il desio lo sprona,
Tosto volga il pensier? Forse an riguardo
L'effigie al voler nostro, e senza indugio
Qualor n'aggrada, a noi vengono incontro?
Se la terra, se 'l mar, se brami il cielo
Se i ridotti degl'uomini, o conviti

O folenni apparati, o le battaglie ;
Forfe ad un cenno fol crea la natura
Spettri sì varj, e te gli pone avanti,
Maffime allor che in un medefino luogo
Altri à fiffa la mente ad altre cofe ?

Che poi quando legati in dolce fonno
Paffar veggiamo i fimolacri, e muovere
Le pieghevoli membra acconciamente,
Qual'or tutti a vicenda agili, e fnelli
Con le braccia, e co'piè fcherzando in danza.
Forfe nell'arte del ballare efperti
Vagano i fimolacri, e però fanno
Menar, dormendo noi, trefche notturne ?
O piuttofto fia ver, che in ogni tempo
Senfibil, molti tempi fi nafcondano
Che l'umana ragion fola comprende ?
E che quindi l'effigie apparecchiate
Sien tutte in tutti i tempi, in tutti i luoghi,
Tanta è la loro agilità nel moto,
Tanta la copia, e perchè tenui, e rare
Son viepiù dell'immagini che gl'occhi
Fiedono, unqua mirarle acutamente
L'alma non può, fe non s'affifa in loro ;
E per quefto ogni fpecie in un baleno
Sfuma, fe non fe l'animo in tal guifa

Apparecchia ſe ſteſſo, e ben ſe ſteſſo
In tal guiſa apparecchia, e brama, e ſpera.
Noto forſe non è che gl'occhi noſtri
Si preparano anch'eſſi, e le pupille
Fiſſano allor, che tenui coſe, e rare
Anno preſo a guardar. Dunque non vedi
Che non pon ſenza queſto acutamente
Nulla mirare, epp ur conoſce ognuno,
Che ſe l'animo noſtro altrove è volto,
Le coſe anco vicine, e manifeſte
Ci ſembran lontaniſſime, ed oſcure.
A che dunque ſtimar dei meraviglia,
Ch'ei non poſſa altr'immagini vedere,
Che quelle in cui s'affiſſa ? Inoltre ogn' uomo
Da ſegni picciolisſimi conchiude
Talor gran coſe, e no'l penſando, in mille
Frodi s'avvolge, e ſe medeſmo inganna.
Succede ancor, che variando effigie
Vadan li ſpettri, onde chi prima apparve
Femmina, in un balen maſchio diventi,
E d'un'in altra etade, e d'una in altra
Faccia ſi muti, e che mirabil coſa
Ciò non ſi muti, il ſonno opra, e l'oblio.
Or quì vorrei che tu ſchivaſſi in tutto
Quel vizio in cui già molti anno inciampato :

Cioè, che non credessi in alcun modo,
Che sian degl'occhi nostri i chiari lumi
Creati per veder, nè che le gambe
Nascan' atte a piegarsi, acciò che l' uomo
Or s' inchini, or si drizzi, or muova il passo,
Nè che le braccia nerborute, e forti
Date ne sian dalla natura, ed ambe
Le man quasi ministre, onde si possa
Far ciò ch' è d' uopo a conservar la vita,
Nè l' altre cose simili, che tutte
Son da loro al rovescio interpetrate.
Poichè nulla giammai nacque nel corpo,
Perchè usar lo potessimo, ma quello
Ch' all'incontro vi nacque, ha fatto ogn' uso.
Nè fu prima il veder, che le pupille
Si creasser degli occhi, e non fu prima
L' arringar, che la lingua ; anzi piuttosto
Della lingua l' origine precesse
Di gran tratto il parlare, e molto innanzi
Fur prodotte l' orecchie, che sentite
Le voci, e 'l suono, e tutte alfin le membra
Fur pria dell' uso lor : Dunque per l' uso
Nate non son. Ma l' azzuffarsi in guerra,
L' uccidersi, il ferirsi, e d' atro sangue
Brutasi il corpo ; pe 'l contrario innanzi

Fu, che per l' aria i dardi a volo andassero.
Pria natura insegnò, che da schivarsi
Eran le piaghe, e poi l' arte maestra
Le corazze inventò, gl' elmi, e gli scudi.
Ed è molto più antico il dar quiete
Alle membra già stanche, o sù la dura
Terra, o sull' erbe molli all' aria aperta,
Che'l nutrirne a grand'agio in piume al rezzo.
E prima a dissetar l' arsiccie fauci
La man concava usammo, e l' onde fresche,
Che le tazze d' argento e 'l vin di creta.
Dunqu' è ben ragionevole che fatto
Per l' uso sia ciò che dall'uso è nato.
Ma tal non è quel che prodotto innanzi
Fu, che dell'util suo notizia desse,
Come principalmente esser veggiamo
Le membra, e' sensi, ond' incredibil parmi
Che per utile nostro unqua potesse
La natura crear le membra, e i sensi.

Similmente parer cosa ammiranda
Non dee, che cerchi ogn'animale il proprio
Vitto, e senz' esso appoco appoco manchi,
Perch' io, se ben sovvienti, ho già dimostro
Che da tutte le cose ognor traspirano
Molti minimi corpi in molti modi.

Ma forz' è pur ch' in maggior copia aſſai
Li convenga eſalar dagl' animali
Che ſon dal moto affaticati, e ſtanchi,
Senza che molti per ſudore eſpreſſi
Son dall' interne parti, e molti sfumano
Dalle fauci anelanti e ſitibonde.
Or quindi il corpo rarefaſſi, e tutta
La natura vien men : quindi il dolore
Si crea, quindi i viventi amano il cibo
Per ricrear le forze, e ſoſtenere
Le membra, e per le vene, e per le viſcere
Sedar l' ingorda fame. Il molle umore
Penetra ſimilmente in tutti i luoghi
Che d' umor an biſogno, e diſſipando
Molti caldi vapor, che radunati
Nello ſtomaco noſtro incendio apportano,
Quaſi fuoco, e gl' eſtingue, e vieta intanto
Ch' e' non ardano il corpo. In ſimil guiſa
Dunque s' ammorza l' anelante ſete,
Tal ſi paſce il deſio delle vivande.

Or come ognun di noi gire, e fermarſi
Poſſa ovunque gl' aggrada, e in varie guiſe
Muover le membra, e da qual' vrto il grave
Pondo del noſtro corpo impulſo, e moto
Abbia, vò dir ; tu quel, ch' io dico aſcolta.

Pria l' effigie d' andar faſſi alla mente
Incontro, e la percuote, indi ſi crea
La volontà; poichè neſſun non piglia
Mai nulla a far, ſe no 'l prevede, e vuole
L' anima pria: ma ſenza dubbio è d' uopo
Che di ciò ch' ei prevede, i ſimolacri
Gli ſian già noti e manifeſti. Adunque
Toſto che dall' immagini è commoſſa
La mente in guiſa tal, che ſtabilito
Abbia di gir, ſiede il vigor dell' alma.
Che diviſo, e diſperſo in tutto il corpo,
E pe' nervi, e pe' muſcoli, nè queſto
E' difficile a far; poichè congiunto
L' uno è con l' altro: indi 'l vigor predetto
Ripercuote le membra, e così tutta
Spinta è la mole appoco appoco e moſſa.
Inoltre allor d' ogn' animale il corpo
Divien molto più raro, e come deve
L' aria che ſempre per natura è mobile
Largamente vi penetra, e per tutte
Le ſue minime parti ſi diffonde,
E quindi avvien, che qual naviglio urtato
Dalle vele, e da' remi, il corpo noſtro
Per due cauſe congiunte alfin ſi muove.
Né per coſa mirabile s' additi,

Che sì tenui corpuscoli sian 'atti
A girar sì gran corpo, e muover tutto
Il pondo suo, mentre sì spesso il vento,
Che pur'anch'egli è di sottili, e rari
Atomi intesto, impetuosamente
Muove un vasto naviglio, e un sol piloto
E' possente a fermarlo, ancor che' voli
Furioso per l'alto a piene vele;
Purchè tosto, ove dee, giri il governo.
Ed un solo architetto erge talora
Sol con timpani, e taglie immensi pesi.

Or come 'l sonno per le membra irrighi
La sicura quiete, e della mente
Sciolga ogn'affanno, io con soavi carmi
Più che con molti, di narrarti intendo
Qual più grato è de' cigni il canto umile,
Del gridar, che le grue fan tra le nubi,
Se i gran campi dell'aria austro conturba.
Tu con acute orecchie, e con sagace
Mente m'ascolta, acciò che poi non nieghi
Tutto quel, ch'io ti dico, e non disprezzi
Con animo ostinato, e repugnante
La mia vera ragion, pria che l'intenda.

Pria si genera il sonno, allor che l'alma
Per le membra è distratta, e fuori in parte

Cacciata esala, e in parte anco rispinta
Ne' penetrali suoi fugge, e s' asconde :
Conciossiachè languisce, e quasi manca
Il corpo allor, ma non è dubbio alcuno
Che dell' anima umana opra non sieno
Tutti i sensi dell' uom. Dunque s'il sonno
Ce li tiene impediti, è pur mestiero
Che turbata sia l' alma e fuor dispersa,
Ma non tutta però, che gelo eterno
Di morte ingombreriane, ove nascosta
Dell' alma alcuna parte entro alle membra
Non rimanesse, in quella guisa appunto,
Che sotto a molta cenere sepolto
S' asconde il fuoco, onde repente il senso
Tal possa in noi rinnovellarsi, quale
Può da sepolto ardor sorger la fiamma.

Ma di tal novità quai le cagioni
Facciano tutto illanguidire il corpo,
Brevemente dirò. Tu non volere
Ch' io sparga intanto ogni mio detto al vento.

Primieramente essendo il corpo nostro
Dall' aure aeree d' ogn' intorno cinto,
D' uopo è che sia quanto alle parti esterne
Dagli stessi lor colpi urtato, e pesto,

E per questa cagion tutte le cose
Son coverte da callo, o da corteccia,
O da cuojo, o da setole, o da velli,
O da spine, o da guscio, o'da conchiglie,
O peli, o piume, o lana, o penne, o squamme.
E nell'interne ancor sedi penetra
L'aere medesimo, e le percuote e sferza,
Mentre da noi s' attragge, e si respira.
Ond'essendo le membra in varie guise
Quinci, e quindi agitate, ed arrivando
Pe' fori occulti le percosse a' primi
Elementi del corpo, appoco appoco
Nasce a noi per lo tutto, e per le parti
Una quasi del senso alta ruina.
Poichè turbansi'n guisa i moti, i siti
De' principj dell'anima, e del corpo,
Che di quella una parte è fuor cacciata,
Un'altra indietro si ritira, e cela,
Ed un'altra ve n'ha, cui per le membra
Sparsa, e distratta, un vicendevol moto
Non lice esercitar ; poichè natura
I meati, e le vie chiuse gli tiene :
E quindi è poi, che, variati i moti,
Sfuma altamente, e si dilegua il senso,
E non v'essendo allor cosa che possa

Quasi regger le membra, il corpo langue,
Cadon le braccia, e le palpebre, e tosto
Ambe s'inchinan le ginocchia a terra.

E' dal pasto oltr'a ciò creato il sonno,
Perchè quel, che fa l'aria agevolmente,
Fanno anco i cibi, allor che per le vene
Vengon distribuiti, e più d'ogn'altro
E' profondo il sopor, che sazj, e stanchi
N'assal, perchè in tal caso una gran massa
D'atomi si rimescola, agitata
Da soverchia fatica, e similmente
L'anima si ritira, e si nasconde
In più cupi recessi, e fuor cacciata
Esala in maggior copia, e fra se stessa
Più sparsa in somma, e più distratta è dentro:
Onde il più delle volte in sogno appare
O cosa a cui per obbligo s'attende,
O che gran tempo esercitossi innanzi,
O che molto ci appaga. All' avvocato
Sembra di litigare, e pe' clienti
Citar leggi e statuti ; il capitano
Co' nemici s'azzuffa, e sanguinose
Battaglie indice; I naviganti fanno
Guerra co'venti e con le sirti, ed io
Cerco ognor di spiar gl' alti segreti

Di natura, e ſpiati, acconciamente
Nella patria favella eſporli in carte :
Tal quaſi ſempre ogn'altro ſtudio, ed arte
Suol dormendo occupar gl' animi umani.
E chiunque più giorni intento, e fiſſo
Stette a mirar per ordine una feſta,
Veggiam, che ſpeſſo ancor ch' i ſenſi eſterni
Lungi ne ſian , pur negl'interni aperte
Sono altre ſtrade onde venirli in mente
Poſſan li ſteſſi ſimolacri, e quindi
Avvien, che lungo tempo avanti agl' occhj
Gli ſtanno in guiſa, ch'eziandìo vegliando
Par lor veder chi balli, e ſalti, e muova
Le pieghevoli membra acconciamente,
E ſentir delle cetre i dolci carmi,
E de' nervi loquaci il ſuon concorde,
E mirare il medeſimo conſeſſo,
E di varie pitture, e d'oro, e d'oſtro
Splender la ſcena, ed il teatro intorno.
Tanto il voler, tanto lo ſtudio importa,
Ed a quali eſercizj aſſuefatti
Non pur gl' uomini ſian ; ma tutti i bruti.
Concioſſiachè ſovente ancor che dorma
Il feroce deſtrier ſteſo fra l'erbe,
Quaſi a nobil vittoria avido aſpiri,

Sbuffa, zappa, nitrifce, anela, e fuda,
E per vincer pugnando opra ogni forza.
E fpeffo immerfi in placida quiete
Corrono i bracchi all' improvvifo, e tutto
Empion di grida, e di latrati il cielo,
E qual fe l'orme di nemiche fiere
Si vedeffero innanzi, aure frequenti
Spirano, e fpeffo anche poi che fon defti,
Seguon de' Cervi i fimolacri vani,
Quafi dati alla fuga infin che fcoffo
Ogn'inganno primier tornino in loro.
Ma le razze follecite de' cani
Delle mandre cuftodi, e degli alberghi,
Quafi abbian vifto di rapàce lupo
L'odiata prefenza, o di notturno
Ladro il fembiante fconofciuto, fpeffo
S'affrettan di cacciar dagli occhj i lievi
Lor fonni incerti, e di rizzarfi in piedi,
E quanto fon di più fcabrofi, e rozzi
Atomi intefti, tanto più commoffi
D'uopo è che fiano, e tormentati in fogno.

Quindi la plebe de' minuti augelli
Suol repente fuggirfi, e paurofa
Turbar con l'ali a ciel notturno i bofchi
Sacri ai ruftici Dei, qualor fepolta

In piacevole ſonno a tergo avere
Le par di merlo audace il roſtro ingordo.
Ma che fan poi negl'improvviſi, e grandi
Moti gl'animi umani? Eſſi per certo
Fan ſovente gran coſe : eſpugnan regi,
Son preſi, attaccan guerre, alzan gridando
Le voci al ciel, quaſi nemico acciajo
Vivi li ſcanni. Altri combatte, e ſparge
Di pianto il ſuol, di gemiti, e ſoſpiri
L'aria, e quaſi pantera, o tigre, od orſo
Digiun lo sbrani, empie di ſtrida il tutto.
Altr'in ſogno favella, e ne rivela
Talor coſe importanti, e porge ſpeſſo
Degl' occulti misfatti indizio aperto.
Molti da breve ſonno a ſonno eterno
Fan paſſaggio crudel, molti aſſaliti
Da ſpavento terribile improvviſo,
Qual ſe d'alta montagna in cupa valle
Foſſer precipitati, oppreſſi in guiſa
Reſtan, che quaſi mentecatti, e ſcemi
Deſti a gran pena pe'l diſturbo interno
Delle membra agitate in ſe ritornano.
Siede poi l'aſſetato o preſſo un fiume,
O preſſo un fonte, o preſſo un rivo, e tutto
Quaſi l'inghiotte con le fauci ingorde

E ſpeſſo anco i bambin dal ſonno avvinti
Penſan d'alzarſi i panni, o ſopra un lago
O ſovra un corto ſcoglio, e di deporvi
Il ſoverchio liquor di tutto il corpo;
Mentre intanto d'Olanda i prezioſi
Lini vanno irrigando, e le ſuperbe
Coltri teſſute in Babilonia o in Menſi.

Inoltre quei, che dell'etade al primo
Bollor ſon giunti, e che maturo il ſeme
Anno omai per le membra, effigie e ſpettri
Veggono intorno di color gentili
E di volto leggiadri. Indi eccitarſi
Sentono i luoghi di ſoverchio ſeme
Gonfj, e quaſi che allor cómpiuti in uno
Abbian tutti i lor voti, un largo fiume
Spargon ſovente, ond'è men puro il letto.

Dunque il ſeme, ch'io diſſi, entro alle membra
S'eccita allor, che per l'adulta etade
Comincia il corpo a divenir robuſto:
Che varj effetti an varie cauſe, e quindi
Sol dell'uomo il vigor provoca, e ſmuove
Nell'uom l'umano ſeme, il quale uſcendo
Fuor de' luoghi natij da tutto il corpo
Si parte, e per le membra, e per gl'articoli
Cade in certe di nervi inteſte ſedi

A lui convenienti, e tosto irrita
Le parti genitali : esse irritate
Gonfian per troppo seme, e quindi nasce
Il desìo di vibrarlo ove comanda
La sfrenata libidine, e la mente
Brama quel corpo onde ferilla amore.

Così dunque ciascun che saettato
Sia dallo stral di venere, o per donna
Che dagl' occhi leggiadri incendio spiri,
O per vago fanciul, cui la vezzosa
Femminil guancia ancor piuma non veli ;
Quasi a fermo bersaglio, il pensier volge
Tosto ond' uscìo l' aspra sua piaga, e brama
D' unirsi a chi l' offese, e di lanciare
L' umor tratto dal corpo entro quel corpo,
Perch' il molto desìo piacer gli annunzia.

Quest' è venere in noi, quindi fu tratto
D' amore il nome, indi stillaro in prima
Le veneree dolcezze, indi le fredde
Cure i petti ingombrar ; poichè se lungi
E' l' oggetto che s' ama, almen presenti
Ne stan l' effigie, e 'l desiato nome
Sempre all' orecchie si raggira intorno.

Ma fuggir ne convien l' esca d' amore
E l' immagini sue, volgendo altrove

La mente, e del ſoverchio umor del corpo
Sgravarne ovunque n'è conceſſo, e mai
Fiſſa non ritener d'un ſolo oggetto
Nel cuor la brama, e per noi ſteſſi intanto
Nutrir cure mordaci, e certo duolo.
Concioſſiachè la piaga ognor più viva
Diventa, e col nutrirla infiſtoliſce,
Creſce il furor di giorno in giorno, e ſempre
La miſeria del cuor faſſi più grave.
Se tu con dardi nuovi i primi dardi
Prontamente a cacciar non t'apparecchj,
Come d'aſſe ſi trae chiodo con chiodo,
E con vagante affetto or quello, or queſto
Dolce frutto di venere cogliendo,
Le freſche piaghe non riſani, e volgi
Dell'alma afflitta in altra parte i moti.

Né da'frutti d'amor chi ſchiva amore
Mena lungi la vita, anzi ne prende
Senza travaglio alcun tutti i contenti.
Concioſſiachè più certo, e più ſincero
Quinci tragge il piacer chi mai non poſe
Il cauto piè ſu l'amoroſa pania,
O toſto almen ſenza inviſchiarvi l'ale
Ne 'l ritraſſe e fuggìo, che gl' oſtinati
Miſeri amanti i quai nel tempo ſteſſo

De' godimenti lor van fluttuando
In un mar d'incertezze, e ſtanno in forſe
Di qual parte fruir gl' occhi, o le mani
Debbano in prima. Il deſiato corpo
Premon sì ſtretto, che dolore acerbo
Gli danno, e ſpeſſo nell' amate labbra
Laſcian de' proprj denti impreſſi i ſegni,
E ne ſuggon' i baci avidamente:
Perch' impuro è 'l diletto, e con occulti
Stimoli pungentiſſimi gl' incita
Ad oltraggiar, checch' egli ſia, quel deſſo,
Che d'un tanto furor produce i germi.
Ma venere ogni pena infra gl' amori
Mitiga dolcemente, e dolcemente
Frena i morſi, e l' offeſe il piacer miſto;
Poichè ſperan ch' un giorno anco ammorzarſi
Poſſa l' incendio lor dal corpo ſteſſo,
Onde il cieco desìo ſorſe, e la vampa:
Il che nega all' incontro apertamente
Natura, anzichè queſta è quella ſola
Coſa, di cui quanto più l' uom poſſiede,
Tanto arde più di crudel brama il petto.
Poichè 'l cibo, e l' umor dentro alle membra
Si piglia, e perch' ei puote alcune parti
Certe occupar, quinci è meſtier, che reſti

Del mangiare e del ber ſazio il desìo.
Ma del volto leggiadro, e del ſoave
Color dell' uomo altro non gode il corpo
Fuor che le tenui immagini volanti,
Che porta il vento d' infelice ſpeme.
E qual dormendo un' aſſetato infermo
Cerca di liquor freddo o fonte, o rio
Che 'l grave incendio delle membra eſtingua;
Ma cerca indarno, e de' gelati umori
Fuor che le vane effigie altro non trova,
E di ſete in bevendo arde nell' onde.
Tal con fallaci ſimolacri, e ſpettri
Venere infra gl' amor beffa gl' amanti,
Che mai di vagheggiar l' amato aſpetto
Saziar non ponno i deſioſi lumi,
Né detrar con le mani alcuna parte,
Mentre per tutto il corpo errano incerti.
In ſomma allor, che vigoroſe, e forti
An già le membra, e dell' etade il fiore
Godono, allor che preſagiſce il corpo
Gaudj non più ſentiti, e che la ſteſſa
Venere attende a ſeminare i campi
Delle giovani donne avidamente,
Congiungon petto a petto, e bocca a bocca,
E mordendoſi il volto anſano indarno :

Poichè quindi limar nulla non ponno,
Nè penetrar con tutto il corpo il corpo,
Come par che talvolta abbian talento,
Sì desiosamente avviticchiati
Stan con lacci venerei, infin che lassi
Per soverchio piacer solvonsi i membri.
  Alfin poichè l' ardor ne' nervi accolto
Fuor sen' uscìo la violenta brama
Ha qualche pausa : indi la rabbia stessa
Riede e 'l furor, mentre toccar di nuovo
Cerca l' amato corpo, e mai non ponno
Arte alcuna trovar, che li risani
Dal mal, che gl' ange, e li tormenta il cuore,
Tal per cieca ferita incerti errando
Tabidi fansi appoco appoco, e mancano.
  Aggiungi che 'l vigor scema, e la forza,
Che l'angoscie e i travagli ognor n'affliggono,
Che sotto il cenno altrui l' età si logora,
La roba intanto si disperde, e fondesi,
Dansi le sicurtà, langue ogn' ufizio,
E la gloria, e la fama egra vacilla,
Splende d' unguenti 'l crin, ridono in piede
Sicionj coturni, ornan le dita
Grossi smeraldi in fino oro legati,
E di serico manto adorno il corpo

Giornalmente rifulge, e le ricchezze
Da' paterni ſudor bene acquiſtate
Divengon faſce, ghirlandette, e mitre,
E talvolta in laſcivi abiti molli
Cangianſi, e in veſti melitenſi, e Cee.
E quel che al veſtir nobile, ed al vitto
Servir dovrebbe, è diſſipato in giuochi,
In muſiche, in conviti, in gioſtre, in danze,
In profumi, in corone, in roſe, in fiori :
Ma tutto invan, poichè di mezzo al fonte
Dolce d' amore, un non ſo che d' amaro
Sorge, che fin tra' fiori ange gli amanti :
O perchè dagli ſtimoli trafitto
Della propria coſcienza in ſe ritorna
L' animo, e di menar forſe gli duole
La vita all' ozio, ed alle piume in preda,
E tra ſozzi bordelli indegnamente
Perire in ſen d' una bagaſcia infame,
O perchè l' avrà detto una parola
D' ambiguo ſenſo, che nel cuore infuſa
Qual fuoco ſotto cenere s' avviva,
O perchè troppo ha cupidi, e vaganti
Gl' occhi, e troppo li volge al ſuo rivale,
E con lui troppo parla, e troppo ride.
E di mali sì gravi amore abonda

Allorchè favorevole, e propizio
Si moſtra altrui quanto moſtrar ſi puote,
Ma quand' egli all'incontro incrudeliſce
Verſo i mendici ſuoi miſeri ſervi,
N'ha tanti e tanti, che cogli occhi ſteſſi
Puoi vederne infiniti, onde aſſai meglio
Ti fia lo ſtar ben vigilante, e deſto,
Com'io già t'inſegnai, pria che la dolce
Eſca t'alletti in cui naſcoſto è l'amo.
Poſcia che lo ſchivar d' eſſer indotto
A cader nella rete è molto meno
Malagevole a far, che preſo uſcirne,
E romper di cupido i forti nodi.

Eppur avvinto, ed irretito ancora
Scior ti potrai, ſe tu medeſimo a te
Non ſei d' impedimento, e non diſſimuli
Tutti i vizj dell' animo, e del corpo
Di colei, che tu ami, e che deſideri.
Poichè 'l più delle volte i folli amanti
Ciò fanno, e ſpeſſo attribuiſcon loro
Falſe prerogative, e quindi accade
Che molte ancorchè brutte, in varie guiſe
Piacciono e s'anno in ſomm'onore, e in pregio.

Ulivaſtra è la mora, inculta ad arte
La ſciatta, e ſporca; Pallade ſomiglia

Chi gl' occhi ha tinti di color celeſte :
Forte e gagliarda è la nervoſa e dura.
Piccoletta la nana, e delle grazie
O ſorella, o compagna, e tutta ſale.
Quella ch' immane è di ſtatura, altrui
Terrore inſieme e meraviglia apporta,
Piena d' onor di maeſtà nel volto :
E' balba e quaſi favellar non puote ?
Fra ſe ſteſſa borbotta. E' muta affatto,
Un' ingenuo pudor fa che non parli.
E' ritroſa, odioſa e linguacciuta ?
Divien lampada ardente: E' tiſicuzza
E co' denti tien l' anima ? Vien detta
Gracile e gentilina. E' morta omai
Di toſſe ? Cagionevole s' appella.
E' paffuta, popputa, e naticuta ?
Sembra Cerere ſteſſa amica a Bacco.
Sime ha le nari ? E' ſatira, o ſilena.
Groſſe ha le labbra ſue ? Bocca è da baci.
Ma lungo ſia s' io ti racconto il reſto.

Ma pur ſia quanto vuoi bella di faccia,
Paja a venere ſteſſa in ogni membro
Di leggiadria, di venuſtà ſimile ;
Ben dell' altre ne ſon, ben ſenza queſta
Vivemmo innanzi, ben ſi ſa che tutte

Fan le cose medesime, che fanno
Quelle, che son deformi, ed ella inoltre
Di biacca intride, e di cinabro il volto;
Folle e con tetri odor se stessa ammorba,
Sicchè lungi da lei fuggon le serve,
E di nascosto a piena bocca ridono.
Ma di serti e di fior l'escluso amante
Spesso piangendo orna la fredda soglia,
E di soavi unguenti unge l'imposte
Misero, e baci al superb'uscio affigge:
Che poi se dentro al limitare il piede
Ferma un aura leggier che lo percuota,
L'offende sì, che di ritrarlo omai
Cerca oneste cagioni. Un punto solo
Rasciuga il pianto di molt'anni, e freno
Pone a' lamenti; anzi se stesso accusa
Di solenne pazzia, chiaro veggendo
D'aver più ad una femmina concesso,
Ch'a mortal cosa attribuir non lice.
Nè ciò punto è nascosto alle moderne
Veneri nostre, ond' ogn' industria, ogn'arte
Usan per occultar ciò, ch' in segreto
Fanno allor che tener gran tempo avvinti
Fra i legami d'amor braman gli amanti.
Ma tutto invan, che se mirar non puossi

Con gli occhi della teſta, almen con quelli
Dell' animo ſi mira, e ſi contempla:
E ſe bella è di mente, e ſe ti porta
Vicendevole amor, non vieteratti
Punto il dar venia alle miſerie umane.

Né per infinto amor ſempre ſoſpira
La donna allor, che nelle braccia accoglie
Dell' uomo il corpo, e ſe lo ſtringe al ſeno,
E mirandolo fiſo avidi baci
Liba or dagli occhi, e dalle labbra or ſugge,
Concioſſiachè di cuore il fa ſovente,
Cercando il comun gaudio, e s' affatica
Di giunger toſto all'amoroſa meta.
Né per altra cagione ai maſchj loro
Sottopor ſi potrian gl' uccelli, i greggi,
E gli armenti, e le fiere, e le cavalle,
Se non perch' ardon di luſſuria, e tutte
Di focoſo desìo pregne, e di ſeme
Van liete incontro al genital diletto
De' laſcivi mariti, ed a vicenda
Il maneggiano anch' eſſe. Or tu non vedi
Forſe come color, che ſpeſſo avvinti
Furon da vicendevole piacere
Nella ſteſſa prigione, e fra li ſteſſi
Lacci ſian tormentati. Anzi ſovente

Per le pubbliche vie fogliono i cani
Tentar di fepararfi, ed ogni sforzo
Metter' in ciò, mentre legati intanto
Stan con nodi venerei : il che per certo
Far non potrian, fe di fcambievol gufto
Non gioiffero in prima, ond' ingannati
Foffero, e ftrettamente infieme aggiunti.
Dunque voglia o non voglia, il gaudio loro
E' comun fenza dubbio, e vicendevole.
E fe per avventura il viril feme
Fia nel carnal congiungimento attratto,
E con fubita forza a fe rapito
Dal feme femminil, nafcono i figli
Simili allor dal patrio feme al padre,
Dal materno alla madre, e fe talvolta
Vedefi alcun, che d' ambedue l' effigie
Egualmente ritenga, e in un confonda
De' genitori i volti, ei dal paterno
Corpo è crefciuto, e del materno fangue ;
Mentre eccitati per le membra i femi
Da fcambievole ardor, furo in tal guifa
Sbattuti infieme e rimenati, e mifti ;
Che né quefto né quel vinto, o vincente
Dir fi potèo nell' amorofo incontro.
Poffon' anco alle volte agl' avi loro

Nafcer fimili i figli, e de' proavi
Rinnuovar le fembianze, e ciò fuccede,
Perchè fpeffo mifchiati in molti modi
Celano i genitor molti principj
Nel proprio corpo, che di mano in mano
Dalla ftirpe difcefi, i padri a' padri
Danno, e quindi è che venere produce
Con diverfa fortuna afpetti varj,
E de' noftri antenati i volti imita,
I moti, i gefti, le parole, e 'l pelo:
Pofciachè nulla meno è certo il feme,
Onde nafcon' in noi sì fatte cofe,
Di quello, onde fi crean le facce, i corpi,
E l' altre umane membra, ed è prodotto
Dal patrio fangue delle donne il feffo,
E l' uom formato è del materno corpo.
Poichè d' entrambi i femi in un commifti
Cofta ogni parto, e qual de' genitori
E' più fimile al figlio, ei nel fuo corpo
Ha maggior parte, o fia femmina, o mafchio.

Nè pon gli Dei la genital femenza
Difturbare ad alcun, sì ch' ei non vegga
Scherzar vezzofamente a fe d' intorno
I figli, e 'l dolce nome oda di padre,
E fra fterili ampleffi, ed infecondi

L' età consumi. Al che fede prestando
Molti, di molto sangue afflitti, e mesti
Cospergon l' aere, e preziosi incensi
V' ardono, e d'oro, e d'ostro ornan gl'altari,
Acciò gravide poi di largo seme
Rendan le mogli; ma de' Numi indarno
Affatican l' orecchie, e dell' occulto
Fato i vani decreti indarno stancano:
Conciossiachè infeconde il troppo crasso
Seme le rende, o 'l troppo tenue, e liquido:
Questo perchè non puote a' genitali
Vasi attaccarsi, onde vibrato appena
Si dissolve in più parti, e fuor se n' esce:
Quello, o perchè lanciandosi non vola
Tanto lungi che basti, o perch' i luoghi
Debiti non penetra, o penetrati
Ch' e' gl' ha, non così bene in un si mesce
Col seme femminil, che molto varie
Son l' armonie di venere, e da questi
Più che da quei di molte donne il seno
Divien grave, e fecondo, e molte furo
Sterili innanzi a più mariti, e poscia
Non pertanto trovar chi di bramato
Parto arricchille, e di soavi figli.
E chi pria varie mogli ebbe infeconde,

Speſſo un' altra ne preſe, onde poteo
Munir di figli la vecchiezza inferma.
Tanto acciò che ſi meſca il ſeme al ſeme
Generativamente, e che s' adatti
Il tenue al craſſo, e 'l craſſo al tenue, importa
A qual' uom ſia la femmina congiunta
Nel diletto venereo, e molto ancora
Monta di che bevanda, e di che cibo
L' un' e l' altro ſi nutra, e ſi conſervi.
Poichè per altre cauſe entro alle membra
Si coagula il ſeme, ed all' incontro
Per altre anco s' eſtenua e divien marcio.

E non poco oltr' a ciò l' arte rileva
Onde il blando piacer che ne dà vita
Preſo è da noi, che delle fere in guiſa
E degli altri quadrupedi animali
Stimar ſi dee, che molto più ſien' atte
Le donne a concepir, poich' in tal modo
Stando i lombi elevati e 'l petto chino,
Ponno i debiti vaſi il viril ſeme
Ricever molto meglio, e non ha' d' uopo
Di movimenti effemminati, e molli,
Anzi a ſe ſteſſa il concepir contraſta
La donna allor, che del conſorte a gara
Il diletto carnal lieta accompagna

Col moto delle natiche, e bramosa,
E di mora, e di requie impaziente,
Con tutto il petto disossato ondeggia:
Poichè 'l vomere allor dal cammin dritto
Del solco genital caccia, e rimuove
Da' luoghi a lui proporzionati il seme;
E per questa cagion le meretrici
Costuman d' agitarsi acciò ch' insieme
Schivin lo spesso ingravidare, e dieno
Maggior gusto a'lor drudi, il che non sembra
Che d'uopo sia per le consorti nostre.

Nè creder mai che per divin volere,
O per le frecce di cupido amata
Sia tal volta una femmina deforme:
Conciossiachè talor la donna stessa
Con l'azioni piacevoli, e coi modi
Avvenenti, e leggiadri, e con lo schietto
Culto del proprio corpo, opra che l'uomo
S'avvezzi agevolmente a viver seco.

Nel resto il conversar genera amore:
Che sia pur quanto vuoi lieve ogni colpo;
Ciò che spesso è percosso, in lungo spazio
Pur cede, e cade. Or tu non vedi adunque
Che fin dell'acque le minute stille
Con l'assiduo grondar forano i sassi?

FINE DEL QUARTO LIBRO.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO QUINTO.

CHI mi darà la voce e le parole
Convenienti a sì nobil ſoggetto ?
Chi l'ali al verſo impennerammi in guiſa
Ch' ei giunga al merto di colui, che tali
Premj acquiſtati col ſuo raro ingegno
Pria ne laſciò ſol per bearne appieno ?
Neſſun cred'io, che di caduco, e frale
Corpo formato ſia; poichè ſeppure
Dir debb' io ciò ch' io ſento, e che del vero
La veneranda maeſtà richiede,
Fu Dio, Dio fu per certo, inclito Memmo,
Quel che primo inſegnò del viver noſtro
La regola infallibile, e la dritta
Norma, che ſapienza or chiama il mondo,
E che fuor di sì torbide procelle

E di notte sì cieca, in sì tranquillo
Stato l' umana vita, ed in sì chiara
Luce ripose. E che ciò sia, confronta
Con le sue le divine invenzioni,
Ch' a prò dell' uman germe anticamente
Fur dagli altri trovate, e senza dubbio
Chiaro vedrai, che se dall' alma cerere,
Come fama ragiona, il gran, le biade
Date ne furo, e se dall' uve epresse
Bacco il dolce liquore, obbligo in vero
Tener gli se ne dee; ma pur la vita
Senza pan, senza vin nel modo stesso
Conservar si potea, che molti popoli
Fan (se 'l grido è verace) anco al presente.
Ma già non si potea lieti, e felici
Viver mai senz'un cuor candido, e schietto.
Onde tanto più merta esser chiamato
Dio chi pria della vita i non fallaci
Piacer trovò, che per lo mondo sparsi
Soavemente ancor gl' animi allettano.
E se d' Ercole i fatti esser più illustri
Tu credessi de' suoi, molto più lungi
Dal vero ancor trascorreresti o Memmo.
Poichè qual nocumento or ne potrebbe
Apportar quell' orribile cignale

Già per le piaghe altrui dell' Erimanto
Sì noto abitator ? Quale il Neméo
Spaventoso leon ? Quale il cretense
Tauro, o l' idra di lerna orrida peste
Di cento serpi velenosi armata ?
O qual giammai la triplicata forza
Del tergemino mostro ? O quale in somma
Di Diomede i destrier, che per le nari
Spiravan fuoco alle bistonie terre,
Ed all' ismaro intorno ? O per l' adunche
Lor' unghie i già tremendi arcadi augelli
Di stinfalo abitanti ? O 'l sempre desto
Angue di forza, e di statura immane,
Il qual con ceffo irato, e bieco sguardo
Negli orti dell' esperidi donzelle
Fu custode de' pomi aurei lucenti,
Al tronco stesso avviticchiato intorno ?
Ed a chi nocerebbe il mar vicino
All' atlantico lido, od il severo
Pelago immenso, ove de' nostri alcuno
Non giunse, e tanto il barbaro d' ardire
Non ha, che girvi osasse ? Ogn' altro mostro
Simile ai già narrati a morte spinto
Dal forte, invitto, e glorioso Alcide,
Benchè morto non fosse ; e di che danno

Vivo alfin ne faria ? Di nullo al certo,
Se dritto è 'l mio giudizio : in così fatta
Guifa di belve ancor pregna è la terra,
E di gelido orror colma, e di tema
Per le felve profonde, e pe' gran monti,
Luoghi che lo fchivarli è in poter noftro.

Ma fe l' alma non è purgata, e monda
Dalle fallaci opinion del volgo,
Venti contrarj alla tranquilla vita;
Quai guerre allor, mal noftro grado, e quanti
Ne s' appreftan perigli, e quai pungenti
Cure ftracciano il petto a chi non frena
Li sfrenati appetiti ? E quante e quali
Ne tormentano il cuor vane paure,
Che forgon quindi ? E qualj ftragi, e quante
Generan la fuperbia, e l' arroganza,
L' ira, la fraude, la fozzura, il luffo,
La gola, il fonno, e l' oziofe piume ?
Dunque colui che debellò primiero
Tali e tante fciagure, e via cacciolle
Lungi da' noftri petti, e non con l' armi,
Ma pur col fenno ? Un sì grand' uomo adunque
Convenevol non fia, che fra celefti
Numi s' afcriva, e che per Dio s' adori ?
Maffime avendo de' medefmi Dei

Scritto divinamente, e delle cose
Tutta svelata a noi l' interna essenza,
Di cui mentr' io le sacre orme calcando
Seguo lo stile incominciato, e mostro
Nelle parole mie, con quai legami
D' amicizia, e d' amor tutte le cose
Create sian dalla natura, e quanto
Star ne debban' avvinte, e come indarno
Procuran di schivar del tempo edace
I decreti immutabili ed eterni,
Qual dell' animo uman principalmente
Già si provò che di natìa sostanza
Creata è la natura, e che non puote
Eternamente conservarsi intatta,
Ma che spesso ingannar soglion li spettri
Le menti di chi dorme, allor che pare
Veder chi morte in cenere converse.
Nel resto il preso metodo mi tira
A dovert' insegnar chi di mortale
Corpo è il mondo e nativo, ed in quai modi
In concorso degli atomi fondasse
La terra, il cielo, il mar, le stelle, il sole,
E il globo della luna, e quai viventi
Nascan dal grembo dell' antica madre,
E quali anch' all' incontro in alcun tempo

Nafcer giammai non ponno, e come gli uomini
Variando favella incominciaffero
L' un l'altro infieme a converfar per mezzo
De' nomi delle cofe, e com' entraffe
Il timor degli Dei ne' petti noftri,
Che fol quaggiù quafi beate e fante
Cuftodifce le felve, i laghi, i templi
Sacri a' numi immortali, e l'are, e gl' idoli.

Del fole inoltre e della luna il corfo
Dirotti onde procede, e con qual forza
Natura i moti lor tempri e governi,
Acciò tu forfe non credeffi, o Memmo,
Che tai cofe per fe libere e fciolte
Vadano ognor per lo gran vano errando
Spontaneamente infra la terra e il cielo,
Per dar vita alle piante, al grano, all' erbe,
Agli uomini, alle fere, e non penfaffi
Che nulla mai ne fi raggiri intorno
Per opra degli Dei: poichè quantunque
Già fappia alcun, che imperturbabil fempre,
E tranquilla e ficura i fanti numi
Menan l' etade in ciel; fe nondimeno
Meraviglia e ftupor l' animo intanto
Gl' ingombra onde ciò fia che poffan tutte
Generarfi le cofe, e fpecialmente

Quelle che ſopra il capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' etra ; ei nell' antiche
Religion cade di nuovo, e piglia
Per ſe ſteſſo a ſe ſteſſo aſpri tiranni,
Che il miſer crede onnipotenti : ignaro
Di ciò che puote e che non puote al mondo
Produrſi, e come finalmente il tutto
Ha poter limitato e termin certo.

Nel reſto, acciò ch' io non ti tenga a bada
Più fra tante promeſſe ; or via contempla
Primieramente il mar, la terra, e il cielo :
La loro eſſenza triplicata, i loro
Tre corpi, o Memmo, tre sì varie forme,
Tre sì fatte teſture un giorno ſolo
Diſſolverà, né ſe mill' anni e mille
Si reſſe eterna, durerà, ma tutta
La gran macchina eccelſa alfin cadrà.

E ſo ben' io quanto impenſata e nuova
Coſa e ſtupenda è per parerti, o Memmo,
La futura del mondo alta ruina,
E quanto il ciò provar con argomenti
Sia difficile impreſa : appunto come
Succede allor che inuſitate e ſtrane
Coſe apporti all' orecchie, che negato
T' è non pertanto il ſottoporle al ſenſo

Degl' occhj, e delle mani, onde munita
S' apre il varco la fede, e può ficure
Del cuor guidarle, e della mente al tempio.
Ma io pur la dirò: forfe a miei detti
Per fe medefmo intera fede il fatto
Sforzeratti a preftar: forfe vedrai
L' ampia terra agitata orribilmente
Squaffarfi in breve, e diffiparfi il tutto.
Il che lungi da noi volga fortuna,
" Che il tutto regge, fignoreggia, e fegna;
E piuttofto il mio dir, che 'l fatto fteffo
N' induca a confeffar che debbe alfine
Dagl' urti dell' età percoffo, e vinto
Con orrendo fragor cadere il mondo.
Del che pria ch' io gl' oracoli futuri
Prenda a fvelar, molto più fanti e certi
Di quei ch' è fama che dal facro lauro
Di Febo, e dalle pitie ampie cortine
Ufciffer già; fe no 'l ricufi, io voglio
Porgerti in brevi sì, ma però faggi
Detti un lungo conforto, acciò che forfe
Dalla religion tenuto a freno,
A creder non ti dia ch'il cielo, il mare,
La luna, il fol, il terren globo, e tutte
L'auree ftelle vaganti, e gli aftri immobili

Abbian corpo immortal ſanto e divino,
E che giuſto però ſia, che coloro
Che del mondo atterrar le mura eccelſe
Con gli argomenti lor bramano, e tanto
Oſan che sì d'Apollo i rai lucenti
Smorzar vorriano, ed oſcurar notando
Con mortal lingua gl' immortali, e divi,
Qual nuovi al ciel nemici empj giganti
Del temerario ardir paghino il fio.
Ma vadan pur sì fatte coſe in bando
Dalla divina maeſtà sì lungi,
E ſi ſtimin sì vili, e tanto indegne
D'eſſer' aſcritte infra gl' eterni Dei ;
Che piuttoſto dagl' uomini credute
Sian di moto vital prive, e di ſenſo :
Poſciachè irragionevole per certo
Parche ſia l'affermar, che della mente
La natura, e 'l conſiglio unir ſi poſſa
A qualunque materia, in quella ſteſſa
Guiſa, che per lo ciel naſcer le piante
Non ponno, e dentro il mar ſorger le nubi,
Né ſpirto, e vita aver ne' campi i peſci,
Né da legno ſpillar tiepido ſangue,
Né mai ſucco ſtillar da pietra alpina.
Certo ed acconcio è per natura il luogo,

Ove creſcan le coſe, ov' abbian vita.
Così dunque per ſe l' alma, e la mente
Senza corpo giammai naſcer non puote,
Nè dal ſangue vagar lungi, e da' nervi;
Poichè ſe ciò poteſſe, ella potrebbe
Molto più facilmente o nella teſta
Vivere, o nelle ſpalle, o ne' calcagni,
E naſcer anco in qualſivoglia parte
Del corpo, e finalmente abitar ſempre
Nell' uomo ſteſſo, e nello ſteſſo albergo.
Onde poichè prefiſſo i corpi noſtri
An da natura, ed ordinato il luogo,
Ove diſtintamente e naſca, e creſca
La natura dell' animo, e dell' anima;
Tanto men ragionevole ſtimarſi
Dee, ch' ella poſſa ſeparata affatto
Dal corpo, e dalla forma d' animale
Naſcer giammai, nè mantenerſi in vita,
O del Sol nelle fiamme, o della terra
Nelle putride zolle, o ne' ſublimi
Campi dell' etra, o nel profondo abiſſo
Del mar. Dunque ſe d' anima e di vita
Son prive affatto queſte coſe, or come
Goder ponno immortal ſenſo e divino?

Nè men creder ſi dee, che in alcun luogo

Del mondo aver possan gli Dei le sante
Lor sedi : conciossia che la sottile
Forma de' numi eterni è sì remota
Da tutti i nostri sensi, che la sola
Mente v' giunge col pensiero appena.
E perch' ella ogni tatto, ogni percossa
Schiva dell' altrui man, toccar non deve
Nulla, ch' al tatto altrui sia sottoposto :
Che chi tocco non è, toccar non puote :
Sì che d'uopo fia pur, ch' assai difformi
Sian dalle nostre degli Dei le sedi,
E tenui, e a' corpi lor simili in tutto,
Siccome altrove io proverotti a lungo.
Il dir poi che gli Dei per util nostro
Vollero il mondo fabbricare, e ch' egli,
Com' opra commendabile, e divina
Da noi perciò debba lodarsi, e credersi
Eterno, ed immortale, e ch' empio, e folle
Quinci sia chi presume in fatti, o in detti
Dal suo seggio sturbarlo, e fin dall' imo
Scuoterlo, e volger sottosopra il tutto.
Il finger, dico, queste cose, ed altre
Molte a lor somiglianti, è s'io non erro,
Un' espressa pazzia : poichè qual' utile
Può mai la nostra grazia agl' immortali

E beati apportar, ch' a muover gli abbia
Ad oprar cosa alcuna a prò degl' uomini ?
E qual mai nuovità tanto allettarli
Potèo, che doppo una sì lunga quiete
Da lor goduta per l' innanzi, il primo
Stato bramasser di cangiare in meglio.
Conciossiachè piacer le cose nuove
Debban solo a color che dall'antiche
An qualche danno : ma chi visse innanzi
Sempre lieto, e contento, e mai soggetto
A travagli non fu, come, e da cui ?
Quando ? E perchè d' una tal brama acceso
Esser potèo ? Forse mi credo allora
In tenebre la vita, ed in tristezza
Si giacque insin che delle cose il primo
Origine risulse. E qual' avrebbe
Dato all' uom nocumento il mai non essere
Uscito a respirar l'aure vitali,
Posciachè ben conviensi a ognun, che nasce
Il procurar di conservarsi in vita,
Finchè gioje, e diletti inebrian l' alma ;
Ma chi mai non gustò del viver nostro
L' amor, nè fu del numero, qual danno
Dal non esser creato unqua aver puote ?
Inoltre onde impiantate ai Numi eterni

Fur l' idee, fur gl' esempi, ond' essi in prima
Tolser ciò che d' oprare ebber talento?
E come unqua saper de' primi corpi
Potetter l' energìa? Come vedere
Quant' essi in variando ordine, e sito
Fosser atti a produr, se dalla stessa
Natura col produr lor non fu dato
Vero indizio di ciò? Poich' in tal guisa
Fur delle cose molti semi in molti
Modi percossi eternamente, e spinti,
E da' proprj lor pesi ebbero in sorte
D' esser cacciati, e trasportati in varie
Parti dell' universo, e d' accozzarsi
Fra loro in varie guise, e di tentare
Tutto ciò che crear poteano in modo,
Che per cosa mirabile additarsi
Non dee s' in tai dispositure alfine
Caddero, e in tali vie, quali or bastanti
Sono a produr rinnuovellando il tutto.

Che seppur delle cose ignoti affatto
Mi fossero i principj, io non pertanto
Ardirei d' affermar sicuramente
Per molte, e molte cause, e per le stesse
Proporzioni del ciel che l' universo,
Che tanto è difettoso, esser non puote

Per opra de gli Dei fatto dal nulla.
E pria quanto del ciel cuopre, e circonda
La volubile forza, indi in gran parte
E' da monti occupato, e da boſcaglie
Nidi di fere, e d' animai ſelvaggi,
E da rupi ſcoſceſe, e da paludi
Vaſte ingombrato, e da profondi abiſſi
Di mar, che largamente apre e diſgiunge
I confin della terra, indi l' ardente
Zona, e le fredde a' miſeri mortali
Tolte an quaſi due parti. Or quel che reſta
Di ſpine, e bronchi, e triboli coperto
Gài fora, ſe dell' uom non l' impediſſe
L' induſtria a gemer per la vita avvezza
Con gagliardo bidente, e con adunco
Aratro a fender della terra il dorſo.
Che ſe volgendo le feconde zolle
Col vomere ſoſſopra, o 'l ſuolo arando,
Fertil non ſi rendeſſe, il gran, le biade
Mai per ſe non potrian nell' aure molli
Sorgere, e nondimen cerche ſovente
Con travaglio, e fatica, allor che tutte
Già di frondi,. e di fiori ornano i campi;
O da' rai troppo caldi arſe del ſole
Sono, o da pioggia repentina oppreſſe,

O da gelida brina intempeſtiva
Anciſe, o dal ſoffiar d' auſtro, e di coro
Con urto impetuoſo a terra ſparſe.

Inoltre, ed a qual fin nutre, e feconda
Natura delle belve in mare, e in terra
La razza orrenda all' uman germe infeſta ?
E perchè le ſtagion varie dell' anno
N' adducon tanti morbi ? E perchè vaga
Immatura la morte ? Arrogi a queſto,
Che 'l miſero fanciul quaſi dall' onde
Vomitato nocchier, nudo, ed infante
Giace ſu 'l terren duro, e d' ogn' ajuto
Vitale ha d' uopo, allor, ch' a' rai del giorno
Fuor dell' alvo materno eſponlo in prima
Con acerbo dolor natura, e 'l tutto
Di lugubri vagiti empie, e di pianto :
Qual appunto convienſi a chi nel breve
Corſo di noſtra vita eſſer dee ſegno
Ad ogni ſtral delle ſventure umane.

Ma creſcono all' incontro armenti, e greggi
E fiere d' ogni ſorte, e non an d' uopo
Di cembali, di treſche, o di nutrice,
Che con dolce e piacevole loquela
Senza punto ſtancarſi in varj modi
Li vezzeggi, gl' alletti, e li luſinghi,

Né fecondo che vario è 'l tempo, e il cielo
Cercan vefti diverfe, e finalmente
Non an d'armi meftier, non d'alte mura,
Con le quai fe medefmi, e le lor cofe
Guardin, mentre per fe porge feconda
Largamente la terra, e delle cofe
La dedalea natura il tutto a tutti.

Pria perchè il terren duro, e l'acque molli,
Dell' aure il lieve fpirto, e 'l vapor caldo,
Dalla cui miftion fembra che 'l tutto
Si formi, ad un' ad un nativo il corpo
Anno, e mortal creder fi dee che 'l mondo
Sia tutto anch' ei della natura fteffa.
Poichè qualunque cofa ad una ad una
Le fue parti ha native, ed è di forme
Caduche, effer da noi fempre fi vede
Natia non pur, ma fottopofta a morte :
Onde veggendo noi le principali
Membra del mondo riprodurfi eftinte,
Quindi lice imparar, che in fomigliante
Guifa il cielo, e la terra ebbero il primo
Giorno, e ch'a tempo fuo l'eftremo avranno.
Né quì vorrei, che tu credeffi, o Memmo,
Ch' io fin' or corruttibile fuppofta
Abbia fuor di ragion la terra, e 'l fuoco

E l'aure aeree, e il mar profondo, e detto
Che questi stessi corpi anco di nuovo
Si rigeneran tutti e si fan grandi.
Pria, perchè parte della terra adusta
Dal Sol continuo, e stritolata, e infranta
Dalla forza de' piè, sfuma di polve
Nebbie, e nubi volanti, che per tutto
L'aere da' venti son disperse, e sparse,
Parte ancor delle glebe a forza è data
Dalle piogge alla piena, e rase, e rose
Son da' fiumi le rive anch' esse in parte.
Inoltre sminuito è dal suo canto
Ciò ch'altri nutre, e perchè dubbio alcuno
Non v'ha che sia madre del tutto, ed urna
Anco, e sepolcro universal del tutto;
Rasa è dunque la terra, e si rintegra.
Nel resto, ch'i torrenti, i fiumi, il mare
Abbondin sempre d' umor nuovo, e sempre
Stillin chiaro liquor le vive fonti,
Mestier non ha d' alcuna prova, appieno
Certamente il dimostra il lungo corso
Dell' acque, e pria ciò che dall' acque in alto
Ergesi e brevemente opra, che nulla
Cresca il liquid' umor più che non deve:
Parte, perchè da' venti allor ch' irati

Volgon ſoſſopra il mar, per l' aure è ſparſo
E dal ſol diſſipato, e parte ancora
Perch' egli a tutti i ſotterranei chioſtri
Vien largamente compartito, e quivi
Laſcia il falſo veleno, e di nuov' anco
Sorge in più luoghi, e tutto alfin s' aduna
De' fiumi al capo, e in bella ſchiera e dolce
Scorre ſopra 'l terren per quella ſteſſa
Via che per ſe medeſma aprirſi in prima
Poteo col molle piè l' onda ſtillante.

Or dell' aria, dich' io, che 'n tutto il corpo
Innumerabilmente ognor ſi muta,
Poichè ciò che dal mare, e dalle coſe
Terreſtri eſala, entro il profondo, e vaſto
Pelago aereo ſe ne vola, e tutto
Si cangia in aria. Or ſe da queſta i corpi
Non foſſero all' incontro alle ſpiranti
Coſe reſtituiti, il tutto omai
Saria disfatto, e traſmutato in aria.
Dunque l'aere giammai di generarſi
Non ceſſa d'altre coſe, e in altre coſe
Giornalmente corromperſi, che tutte
Mancar già noto, e manifeſto è a tutti.

Ma de' liquidi raggi il largo fonte
Di recente candor mai ſempre irriga

Le ſtelle, e l'etra, e gl' elementi, e ratto
Miniſtra al ciel con nuovo lume il lume :
Poichè ciò che di lume ovunque il vibri
Ei perda, indi imparar perfettamente
Si può da noi, che non sì toſto al ſole
Veggiam le nubi ſottentrare, e tutti
Quaſi interromper di ſua luce i rai ;
Che repente di lor ſvaniſce affatto
L'infima parte, e 'l terren globo adombraſi
Ovunque i foſchi nembi il volo indrizzino :
Onde conoſcer puoi che ſempre il tutto
D'uopo ha di ſplendor nuovo, e che periſce
Ciò che pria di fulgor ſi ſparſe intorno,
E che per altra via vederſi i corpi
Non potrebbero al Sol, s'egli il principio
D'un perpetuo fulgor non miniſtraſſe.
Anzi i lumi terreſtri al bujo acceſi,
Le pendenti lucerne, e le coruſche
Di fumante ſplendor pingui facelle,
Anch'eſſe ardendo in cotal guiſa avaccianſi
Di ſparger nuova luce, ed inſtan ſempre
Di ſcintillar con tremole fiammelle,
Inſtano, e luogo alcun quaſi interrotto
Non laſcia il lume lor, con sì gran fretta
De' ſuoi lucidi rai l'alta ruina

Col veloce natal ſoſtiene il fuoco.

Il Sol dunque così, la luna, e tutte
L' auree immobili ſtelle, e le vaganti
Creder dei, che per altro ogn' ora, ed altro
Succeſſivo natal vibrino intorno
Il lume, e perdan la primiera forma.
D' uopo è per dunque il confeſſar, che queſte
Coſe, com' altri penſa, eſſer non ponno
Di corpo irreſolubile, ed eterno.

In ſomma dall' etade il bronzo, il marmo
Vinto alfin non ſi mira ? E l' alte rocche
Non rovinano a terra ? E 'l duro ſaſſo
Non è roſo e marciſce ? E l'are, e i templi
De' Numi eterni, e i ſimolacri, e gl' idoli
Non vacillan già laſſi, e d' ogn' intorno
Moſtrano aperto il travagliato fianco ?
Né può la ſanta maeſtà del fato
Debellare i confin ? Né farſi incontra
Di natura alle leggi e violarle ?

Alfin non veggiam noi d'ogn'uomo illuſtre
Ceder l' alte memorie, ed invecchiarſi
Per ſubito accidente ? E le robuſte
Selci da' monti alpeſtri anco alle volte
Staccarſi, e rovinar, né d' un finito
Tempo ſoffrir le ſmiſurate forze ?

Concioſſiachè ſtaccarſi, e 'n giù repente
Non potrebber cader, ſe dell' etade
Fin da tempo infinito ogn' urto, ogn'impeto
Prive d' ogni fragor ſofferto aveſſero.

Alfin mira oggimai ciò, che d' intorno
N'è ſopra,e'l terren globo abbraccia,e ſtringe,
E com' altri an creduto, eternamente
Sol di ſe paſce, e'n ſe riceve il tutto,
Tutto è nativo, e di mortal ſoſtanza
Formato : concioſſia che ciò, che nutre
Di ſe le coſe, e 'l augumenta è d' uopo
Che ſcemi, e quando poſcia in ſe ricevele,
E' meſtier che s' accreſca, e ſi reſtauri.

Inoltre, ſe la terra, e 'l ciel non ebbero
Alcun principio genitale, e ſempre
Perpetui furo, e per qual cauſa innanzi
Alla guerra Tebana, e d' Ilio al rogo
Non fioriſcon anch oggi in luogo alcuno
Ove di tanti uomini illuſtri, e tanti
Cadder le geſta glorioſe ? E come
Non fioriſcon anch' oggi in luogo alcuno
Di fama eterna alle memorie inſerte ?

Ma, ſiccome ſtim' io, nuova è la ſomma
Del tutto,e nuovo è'l mondo, e molto innanzi
Non ebbe il naſcimento, ond' alcun' arti

Inventanſi anch' adeſſo, ed anco adeſſo
Puliſconſi alcun' altre. Or molti arneſi
Furo aggiunti alle navi, or meſſi in uſo
I ſonori concerti, e finalmente
Queſta ſteſſa cagione, e queſta ſteſſa
Natura delle coſe, ancor che molto
Sia che già fu trovata, omai del tutto
Quaſi ſepolta in ſempiterno oblìo,
Pur di freſco è riſorta, viepiù vaga,
E più bella che mai come dettolla
Per entro ai dotti carmi ſuoi robuſti
Pria d' ogn' altro romano il gran Lucrezio.

Che ſe forſe tu credi eſſerci innanzi
State più volte le medeſme coſe
Ch' al preſente ci ſon ; ma che l' umana
Specie da grave incendio arſa periſſe,
E ruinaſſe ogni città ſquaſſata
Da crudel terremoto, o troppo gonfj
Per pioggia aſſidua dal natio lor letto
Uſciſſero i torrenti, e d' ogn' intorno
Sommergeſſer la terra, ed affogaſſero
Ogn' uomo, ogn' animal, tanto più vinto
T' è d' uopo confeſſar che debbe alfine
La terra e 'l ciel pur diſſiparſi in tutto ;
Ch' ove da tali, e tanti morbi, e tanti

E sì fatti perigli il mondo fosse
Tentato, ivi eziandìo se causa alcuna
Più robusta l' urtasse, alte ruine
Mostrerìa di se stesso, e strage orrenda,
Né per altra cagion d' esser mortali
Pur ne sovvien, se non perchè soggetti
Siam tutti a' mali stessi, onde natura
Già tolse ad un' ad un gli altri di vita.

Inoltre tutto quel che dura eterno,
Conviene, o che respinga ogni percossa
Per esser d' infrangibile sostanza,
Né soffra mai che lo penetri alcuna
Cosa che disunir possa l' interne
Sue parti (qual della materia appunto
Gl' atomi son, la cui natura innanzi
Già per noi s' è dimostra ; o ch' immortale
Viva, perchè dagl' urti affatto esente
Sia, come il vuoto, il qual durando intatto,
Mai non soggiace alle percosse un pelo,
O perch' intorno a lui nessuno spazio
Non sia dove partirsi, e dissiparsi
Possa, come la somma delle somme
Fuor di se non ha luogo ove rifugga,
Né corpo che l' intoppi, e con profonda
Piaga l' ancida, e però vive eterna.

Ma né, come insegnammo, esser contesto
Il mondo può d'impenetrabil corpo,
Né misto è sempre infra le cose il vuoto,
Né però, com il vuoto, intatto vive:
Poichè corpi non mancano, che sorti
Dall' infinito, ed agitati a caso
Possan cozzar con violento turbine
Questa somma di cose, ed atterrarla,
O farne in altri modi orrido scempio:
Né del luogo l'essenza, e dello spazio
Profondo manca ove distrarsi, e spargersi
Il mondo possa, o per lo vano immenso
Spinto da qualunqu' altra esterna forza
Finalmente perir. Dunque alla terra
Al mare, al cielo, al Sol mai del feretro
Non è chiusa la porta, anzi all' incontro
Sta sempre aperta, e con profonda, e vasta
Gola minaccia d' inghiottirsi il tutto:
Sicchè d'uopo fia pur che tu confessi
Ch' egli ancora è natìo: poichè mortale
Essendo, non avrebbe omai potuto
Schermir d' immensa età gl' urti, e la possa.

Alfin, poichè fra lor vedi le membra
Principali del mondo in così fatta
Guisa pugnar con empia orribil guerra,

Forz' è pur che tu dica, una battaglia
Sì lunga aver dee qualche fine. Or quando
Del ſole il fuoco, o qualunqu' altro ardente
Vapor ſucchiando, e diſſipando affatto
Il nutritivo umor, vittoria avranne,
Il che far tuttavia tenta ; ma pure
Non an per anco i ſuoi gran sforzi effetto,
Tanto i fiumi d'umor vanno all' incontro
Compartendo alle coſe, e dal più cupo
Gorgo minaccian d' annegare il tutto.
Invan, poſcia che i venti allor che irati
Spazzan ſoffiando il mar, ſcemano in parte
L' acque, e l' etereo Sol co' raggi anch' egli
Le ſcema in parte, e le diſperge in aura,
E pria tutte le coſe arder confida,
Che poſſa unqua l' umor giungere al fine
Bramato dell' impreſa. In così fatta
Guiſa fan tuttavia con poſſe eguali
Fra lor cruda battaglia, e di gran coſe
Muovon gran lite, e dominato il mondo,
Opran' ogni lor forza ; avendo il fuoco
Vinto una volta, e dominato il mondo,
Come fama ragiona, e 'l liquor molle
Regnato un' altra pe 'l contrario, e tutto
Sommerſo il grembo dell' antica madre :

Che vinse il fuoco, e molte cose allora
Ardendo incenerì; ch' Eto, e Piroo
Di strada usciti, il temerario auriga,
Mal frenati da lui, per ogni clima
Della terra, e del ciel trassero a forza,
Ma quel che tutto può padre e signore,
D'ira infiammato allor con violento,
E repentino fulmine gettollo
Dal cocchio in terra, e'l Sol fattosi incontro
Al cadente garzon, tosto riprese
La gran lampa del mondo, e ricongiunse
I dispersi cavalli, e per l'usato
Calle li spinse ancor lassi e tremanti.
Quindi reggendo in suo viaggio il tutto
Porse alle cose il debito ristoro,
Qual de' greci poeti anticamente
Cantar l'inclite trombe in ciò bugiarde.
Poichè vincer può il fuoco ove più corpi
Della materia sua dall' infinite
Sorti assalgon l'umor: quindi, e le forze
Del lor contrario rintuzzate, e dome
Cadono, o dall'ardenti aure abbruciate
Muojon le cose. E similmente è fama
Ch'un tempo vincitor fosse a vicenda
L'umor del fuoco, allor che i fiumi uscendo

Fuor dell'alvo natìo, molte ſommerſero
Ampie terre, e città: ma poi ch'indietro
Il nemico vigor dall'infinito
Sorto per qualche cauſa il piè ritraſſe,
Fur le piogge affrenate, e in un repreſſo
L'orgoglio, e 'l corſo impetuoſo a' fiumi.

Ma io come degl'atomi il concorſo
Fondaſſe il cielo, il terren globo, il mare,
La luna, e 'l Sol racconterotti o Memmo;
Che certo è ben ch'i genitali corpi
Con ſagace conſiglio, e ſcaltramente
Non s'allogar per ordine, né certo
Seppe neſſun di lor che moti ei deſſe.
Ma perchè molti primi ſemi in molti
Modi fur già per infinito tempo
Da colpi innumerabili percoſſi,
E da proprj lor peſi ebbero in ſorte
D'eſſer commoſſi, e traſportati in varie
Parti dell'univerſo, e d'accozzarſi
Fra loro in ogni guiſa, e di tentare
Tutto ciò che produr potean congiunti;
Quindi avvien poi, che diſſipati, e ſparſi
Per lo vano infinito, ed ogni ſorte
Di moto, e d'union provando, alfine
Più s'adattano inſieme, e non sì toſto

Adattati ſi ſon ; che di gran coſe
Divengon ſemi, ed a produr ſon' atti
La terra, il mare, e gli animali, e 'l cielo.
Quì né dell' aureo Sol potea mirarſi
Il cocchio luminoſo errar per l' alto,
Né ſtelle, o mare, o ciel, né finalmente
Vederſi aria, né terra, o coſa alcuna
Simigliante alle noſtre. Indi una certa
Nuova tempeſta inſorſe, ed una maſſa
D' atomi che ſvanir fé dello ſpazio
Le parti, ed a congiungerſi i principj
Simili incominciaro, e ad apparire
Il mondo, e le ſue membra, e le ſue parti
Diſgiungerle, ordinarle, e d' ogni ſorte
Di principj arricchirle, i cui concorſi
Li ſpazj, i peſi, le percoſſe, i moti,
Le vie, gl' accozzamenti alta diſcordia
Turbava, e vi meſcea riſſe, e battaglie
Per le varie figure, e per le forme
Difformi, onde reſtar tutte in tal guiſa
Congiunte non potean, né compartirſi
Convenevoli moti. Or queſto, o Memmo,
E' ſeparar dal terren globo il cielo,
E far che d' acque ſeparate abbondi
Diſgiunto il mare, e ſimilmente i puri

Fuochi dell' etra ardan divisi anch' essi.
Posciachè della terra i genitali
Corpi, perch' eran gravi, e l' un con l' altro
Tutti in più modi avviluppati univansi
Primieramente, e nel più basso centro
Prendean lor sedi, e quanto più connessi
Insieme s' adunar, tanto più lungi
Spresser quei che produrre il mar, le stelle
Doveano, e 'l sole, e della luna il corno
Lucido, e le muraglie alte del mondo.
Conciossiachè tai cose, e di più lisci
Corpi son fatte, e di più tondi, e piccoli
Atomi, che la terra, e quindi accade,
Che l' etra in pria per lo suo raro uscendo
Impetuosamente, e molte seco
Fiamme traendo, sormontò leggiero,
Qual' appunto veggiam quando per l' erbe
Di rugiada igemmata il mattutino
Aureo lume del Sol d' ostro si tinge,
Li stagni, e i laghi esalar nebbia, e fumi
Perenni, e 'l terren molle anco talvolta
Fumar si mira. Or poi ch' in alto ascesi
S' uniscon questi corpi, e in un sol gruppo
Compressi intorno da rabbiosi venti
Corrono ad accozzarsi, il ciel sereno

Cuopron di nubi. In cotal guiſa adunque
Il lieve etere allor che per natura
D' ogn' intorno ſi ſparge, in una maſſa
Sola ridotto, circondò ſe ſteſſo
Da tutti i lati, e largamente ſparſo
Per lo vano infinito, intorno chiuſe
Di folta ſiepe, e d' ampie mura il reſto.
Della luna, e del Sol quindi i principj
Seguir, che nè lá terra attribuirſi
Potèo, nè 'l vaſto ciel; poichè nè gravi
Eran sì, che depreſſi, e da' lor proprj
Peſi ſpinti all' ingiù, nel baſſo centro
Foſſer' atti a ſeder; nè lievi in guiſa,
Che ſcorrer per l' altiſſime campagne
Poteſſer: Ma fra l' etra, e 'l noſtro globo
An pur tal ſito, che girar due corpi
Ponno, e di tutto il mondo eſſer gran parte.
Qual' nell' uomo eziandìo lice ad alcune
Membra ferme poſar; bench' altre, ed altre
Sian mai ſempre agitate. Or queſte adunque
Coſe accolte in ſe ſteſſe, in un baleno
La terra, ov' or dell' ocean profondo
Volto è 'l clima maggior, cadde depreſſa,
E formò del ſuo grembo ampia caverna
Nel ſalſo gorgo, e quanto più dall' etere

E da' raggi del Sol di giorno in giorno
Verſo gl' eſtremi limitari aperta,
Sovra, e da tutti i lati era compreſſa,
E con urti continui a condenſarſi
Forzata, ed a riſtringerſi, ed unirſi
Nel centro ſuo, tanto più ſpreſſo il ſalſo
Sudore uſciane, e dilatato i molli
Campi intorno accreſcea nel mare ondoſo,
E dell' aria i principj, e del vapore
Tanto più n' eſalavano, e volando
Lungi da terra, i chiari eccelſi templi
Condenſavan del ciel. Scendean intanto
I campi, e s' appianavano, e degl' alti
Monti l' erto ſalìa. Ch' i duri ſaſſi
Non poteano abbaſſarſi, ed egualmente
Ceder tutte le parti. In cotal guiſa
Dunque formato di concreto corpo
Fu della terra il pondo, e quaſi un fango
Di tutto il reſto, ſdrucciolò nell' imo
Centro, e qual feccia ſi fermò nel fondo.
Quindi il mar, quindi l' aere, e l' etra ignifero
Reſtar liquidi, e puri e l' un dell' altro
Più lieve, e liquidiſſimo, e puriſſimo
L' etere, e leggeriſſimo all' aeree
Aure ſovraſta. E benchè queſte all' etere

Turbino il molle corpo, ei non pertanto
Con lor non ſi rimeſcola, ma laſcia
Che tutte queſte coſe ognor s' avvolgano
Frà violenti turbini, e permette
Ch'elle ſian da procelle incerte, e varie
Sempre agitate: egli però con certi
Impeti i fuochi ſuoi muove ſcorrendo.
Che volgerſi con ordine, ed avere
L'etere una ſol forza, aperto moſtra
Un sì vaſto ocean, che vada, o torni,
Certo è nel moto, e un ſol tenor conſerva.
Or cantiamo onde i moti abbian le ſtelle.

Pria ſe l'ampio del cielo orbe s'aggira,
Creder ſi dee, che quinci, e quindi il polo
Sia dall' aria compreſſo, e d'ambi i lati
Di fuor chiuſo, e riſtretto: indi ch'un'altro
Aer ſopra ne ſcorra, e 'l corſo indrizzi
Là vè del mondo eterno a volger s'anno
Le ſtelle ardenti, e che di ſotto un'altro
Erga al contrario il ciel, come talora
Miri intorno aggirar le ruote, e i plauſtri.
Forſe immobile è l'orbe, ancor che tutti
Sian moſſi i chiari ſegni, e perchè l'etere
Rapidi ondeggiamenti ivi racchiuſi
Strada cercando, ſon portati in volta,

E per gl' ampi del ciel templi ſublimi
Si rivolgon per tutto ignee procelle,
Oppur ſcorre d'altronde, e per di fuori
L'aer da qualche parte agita, e meſce
Gl' eterei fuochi, o ch' eſſi ſteſſi ponno
Serper là ove li chiama, ove gl' invita
D'ognuno il proprio cibo, e mentre a volo
Se ne van per lo cielo, eſca, e riſtoro
Porgono ai vaſti lor corpi fiammanti.
Poſciachè l'aſſerir qual dell' addotte
Cauſe ſia vera, in queſto noſtro mondo
E'difficile impreſa: a me ſol baſta
Il dir ciò ch' eſſer puote, e che ſuccede
Per l'univerſo in varj mondi, in varie
Guiſe creati, e delle ſtelle a'moti
Piacemi l' aſſegnar varie cagioni,
Che poſſibili ſian per l'univerſo,
Delle quai non pertanto una eſſer debbe
Quella ch' agl' aurei ſegni i movimenti
Porga; ma l'affermar qual ſia di queſte,
Opra non è di chi cammina al bujo.

Acciò poi che la terra entro il più cupo
Centro ſtia ferma, è di meſtier, che sfumi
Il pondo, e manchi appoco appoco, e ch'abbia
Sotto un' altra natura a ſe congiunta

Fin da principio, e ſtrettamente unita
Con le molli del mondo aeree parti
Alle quai vive inſerta, e quindi all' aere
Non è di peſo, e non lo preme, e calca,
Come null' aggravar poſſon le membra
Proprie alcun'uom, né d'alcun peſo al collo
Eſſer la teſta, e qual ne' piedi alfine
Alcun pondo del corpo unqua non ſenta.
Ma qualunqu' altra mole eſternamente
Poſta ſopra di noi, benchè di peſo
Di gran lunga minor, ſpeſſo n' offende.
Tanto importa a qual coſa, e a cui s'appoggi.
Tal dunque il terren globo incontinente
Traſportato non fu, quaſi alieno
D'altronde, né d'altronde all'aure impoſto
Aliene da lui; ma già con eſſe
Nacque fin dall' origine primiero
Del mondo, e qual di noi pajon le membra,
E' d' eſſo una tal parte. Accade inoltre,
Ch'ella da grave tuon ſcoſſa repente,
Tutto ciò che l'ha ſopra, agita e ſcuote,
Il che far non potria, ſe circondata
Non foſſe d'ogn' intorno, e dall' aeree
Aure, e dall' ampio ciel, poichè comuni
Fin da principio an le radici, e ſtanno

Fra lor tai corpi acconciamente uniti.
Forſe non vedi ancor quanto gran pondo
Di corpo in tutti noi regga a ſua voglia
Il vigor tenuiſſimo dell' alma,
Sol perch' ella è con lui sì acconciamente
Unita? E qual virtude erger'il corpo
Da terra, ed avvezzarlo agile, e pronto
Al ſalto, al nuoto, alla paleſtra, al corſo
Finalmente potria, fuor che dell' alma
Il debile vigor che il frena, e regge?
Vedi tu dunque omai quanto poſſente
Rieſca un tenue corpo, allor che unito
Viene ad un grave, in quella guiſa appunto,
Che ſon l'aure alla terra, e l'alma all'uomo?

Né maggiore, o minor molto è del ſole
L'orbe, e l'ardor di quel ch'appare al ſenſo:
Che ſia pur quanto vuoi lungo lo ſpazio
Onde luce, e calor vibrano i fuochi,
Ei però nulla toglie, e nulla rade
Dal corpo delle fiamme, e null'affatto
Stringer ſi mira, o raccorciarſi il fuoco.
Quindi perchè del Sol la fiamma, e 'l lume
Lanciato arriva a'noſtri ſenſi, e puote
Tutta del ſuo color tinger la terra,
Dee da terra il ſuo globo anco apparire

Tal, che veracemente alcun non poſſa
Creſcerlo, o ſminuirlo. Anco la luna,
O con luce non ſua vaghi, e paſſeggi
Dell' etra i campi, o per ſe ſteſſa il lume
Vibri, checchè ne ſia, punto maggiore
Non è di quel ch' ella ſi moſtri all' occhio.
Poichè fiſſando di lontano il guardo
Per molto aer frappoſto, ogn' altro corpo
Pria confuſo n'appar, che ſcuopra affatto
Gl' ultimi tratti, ond' è pur d'uopo ancora
Che poichè chiara, e certa, e com'appunto
Dall' eſtremo ſuo limbo è circoſcritta
N'appar la luna, ella di quinci in alto
Tantâ appunto quant' è da noi ſi ſcorga.

Alfin qualunque fiamma in cielo acceſa
Mentre chiara ſcintilla, e il proprio ardore
Vibra, benchè da lungi agli occhi noſtri
Moſtra, ben poſſi argumentar da queſto
Che le fiamme che quindi arder nell' etra
Veggonſi d' aſſai poco eſſer minori
Ponno, o maggior di quel che appare al ſenſo.
Né punto dee meravigliarſi alcuno,
Che sì picciolo Sol lume sì grande
Vibri; che 'l mare, e 'l ciel vaſto, e la terra
Irrighi, e ſparga di calore il tutto.

Poichè eſſer può, che quinci aperto un ſolo
Fonte di tutto il mondo in larga vena
Sorga, e da tutti i mondi eternamente
Scaturiſca un ſol fiume: ove in tal guiſa
Del calor della luce i genitali
Semi concorran d' ogn' intorno, e dove
S' aduna il gruppo in guiſa tal, che n' eſce
Quaſi da proprio ſuo fonte perenne
Queſto lume, ed ardor. Forſe non vedi
Quanto ancor largamente i prati irrighi
D'acqua un picciol ruſcello, e i campi allaghi?
Eſſer dunque anco può, che l' aer noſtro
Dal picciol fuoco, onde riſplende il ſole,
Di cuocenti fervori arda, ſe tanto
Per ſe ſteſſo è diſpoſto, e così pronto,
Che per debil' ardor poſſa infiammarſi.
Qual talvolta le biade arder ne' campi
E la ſtoppa veggiam, bench' una ſola
Favilla l' accendeſſe; e fumo, e fiamma
D' ogn' intorno eruttar. Forſe anco il ſole
Splendendo in ciel con la roſata lampa,
Molto di fervor cieco a ſe d' intorno
Fuoco poſſiede, il qual non luce, e qunidi
Può de lucidi rai tanto robuſte
Render le calorifiche percoſſe.

Né chiara appar, né semplice, né certa
La cagione, ond' il Sol dall' orbe estivo
Giunga al flesso brumal d' Egocerote,
E quinci, indietro ritornando, il corso
Del cancro indrizzi al solstizial confine.
E come in un sol mese il giro stesso
Compir sembri la luna, in cui si logora
Dal sole un' anno. Or la cagion di queste
Cose, torno a ridirti una, né certa
Assegnar non si dee. Ch' esser ben puote
Qual del grande Abderita il saggio, e santo
Parer già fu, che quanto più vicini
Son gl' astri a noi, tante men ratti, e mobili
Sian dal turbo del ciel portati in volta.
Conciossiachè languisca, e per di sotto
La violenta sua rapida forza
Più, e più si dilegui, e quindi accada
Che 'l Sol con l' altre stelle inferiori
Rimanga indietro appoco appoco a' fervidi
Segni che son da noi molto più lungi.
Ma del Sol più vicina anco alla terra
Certo è la Luna, e quanto più dimesso
Giace l' orbita suo lungi dal cielo,
Ed a noi s' avvicina, il proprio corso
Tanto degl' altri segni anco ha più tardo,

E quanto alfin con turbine men rapido
Al ſole inferior gira per l' etere,
Tanto più l' altre ſtelle aggiunger ponno
Il ſuo lucido globo e trapaſſarlo;
E quindi avvien che di tornar più ratta
A' ſegni appar; Poichè all' incontro i ſegni
Tornan più ratti a lei. Fors' anco puote
Eſſer che da traverſo un' aria ſcorra
Dall' alterne del mondo oblique parti
In un tempo prefiſſo, e ſia baſtante
A ſpingere, e ſcacciar da' ſegni eſtivi
Il ſole al brumal punto, ed al rigore
Aſpro del verno, e ch' un' altr' aer toſto
Fin dall' ombre gelate al calorifero
Fleſſo indietro il riſpinga, e a' ſegni fervidi;
E con pari ragion la luna, e l' altre
Stelle, che nel grand' orbe i lor grand'anni
Volgon, creder ſi dee ch' ire, e tornare
Poſſan per l' aere alterno atto a cacciarle.
Forſe non vedi ancor da varj venti
Spinte ſcorrer le nubi in varie parti,
E più ratte dell' altre ir le più baſſe?
Dunque chi può negar che pe' gran cerchj
Dell' etra, l' aer baſti in così varie
Guiſe a portar sì varie ſtelle in volta?

Ma con vasta caligine sorgendo,
La notte ingombra il terren globo, o quando
Già scacci il Sol doppo il suo lungo corso
Del ciel l' estime parti, e spira intorno
Languidi i raggi omai debili, e stanchi
Per lo troppo viaggio, e dal soverchio
Aer' interposto conquassati, e laceri.
O perchè la medesima energìa,
Che pe 'l ciel sovra noi l' orbe sospinse
Sforzal' anco a voltar sotterra il corso.

Ma del vecchio titon la bianca amica
Con la fronte di rose, e co' crin d' oro
Mena in certa stagion l' alba vezzosa
Per l' eteree campagne, e n' apre il lume,
O perchè di sotterra a noi tornando
Quel medesimo Sol co' rai precorre
Se stesso, e del lor fuoco il cielo accende,
O perchè molte fiamme, e molti semi
D' ardore in stagion certa an per costume
D' unirsi, e fan che sempre un lume nuovo
Di Sol si crei, come da monti d' Ida
Fam' è, che mentre in oriente appare
L' aureo lume del dì, miransi intorno
Varie fiamme disperse, indi in un solo
Quasi globo adunarsi, e formar l' orbe.

Ne dee con tutto ciò gran meraviglia
Parerti, o Memmo, che in ſtagion sì certa
Queſti ſemi di fuoco atti ad unirſi
Sieno, e del Sol rinnovellare il lume;
Poichè molte da noi coſe mirarſi
Poſſon, ch' in ogni ſpecie in tempo certo
Fannoſi: in certo tempo il boſco e 'l prato
Si veſton: in cert' altro eſſi ſi ſpogliano
Di fiori, e frondi; e nulla meno in certo
Tempo i denti a cader sforza l' etade,
E di molle lanugine a velarſi
Il giovinetto corpo, e le pulite
Guance di molle barba e finalmente
Le nebbie, i venti, le tempeſte, i fulmini,
Le nevi, e i ghiacci in non gran fatto in certi
Tempi ſi crean; poichè non prima i primi
Principj delle coſe in queſta, o 'n quella
Guiſa s' unir, chè qual prodotte al mondo
Fur dal caſo le coſe infin dal primo
Lor naſcimento, omai tal ne conſegue
La natura di tutte in ordin certo.

Creſcer poi lice ai giorni, ed alle notti
Scemarſi e divenir più brevi ai lumi
Qual or l'ombre all'incontro anno augumento.
O perchè ſotto terra, e ſopra terra

Il medesimo Sol con disuguali
Cerchj correndo, il ciel divide, e l'orbe
Parte in non giuste parti, e ciò che all'una
Tolse, rende all' opposta, infin che al segno
Pervenga, ove dell' anno il nodo appunto
Alle tenebre cieche il lume adegua.
Poich' a mezzo il cammin dal violento
Soffio di borea, e d'austro, il ciel disgiunge
Quinci, e quindi egualmente ambe le mete,
E ciò pe 'l sito, e positura obliqua
Dal grand orbe de' segni, in cui serpendo
Il Sol logora un' anno, e con obliquo
Lume circonda il terren Globo, el 'l cielo:
Qual' appunto osservar quei, che nell' etere
Tutto osservar di ben disposte immagini
L' orbe trapunto, o perchè l' aere in certe
Parti è più denso, onde sotterra il fuoco
Dubbio i tremoli rai vibra, e non puote
Sì facilmente penetrarlo, e sorgere
Sì ratto in oriente. Indi l' inverno
Duran le lunghe notti infin, che giunga
L' alta insegna del dì cinta di raggi.
O forse ancor, perchè dell' anno in varie
Stagioni alternamente an per costume
D' unirsi alcune fiamme, e dissiparsi

Or più presto, or più tardi, e far che 'l sole
Cada, e risorga in varj luoghi, e certi.
Splender poi può la luna, o perchè i raggi
La percuotan di febo, ond' ella volga
Ver noi di giorno in giorno in apparenza
Lume tanto maggior, quanto dall' orbe
Suo s' allontana infin ch' opposta, e piena
Tutta d' argentea luce ella rifulse,
E l' esequie del Sol vide nascendo,
E quindi ancor per lo contrario il lume
Tutto quasi nasconda appoco appoco,
Quanto a lui più vicin gira il suo cerchio
Dall' altra parte del zodiaco appunto;
Come parve a color ch' ad una palla
Fingon che la sia simile, e che volga
Sotto l' orbe del sole il proprio corso,
Ond' avvien ch' affermar pajano il vero.
Fors' anco può di propria luce ornata
Volgersi, e di splendor forme diverse
Agl' occhj appresentar, che forse un' altro
Corpo con lei s' aggira, e in varie guise
L' incontra, e l' impedisce, e non si vede,
Perchè privo di luce il ciel trascorre.
E puote anco il suo globo intorno a' poli
Proprj aggirarsi in quella guisa appunto,

Che potria per metà tinta una palla
Di lucente candor volta in ſe ſteſſa
Varie forme moſtrarne, e vario lume,
Infin ch' ella ver noi tutta volgeſſe
La parte luminoſa, e l' apparente
Suo ſguardo, e quindi appoco appoco indietro
Rivolgeſſe il ſuo globo, e n' occultaſſe
La ſua lucida faccia in queſta ſteſſa
Guiſa, ch' i babilonici dottori
I Caldei confutando, incontro all' arte
Degl' aſtrologi lor tentan provare
Come verificarſi ambi i pareri
Non poſſano, o vi ſian ferme ragioni
Onde quel più, che queſto altri difenda.

Alfin perchè non può con ordin certo
Di figure, e di forme eſſer prodotta
Sempre una nuova luna, ed ogni giorno
Scemar da quella parte, ond' eſſa in prima
Creata fu, mentre dall' altra oppoſta
Va creſcendo altrettanto, e ſi reſtaura,
Certo che 'l dimoſtrar con evidente
Ragion, che ciò ſia falſo, e con parole
Convincerlo abbaſtanza, è dura ed aſpra
Impreſa, quand' ognun vede mill' altre
Coſe con ordin certo eſſer prodotte.

Torna la vaga primavera, e ſeco
Venere torna, e maſſaggier di venere
Zeffiro alato, e l' orme ſue precorre,
Cui la madre de' fior tutta coſperge
La ſtrada innanzi di color novelli
Bianchi, gialli, vermigli, azzurri, e miſti,
E di ſoavi odor l' aere riempie.
Quindi nel luogo ſuo l' arida eſtate
Succede, e per compagna ha l' alma cerere
Sparſa di polve il crine, e il ſoffio eteſio
Del rigido aquilon, quindi l' autunno
Ne ſegue, e in un con lui l' evio evoè:
Quindi l' altre ſtagioni, e quindi gl' altri
Venti, volturno altitonante, ed auſtro
Cinto di nembi e turbini ſonori.
La bruma alfin reca le nevi, e 'l pigro
Ghiaccio n' apporta, e ſtrepitando il verno
Giunge, e le membra altrui sforza a gelarſi.
Non è dunque ſtupor, s' in certo tempo
Muore, ed in certo tempo anco rinaſce
La luna, poichè pur ſi creano al mondo
Tante, e sì varie coſe in certo tempo.

Ma del Sol parimente, e della luna
Creder dei che l' ecliſſe in varj modi
Poſſa avvenir, Che per qual cauſa il lume

Del ſole a noi può tor la luna, e 'l volto
Da noi lungi offuſcargli, interponendo
Fra gl' ardenti ſuoi raggi, e gl' occhj noſtri
L' orbe ſuo cieco, e nel medeſmo tempo
Far non può queſto ſteſſo un' altro corpo
Che ſcorra il ciel ſempre di lume ignudo?
E chi toglie anco al Sol, che in certo tempo
Non laſci i fuochi ſuoi languidi, ed anco
Reſtauri i lumi allor, che i luoghi infeſti
Alle fiamme a' traſcorſi atti ad eſtinguerle
Tra via per l' aure, e diſſiparle affatto?
E perchè può la terra anco a vicenda
Spogliar la luna di ſplendore, e 'l ſole
Sovra oppreſſo tener, mentre in un meſe
Scorre della piramide terreſtre
L' ombre rigide e denſe? E nello ſteſſo
Tempo opporſi non può qualch' altro corpo
Al ſuo lucido globo, o ſotto l' orbe
Scorrer del Sole, e 'l lume ſuo profuſo
Eſſer' atto a celarne i vivi raggi?
Oppur s' ella medeſima riſulge
Del ſuo proprio ſplendor, perchè non puote
Languir del mondo in qualche certa parte,
L' aure paſſando al lume ſuo nemiche?
Nel reſto, concioſſia ch' io t' ho riſolto

Come nel vaſto mondo, e per l'immenſo
Spazio ſi poſſa generare il tutto;
E come i varj moti, e varj cerchj
Della luna, e del Sol da noi ſaperſi
Poſſano, e per qual cauſa, e da qual forza
Sian rotati i lor globi, ed in qual modo
Soglian mancar per l' ecliſſato lume,
E la terra cuoprir d'ombre improvviſe,
Allor, che quaſi i proprj lumi an chiuſi,
E come poi con iſvelata faccia
Tornano ad illuſtrar l'aure tranquille,
E di candida luce empiono il tutto.

Or di nuovo mi volgo al naſcimento
Del mondo, e della terra al molle dorſo,
Ed a ciò ch' alla luce aurea del giorno
Nel primiero ſuo parto ergere oſaſſe,
E commetter de' venti al ſoffio incerto.

Pria le ſpecie dell' erbe, e 'l verde onore
La terra germinò, florido il prato
Di color di ſmeraldo a' colli intorno
Rifulſe, e in tutti i campi a varie piante
Quindi conceſſo fu d'ergerſi a gara
Per l'aure a lente briglie ; e com' in prima
Nel corpo de' quadrupedi animali
Si creano, e nelle membra degl' uccelli

Le piume, e i velli, e 'l duro pelo, e 'l molle;
Tal dalla nuova terra erbe, e virgulti
Sorſero in prima, e poi create in varie
Guiſe fur d' animai ſpecie diverſe :
Poſciachè nè dal ciel cadder, nè fuori
Delle ſalſe lagune uſciro in ſecco
I terreni abitanti, onde ſol reſta
Che la terra a ragion madre del tutto
Chiamata ſia ; poichè di terra il tutto
Nacque, e non pochi ancor ſono i viventi,
Che dall' umide pioggie, e dal vapore
Caldo d' rai del Sol naſcono in terra.
Stupor dunque non è s' in maggior numero
Nacquero, e viepiù grandi allor, che nuova
Era la terra, ed era l' etra adulta.

Pria de' pennuti augelli il vario germe
Nella nuova ſtagion di primavera
Dall' uovo eſcluſi deponeano il guſcio,
Qual depor le cicale al caldo eſtivo
Soglion la tenue ſpoglia, e per ſe ſteſſe
Vitto, e vita cercar. La terra allora
Pria ne diè gl' animali ; erano i campi
E di caldo, e d' umor molto abbondn ti,
E dovunque opportuno offriaſi il luogo,
Molti del ſuolo alle radici affiſſi

Quasi ventri crescean, che poi ch' al tempo
Maturo aprìa de' pargoletti infanti
La tenerella etade a sugger' atta
L' umore, e spirar l' aura, ivi natura
Della terra volgea l' occulte vene,
Che poscia aperte rifondeano un succo
Simile al latte, in quella guisa appunto
Ch' ogni femmina adesso allor, che figlia
Suol di latte abbondar perchè si volge
Del nutrimento alle mammelle ogn' impeto.
A' fanciulli porgea cibo, e ristoro
La terra, il vapor veste, è letto il prato
Di molli erbette, e tenere abbondante;
Ma ne' rigidi verni il nuovo mondo,
Né soverchio calor, né tempestosi
Venti eccitar potea; poich' egualmente
Cresce ogni cosa, e vigor prende, e forza.
Sicchè molto a agion di madre il nome
Pria la terra acquistossi, e giustamente
Se 'l tiene ancor; poichè ella stessa il germe
Uman produsse, e quasi sparse in certo
Tempo ogn'altro animal ch' ebro, e baccante
Scorre pe' monti, e per le selve, e tutte
Creò le specie degl' aerei augelli.
Ma perchè qualche termine al suo parto

Pur' alfin si dovea, steril divenne,
Quasi per troppa età donna impotente,
Poichè del mondo stesso il tempo alfine
Varia tutta l' essenza, e d' uno in altro
Stato il tutto si cangia, e nulla dura
Simile a se medesmo. Il tutto altrove
Fuggesi, il tutto muta, il tutto volge
Natura; conciossia ch' altro divenga
Putrido, e per vecchiezza egro, e languente,
Altri nasca all' incontro, e forza acquisti.
Così dunque l' età varia del mondo
L' essenza, e d' un la terra in altro stato
Si cangia. Omai quel che poteo non possa,
E possa quel, che non sofferse innanzi.

Varj inoltre crear mostri, e portenti
Allor tentò la terra in varie guise,
E di faccie ammirabili, e di membra,
Delle mani, e de' piè molti eran privi,
Molti ancor senza faccia e senza volto
Ciechi affatto nascean, molti impediti
Di membra, che fra lor per tutto il corpo
Intrigate, e legate erano in guisa,
Che nulla oprar potean, non rifuggirsi
A luogo alcun, non le malvagie cose
Schifar, non le giovevoli seguire,

Non ufarle a' bifogni: altri portenti
Producea di tal forte, ed altri moftri
Invan; poichè natura il propagarfi
Vietolli, ond' arrivare al fior bramato
Non potean dell' età, né trovar cibo,
Né venerei diletti avere infieme.
Conciofliachè concorrer molte cofe
Debbon negl' animali, acciò fian' atti
A fervar propagando il proprio germe.
Primieramente i pafcoli, le vie
Doppo, onde i femi genitali ufcire
Poffan per tutto il corpo allor, che fono
Rilaffate le membra, e perchè al mafchio
Si congiunga la femmina, ad entrambi
E' d' uopo onde accoppiar poffan infieme
Li fcambievoli gaudj. Allora è forza
Che molti d' animai germi diverfi
Periffer, né baftanti a propagare
Foffer la fpecie lor. Poichè qualunque
Di dolce aura vital fi nutre, e pafce,
O l' aftuzia, o la forza, o la preftezza
Finalmente del corfo ha per cuftode,
Che fin dal primo tempo il ferba intatto,
E molti ancor per l' util, che ne danno
Son da noi confervati, e cuftoditi.

Primieramente i fier leoni, e tutte
L' altre belve crudeli anno in difesa
La forza : dall' astuzia il proprio scampo
Riconoscon le volpi, e dalla fuga
I cervi ; ma i fedeli, e vigilanti
Cani, e qualunque specie al mondo nasce
Di veterino seme, e i mansueti
Greggi lanosi, e gl' aratori armenti,
Tutti dell' uomo alla tutela, o Memmo,
Si dier, poichè fuggiro avidamente
I morsi delle fere, e seguir volsero
La pacifica quiete, e i larghi paschi,
Che senza lor travaglio apparecchiati
Li son da noi, quasi condegno premio
Dell' util ch' e' ne danno. Or quei, ch'alcuna
Non ebber di tai cose, onde potessero
Viver per lor medesmi, o di qualch' utile
Essere all' uman germe, e per qual causa
Tollerar si dovea, ch' e' si nutrissero
Per nostro mezzo, o dal furor nemico
Fosser guardati ? Essi giaceano adunque
Preda e pasto degl' altri entro i fatali
Lor nodi avvolti, insin che tutti alfine
Fur quei germi malnati affatto estinti.

Ma nè visser giammai centauri al mondo,

Né con doppia natura e doppio corpo
Pon di membra ſtraniere in un congiunte
Formarſi altri animai, ſe quinci e quindi
Pari a pari energia non corriſponde,
E ciò quind' imparar lice a ciaſcuno,
Sia quantunque d' ingegno ottuſo e tardo.

Pria fioriſce il cavallo agile e forte
Poco doppo tre anni, e allor bambino
Tenero è l' uom, mentre per anco il petto
Palpa toccando alla nutrice, e tenta
Suggere il dolce latte, e allor che manca
Per l' età già cadente il conſueto
Vigor dell' uno, e che dal corpo infermo
Languida, e dalle membra oppreſſe, e ſtanche
Gli s' invola la vita, allora appunto
Veggiam, ch' all' altro in ſu'l fiorir degli anni
Spunta la vaga giovinezza, e veſte
Di lanugine molle ambe le guancie.
Acciò tu forſe non ti creda, o Memmo,
Che naſcer d' animai tanto diverſi
Debban centauri, e ſcille, o ſomiglianti
Moſtri, de' quai le membra eſſer veggiamo
Fra lor tanto diſcordi, e che degl' anni
Giunger con egual paſſo al fior bramato
Non poſſon, né di corpo eſſer robuſti

Né toccar dell' età l' ultima meta,
Né di venereo ardor, né di coſtumi
Inſieme convenir, né degli ſteſſi
Cibi nutrirſi. Le barbute greggi
S' ingraſſan di cicuta, ove all' incontro
La cicuta è per l' uomo aſpro veleno.
Che ſe 'l fuoco, e la fiamma inceneriſce
De' leoni egualmente i fulvi corpi,
E d'ogn' altro animal che 'n terra alberghi;
E com' eſſer può mai ch' una chimera
Leon pria, quindi capra, alfin ſerpente
Dal tergemino corpo unqua ſpiraſſe
Fuoco e fiamma per bocca? Onde chi finge
Che nel primo natal del mondo infante,
Quando nuova pur anco era la terra,
Nuovo il mar, nuova l' aria, e nuovo il cielo,
Così fatti animai naſcer poteſſero;
Chi ciò, dico, appoggiato a queſto ſolo
Nome di novità vano, e fallace,
Finge, ben puote ancor nel modo ſteſſo
Finger molt' altre coſe, e ſcioccamente
Dir ch' allor da per tutto arene d'oro
Volgean ſott' acqua i fiumi, e che di gemme
Fioriano i boſchi, e che ne' membri ogn' uomo
Sì grand' impeto avea, che 'l mar d'un ſalto

Varcava, e con le mani a ſe d' intorno
Tutto volgea rapidamente il cielo.
Poichè l' eſſere ſtati in terra ſparſi
Molti ſemi di coſe, allor che in prima
Largamente il terren ne diede i varj
Germi degl' animai, punto non prova
Che poteſſer fra lor miſti, e confuſi
Naſcer uomini, e belve, armenti, e greggi.
Concioſſia, che quantunque il ſuolo abbondi
D' erbe anco adeſſo, e d' alberi fronzuti,
E di biade, e di frutti, eſſi non ponno
Germinar non pertanto inſieme avvinti :
Tal fermo, e ſiſſo in ſuo coſtume il tutto
Procede, e le dovute differenze
Per certa legge di natura oſſerva.

Naſcean gl' uomini allor per le campagne
Tutti, qual convenia molto più rozzi,
Poichè la rozza terra avean per madre,
E dentro di maggiori, e di più ſalde
Oſſa fondati, e di più forti nervi
Stabiliti, ed acconci, e nulla, o poco,
O da caldo, o da freddo, o da ſtranieri
Climi, o da nuovi cibi erano offeſi ;
Nè del corpo patian difetto alcuno,
E molti errando delle fere in guiſa,

Per lo cielo del Sol lustri volanti
Tracan lor vita, e non vi avean per anco
Chi con braccio robusto al curvo aratro
Dasse regola, e norma, e le campagne
Or con zappe, or con rastri, or con bidenti,
Culte, e molli rendesse, e propagasse
I novelli virgulti, o dall' eccelse
Piante troncasse i folti antichi rami.
Quelch' il sole, o la pioggia, o'l suol fecondo
Producea per se stesso, i petti umani
Saziava abbastanza, e grato, e dolce
Cibo spesso porgean nelle foreste
Le ghiandifere querce, e le mature
Rubiconde corbezzole, o l' agresti
Poma, o le noci, o l' odorose fraghe
Che maggiori, e più belle, e più soavi
Nasceano allor della gran madre in grembo.
E molti anch' oltre a ciò l' età fiorita
Del mondo producea divi alimenti
Ampj abbastanza a' miseri mortali.
Ad estinguer la sete i fiumi, i fonti,
Invitavan' allor l'umano germe,
Com' or fan gl' animai l' onde tranquille
Che d'alto cadon mormorando al chino.
Ed alfin vagabondi al ciel notturno

Abitavan que' popoli primieri
Delle ninfe i ſilveſtri orridi templi,
Onde liquidi uſcian lubrici rivi,
Che le grotte ſolean d' ogni ſozzura,
E dal fango lavar gl' umidi ſaſſi:
Gl' umidi ſaſſi ſovra 'l verde muſco
D' umor chiaro ſtillanti, e parte al piano,
Non capendo in lor ſteſſi, impetuoſi
Sceſero e furibondi errar pe' campi.
Né ſapean maneggiar col fuoco alcuna
Coſa, né con le pelli, o con le ſpoglie
Delle fere coprian l' ignude membra;
Ma ne' boſchi, negl' antri, e nelle ſelve
Ricovravan lor ſteſſi, o nelle cave
Grotte, e per iſchifar de' venti irati
Gl'aſſalti, e delle piogge, il ſozzo e ſquallido
Corpo aſconder ſolean tra gl' arboſcelli;
Ne potean' aver l' occhio al comun bene,
Né fra loro introdur riti, o coſtumi,
Né formar, né ſervar leggi e ſtatuti.
Quel ch' offerto dal caſo, o dalla ſorte
Della preda venia, quel deſſo appunto
Prendea ciaſcuno ammaeſtrato, e dotto
Ad eſſer per ſe ſteſſo a ſe baſtante,
Ed a viver contento. Inculta e rozza

Venere congiungea per le foreste
I corpi degli amanti. All' uomo in braccio
Ogni donna poneasi, o da fuocoso
Vicendevol desio vinta, o da mano
Violenta e rapace, o da sfrenata
Cieca lussuria, e prezzo allor non vile
Eran le ghiande, e le castagne elette.
Delle mani e de' piè tutti affidavansi
Nel mirabil valor, seguian co' sassi
Atti ad esser lanciati, e co' bastoni
Nodosi e assai pesanti i fieri germi
De' selvaggi animai: molti di loro
Vincean, pochi fuggian per le caverne:
Ma l' irsute lor membra in ciò simili
A' setosi cignai, nel suolo ignude
Stendean le notti, e le coprian di frondi,
Né vaganti per l' ombre, il giorno, e 'l sole
Paurosi cercar solean piangendo;
Ma taciti aspettar muti, e sepolti
Nel sonno infin che 'l Sol nato dall' onde
Con la rosea facella ornasse il cielo
Di novello splendor, che sempre avvezzi
Sin da piccioli infanti a veder l' ombre
Nascer nel mondo alternamente e 'l lume;
Non poteano additar per meraviglia,

Né temer, che perpetua, orrida, e denſa
Notte l' aere ingombraſſe eternamente,
Spenti i raggi del Sol; ma vie maggiore
Noja prendean, che gl' animai ſelvaggi
Speſſo infeſta rendeano, e perigliosa
La quiete e 'l ſonno agl' infelici, ond' eſſi
Dalle grotte cacciati, i tetti loro
Fuggian ſmarriti, o pe'l venir d' un fiero
Spumifero cignale, o d' un robuſto
Leone, e nella notte intempeſtiva
Solean tremanti agl' oſpiti crudeli
Cedere i letti lor ſteſi di fronde.
Né molto allor, più ch' al preſente, il dolce
Lume del viver fuggitivo, e frale
Perdean piangendo i miſeri mortali,
Che ſebben più ch' adeſſo, allor ciaſcuno
Da' ſelvaggi animai colto improvviſo
Paſti vivi porgea per divorarſi
Da fieri denti, e 'l boſco e 'l monte e tutta
Intorno empiean di gemiti, e di ſtrida
La ſelvoſa foreſta, in viva tomba
Seppellir vive viſcere veggendo.
E ſebben chi trovava alcuno ſcampo
Tenendo poi ſul già corroſo, e guaſto
Corpo, e ſulle maligne ulcere tetre

Le man tremanti in voce orrenda, e fiera
Solea chiamar la morte, infin che ſpento
Da ſozzi ingordi vermini crudeli
Foſſe di vita ignudo affatto, e caſſo
D' ajuto, e di conſiglio, ed ignorante
Di ciò che giovi alle ferite, o noccia.
Non però mille, e mille ſchiere anciſe
Vedeanſi in un ſol giorno orribilmente
Tinger di ſangue i mari, e d' ogn' intorno
La terra ſeminar d' oſſa inſepolte.
Né dell' ampio ocean l' onde orgoglioſe
Fean le navi in un punto, e i naviganti
Naufragar fra le ſirti e fra li ſcogli :
Che folle il mar di tempeſtoſi flutti
Armato, indarno incrudeliaſi, e folle
Speſſo a' venti ſpargea minacce indarno,
Né potean le luſinghe allettatrici
Della placida ſua calma incoſtante
Invitar con inganno i legni all' onde.
Cieca allor ſi giacea la ſcellerata
Arte del fabbricar fuſte, e galee,
E navi d' ogni ſorte. Allor ſovente
La ſcarſezza del vitto a' corpi infermi
Togliea la vita, or pe 'l contrario ſpeſſo
L' abbondanza de' cibi altrui ſommerge :

Quegli incauti il velen porgean talora
Per ſe ſteſſi a ſe ſteſſi, or più ſagaci
Queſti, e più ſcaltri a' lor nemici il danno.
Ma poi, ch' a fabbricar caſe, e capanne
Si diero, e ad abitarle, e che l' ignude
Membra veſtir d' irſute pelli, e 'l fuoco
Meſſero in uſo, e ch' un ſol tetto accolſe
Con la moglie il marito, e note al mondo
Fur del privato amor le caſte nozze,
E che naſcer di ſe non dubbia prole
Vedea ciaſcuna, allor primieramente
Cominciò l' uman germe ad ammollirſi.
Poichè 'l fuoco operò, che i corpi algenti
Non poteſſero omai nell' aria aperta
Soffrir più tanto freddo : agevolmente
Venere alturi ſcemò le forze, e 'l fiero
Spirto de' genitor franſero i figli
Con luſinghe, e con vezzi : allora in prima
Cominciar l' amicizie : i confinanti
Non s' offendean : raccommandar l'un l'altro
I figli pargoletti, e 'l fragil ſeſſo
Con le voci, e co' cenni, altrui moſtrando
In lor balba favella opra eſſer giuſta
Il dar ſoccorſo a' miſeri e mal fermi.
Nè però generarſi una totale

Pace fra lor potea ; ma la migliore
Parte offervar religiofi i patti.
Poichè 'l genere uman fpento, e diftrutto
Già fora, e lor femenza indarno omai
Tentato avrian di propagar le genti.

Ma l'umana natura i varj accenti
Pria formò della lingua, e l'util pofcia
Diede i nomi alle cofe, in quella fteffa
Guifa, che par che la medefima infanzia
I teneri fanciulli induca al gefto,
Mentre fa che da lor fia moftro a dito
Quelch'all' occhio an prefente. Ogn' animale
Sente il proprio vigore, ond' abufarlo
Poffa : pria ch' al vitel nafcano in tefta
Le corna, egli con effe irato affronta,
E 'l nemico rival preme, ed incalza.
Ma de' fieri leoni i pargoletti
Figli, e delle pantere, allor ch' appena
Nelle branche anno l'unghie, e i denti in bocca,
Già co' piedi, e co' morfi altrui fan guerra.
Sente che confidar tutti gl' augelli
Veggiam nell'ali, e dalle proprie penne
Chieder tremolo ajuto. Il creder dunque
Ch'alcuno allor diftribuiffe i nomi
Alle cofe, e che quindi ogn' uom poteffe

Apparare i vocaboli primieri
E'ſolenne pazzia : poichè in qual modo,
E perchè chiamar queſti ad un'ad una
Poteo le coſe a nome ? E i varj accenti
Eſprimer della lingua, e nello ſteſſo
Tempo a far'il medeſimo baſtante
Alcun' altro non fu ? Ma ſe le voci
Non per anco appo gl'altri erano in uſo ;
Onde fu del lor' utile a coſtui
La notizia inſerita ? E chi gli diede
Queſta prima potenza, ond'ei ſapeſſe
Specolar con la mente, e porre in opra
Ciò che far gl' aggradaſſe ? Inoltre un ſolo
Non poteo sforzar molti e ſoggiogarli
Sì ch'apprender da lui foſſer contenti
Delle coſe i vocaboli, né certo
Er'atto ad inſegnar, né fare intendere
Ciò ch'al fatto ſia d'uopo a gente ſorda.
Poichè né pazienti avrian ſofferto
Che ſuoni e voci inaudite indarno
Stordiſſe lor l'orecchie. E finalmente
Perchè mai sì mirabile ſtimarſi
Dee, che 'l gener' uman che voce e lingua
Di robuſto vigor dotata avea,
Secondo i varj ſuoi ſenſi ed affetti

Varj nomi poneſſe a varie coſe ?
Se le fere, e gl'armenti, e i muti greggi
Soglion voci diſſimili formare
Quando an ſpeme, o timor, noja, o diletto,
E ciò da coſe manifeſte, e conte
Può ciaſcuno imparar. Pria, s'irritato
Freme il moloſſo, e la gran bocca aprendo
Nude moſtra le zanne, e i duri denti,
Già d'inſano furor pregno, e di rabbia
In ſuon molto diverſo altrui minaccia,
Da quel ch'ei latra, e d'urli aſſorda il mondo.
Ma ſe poi luſingando i proprj figli
Lecca, e ſcherza con eſſi, o con le zampe
Soſſopra voltolandoli, e co'morſi
Leggermente offendendoli, ſoſpeſi
I denti, i molli ſorſi a imitar prende ;
Col gannir della voce in altra guiſa
Suole ad eſſi adular, che ſe laſciato
In caſa del padrone urla, ed abbaja,
O ſe fugge piangendo umile, e chino
Della rigida sferza i duri colpi.
In ſomma non ti par ch'aſſai diverſo
Del cavallo il nitrir debba ſtimarſi
Quando nel fior dell'età ſua trafitto
Dagli ſproni d'amor fra 'l gregge amato

Si mesce e smania di lussuria, e d'ira
Da quando di guerrier timpano, o tromba
Ode da lungi il suon, che alla battaglia
Lo invita, ond'egli i generosi spirti
Sveglia, e scuote le membra, e raspa, e sbuffa?
Degli augei finalmente i varvj germi
Li sparvieri, e gli astor, l'aquile, e i merghi,
Che del mar sotto l'onde, e vitto, e vita
Cercan, voci assai varie in varj tempi
Formano, o se fra lor pe 'l cibo an guerra
E combatton la preda, ed anco in parte
Mutan con le stagioni il rauco canto,
Qual fanno i corvi, e le cornacchie annose,
Qualor (se vera è la volgar credenza)
Chiaman l'acqua, e le piogge, o i venti, o l'aure.
Dunque se gl'animali ancor che muti
Spinti da varj sensi ebbero in sorte
Di formar varie voci, e varj suoni;
Quanto è più ragionevole che l'uomo
Potesse allor con altri nomi, ed altri,
Altre, ed altre appellar cose difformi?

Acciò poi che tu sappia in qual maniera
Ebber gl'uomini il fuoco, il fulmin prima
Portollo in terra, indi ogn' ardor si sparse.
Poichè molte veggiam cose incitate

Dalle ſiamme del ciel ardere intorno
Là vè caldi vapori erran per l' aure,
E per ſe vacillante, allor che 'l fiero
Soffio di borea impetuoſo, o d' auſtro
Scuote e ſquaſſa le ſelve, e i rami appoggia
D' antica pianta antica pianta ai rami;
Speſſo avvien ch' eccitata e fuori eſpreſſa
Dal fregar violento, alfin s' accende
Fiamma che sfavillando alluma il boſco,
Mentre tronco con tronco in varie guiſe
S' urta a vicenda, e ſi conſuma, e ſtritola:
Il che dar ſimilmente a noi mortali
Poteo le fiamme. A cuocer quindi il cibo
Co' ſuoi caldi vapori, ed ammollirlo
L' aureo Sol n' inſegnò; poichè percoſſe
Molte da' vivi ſuoi raggi lucenti
Coſe vedean per le campagne apriche
Deporre ogn' acerbezza, e maturarſi,
Onde quei che più ſcaltri eran d' ingegno,
Moſtrar con cibi nuovi in nuovi modi
Cotti e conditi, ogni dì più inventandone,
Come l' antico vitto, e la primiera
Vita aſpra, e rozza in delicata e molle
Già mutar ſi poteſſe. I Regi intanto
Cominciaro a fondar cittadi, e rocche

Per lor refugio, indi gl' armenti, e i campi
Divisero, e secondo il proprio merto
Di beltà, di valor, d'ingegno, e d'arte
Gl' assegnaro a ciascun, che molto allora
La bellezza era in pregio, e valea molto
La forza. Il mio e 'l tuo quind'inventossi,
E l'oro si trovò, che facilmente
A' più vaghi di faccia, a' più robusti
Di membra ogn'onor tolse, e gl'uni, e gl'altri
Sottomesse a' più ricchi, ancor ch'indegni.
Che se regger sua vita altri bramasse
Con prudenza, e con senno, è gran tesoro
Per l'uomo il viver parco allegramente:
Che penuria giammai non fu del poco
In luogo alcun, ma desiar li sciocchi
D'esser chiari e potenti, acciò ben ferma
Fosse la lor fortuna, a stabil base
Quasi appoggiata, e per poter mai sempre
Facultosi menar placida vita.
Invan, poichè salir tentando al sommo
Grado, ed onor, tutto di spine, e bronchi
Trovar pieno il viaggio, ove alfin giunti
Spesso dal sommo ciel nell'imo abisso
L' invidia, quasi fulmine gettolli
Con dispregio, e con scherno, ond'io per l'uomo

Stimo assai meglio un' obbedir quieto,
Ch' un voler con l' impero a varie genti
Dar legge, e sostener scettri, e diademi.
  Lascia pur dunque omai, ch'altri s'affanni
Invan sangue sudando, e per l' angusto
Calle dell' ambizion corra, e s' aggiri.
Poichè quasi da fulmine, percossi
Dall' invidia, cader sogliono a terra
Quei che son più degl' altri eccelsi e grandi:
Che sol per l' altrui bocca ad esser saggi
Apprendono, e gl' onor chiedon piuttosto
Mossi a ciò far dalle parole udite,
Che da' proprj lor sensi, e non è questo
Più or, nè sarà poi, ch' e' fosse innanzi.
  Quindi ucciso ogni Re, sossopra omai
Giacea l' antica maestà del soglio,
E gli scettri superbi, e del sovrano
Capo il diadema illustre intriso e lordo
Di polvere, e di sangue, or sotto i piedi
Piangea del volgo il suo regale onore:
Che troppo avidamente altri calpesta
Ciò che pria paventò. Dunque il governo
Tornava alla vil feccia, e all' ime turbe:
Mentr'ognuno il primato e 'l sommo impero
Per se chiedea. Quindi insegnaro in parte

A crear magiſtrati, e promulgare
Leggi, a cui ſottoporſi a tutti piacque:
Poichè 'l genere uman di viver ſtanco
Per mezzo della forza, egro languia
Tra guerre e nimicizie, ond' egli ſteſſo
Tanto più volentier ſoppoſe il collo
Delle rigide leggi al grave giogo,
Quanto più aſpramente a vendicarſi
Correa ciaſcun, che dalle giuſte e ſante
Leggi non ſi permette. Il viver quindi
Per mezzo della forza a tutti increbbe,
Ond' il timor delle promeſſe pene
Di noſtra vita i dolci premj infeſta.
Che la forza, e l' ingiuria intorno avvolge
Ciaſcuno, e a quel ritorna aſſai ſovente
Onde già ſi partio, nè facil coſa
E' che placida vita, e ſenza guerra
Viva chi della pace i comun patti
Viola con l' opre ſue. Poichè quantunque
Egli i Numi immortali, e l' uman germe
Poſſa ingannar, creder non dee per queſto
Ch' ogn' or ſtar deggia il maleficio occulto:
Poichè parlando in ſogno, o vaneggiando
Egri, molto ſovente i lor misfatti
Già gran tempo a ciaſcun celati indarno,

Propalar per lor ſteſſi, e ne pagaro
Quando men ſe' l credeano acerbo fio.
  Or come degli Dei fra numeroſe
Genti la maeſtà ſi divolgaſſe,
Come d'altari ogni città s'empiſſe,
Come ſolenni ſagrificj, e pompe
Foſſer prima introdotte, ond' anch' adeſſo
Negl' affari importanti, e ne'ſacrati
Luoghi fioriſcon venerande, in guiſa
E tal danno a'mortali alto ſpavento,
Che già del terren globo in ogni parte
A drizzar nuovi templi a'ſommi Dei
Ne sforza, e a celebrar ne' dì ſolenni,
Non è molto difficile a ſaperſi:
Poſciachè fin d'allor ſolean le genti
D'animo ancor ben deſte, e viepiù in ſogno
Faccie egregie veder d'uomini eccelſi,
E corpi d'ammirabile grandezza,
E perch' eſſi apparian di muover l'alte
Lor membra, e di vibrar voci ſuperbe,
Come d'aſpetto maeſtoſi, e d'ampie
Forze, dieder lor ſenſo: e non mortale
Vita gl' attribuir, perch'i lor volti
Eran ſempre i medeſmi, e la lor forma
Durava, e dura veramente eterna.

Nè punto a caſo immagina, che vinti
Eſſer non potean mai da forza alcuna
Quei, che di sì gran forza eran dotati.
E inoltre s' avviſar, che di fortuna
Superaſſer d' aſſai tutti i mortali;
Perchè mai della morte il rio timore
Non potea tormentarli, e perchè in ſogno
Molte far li vedean coſe ammirande
Senza punto ſtancarſi. A ciò s' aggiunga
Ch' eſſi intorno vedean con ordin certo
Muoverſi il cielo, e in un col ciel le varie
Stagion dell' anno, e non ſapean di queſto
Le varie cauſe inveſtigare, e quindi
Prendean per lor rifugio il dare a' ſommi
Numi il fren d' ogni coſa, e far che 'l tutto
Obbediſca a' lor cenni, e 'n ciel locavano
Degl' alti Dei l' eterne ſedi, e i templi,
Perchè volgerſi 'n ciel vedeano il ſole,
La luna, il dì, la notte, e della notte
Tutti i lucidi ſegni, e le vaganti
Notturne faci, e le volanti fiamme,
E le nubi, e le piogge, e la rugiada,
La neve, i venti, i fulmini, e l' acerba
Grandine, e i rapidiſſimi rimbombi
De' tuoni, e 'l fiero murmure tremendo.

Povero uman lignaggio! Ahi quante allora
Ch' egli a' Numi immortali opre sì fatte
Diede, e l' ire gl' aggiunse e le vendette:
Quanti, ahi quanti essi allor pianti a se stessi,
Quante a noi piaghe acerbe, e a' minor nostri
Chenti, e quai partorir lagrime amare!
Né punto ha di pietà, che 'l sacerdote
Spesso velato il crin verso una sorda
Statua per terra si rivolga, e tutti
Corrano al sacro altar, né ch' ei s' inchini
Prostrato al suolo, e tenda ambe le palme
Innanzi ai templi ai numi sacri, e l' aure
Di sangue di quadrupedi animali
Sparga in gran copia, e voti aggiunga a voti.
Anzi è somma pietade il poter tutte
Mirar le cose, e con sereno ciglio
E con placido cuor: che mentre ergendo
Gl' occhj ammiriam del vasto mondo i templi
Celestiali e superni, e l' etra immobile
Tutto ardente di stelle, e viene in mente
Dell' aureo sole, e della luna il corso.
Tosto dagl' altri mali oppresso anch' egli
Quel nojoso pensier di mezzo al petto
Il già desto suo capo al cielo estolle,
E qual forse gli Dei potere immenso

Abbiano occulto in noi, ch' in varie guiſe
Ruoti i candidi ſegni, egro ſoſpira:
Poſciachè 'l dubbio cuor dall' ignoranza
Tentato cerca, e ſe principio aveſſe
Il mondo, e s' egualmente aver dee fine,
E fin' a quando le ſue mura, e tanti
Moti, e sì varj a tollerar ſien' atti
Così grave fatica, oppur ſe 'l tutto
Per opra degli Dei vita immortale
Goda, e ſcorrendo per immenſo ſpazio
Di tempo, diſprezzar poſſa in eterno
D' età perpetua le robuſte forze.

Inoltre a chi non s' avviliſce il petto
Per timor degli Dei? Cui non vien meno
L' animo? A chi d' alto ſpavento oppreſſe
Non s' agghiaccian le membra allor che d' ampia
Torrida nube il folgor piomba, e rapidi
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi?
Or non treman le genti, e 'l popol tutto?
Non quaſi un mortal gelo i re ſuperbi
Sentonſi al cor, mentre de' Numi eterni
Temon l' ire nemiche allor, che giunto
Credon quel tempo in cui de' gran misfatti
Pagar debbono il fio? Che ſe l' immenſa
Forza d' euro, e di noto in mar ſonante

Squaſſa e ruota sul l' onde il ſommo duce
D' un armata navale, ed allor quando
L' urtan le ſchiere avverſe, e gl' elefanti,
Non chied' egli con voti a' ſommi Dei
Pace ? Non fa preghiere ai venti irati
Pauroſo, e non chiede aure ſeconde?
Invan, che nullameno ei pur ſovente
Da violento turbine aſſàlito
Spinto è di morte al guado. In cotal guiſa
Calca una certa violenza occulta
Tutte l' umane coſe, e prende a ſcherno
I nobil faſci, e le crudeli ſcuri.

Alfin quando la terra orribilmente
Sotto i piè ne vacilla, e ſcoſſe al ſuolo
Cadono, o ſtanno di cadere in forſe
Ampie terre, e città, qual meraviglia
E' ſe gl' uomini allor cura non anno
Qual ſi dovrìa di lor medeſmi, e ſolo
Ampia danno agli Dei forza, e miranda
Che freni, e volga a ſuo talento il tutto.

Nel reſto il rame poi, l' argento, e l' oro
Trovati e 'l duro ferro, e 'l molle piombo
Furo allor che ſu' monti arſe le ſelve
Fiamma, o da nube ardente ivi lanciata,
O da providaman per le foreſt e

Ov' allor combatteasi in guerra accesa
Per terror de' nemici, o perch' indotti
Dalla fertilità d' alcun terreno
Scuoprir grasse campagne, e paschi erbosi
Volcano, o ancider fere, ed arricchirsi
Di preda. Conciossiachè molto prima
Nacque il cacciar col fuoco, e con le fosse,
Che 'l cinger con le reti, e con le strida
E co' bracchi, e co' veltri, e co' mastini
Destar le selve. Or checche sia di questo
Per qualunque cagion la fiamma edace
Fin dall' ime radici in suon tremendo
Divorasse le selve, e 'l suolo ardesse
Dalle fervide vene entro i più cavi
Luoghi del monte un convenevol rio
Scorrea di puro argento, e di fin oro,
E di piombo, e di rame, ove rappreso
Poscia intorno splendea d' un vivo e chiaro
Lume, e d' un liscio, e nitido lepore,
Dalla cui dolce vista affascinati
Gl' Uomini il si prendean. Quindi veggendo
Ch' egli in se ritenea la forma stessa
Ch' avean le cave pozze, onde fu tratto,
Tosto allor s' accorgean che trasformarsi
Liquefatto dal fuoco in ogni forma

Potea di cose, e quanto altrui piacesse
Col batterlo, e limarlo, ed arrotarlo
Tirarlo in punte acute ed in sottili
Tagli, onde poscia di saette armarsi
Potessero, e tagliar piante silvestri,
E spianar la materia, e rimondare
Le travi, e gl'altri necessarj arredi
Per uso delle fabbriche, e pulirli
Anco e forarli, e conficcarli insieme.
Né men punto ad oprar sì fatte cose
Con l'argento, e con l'or gl'uomini in prima
S'accingean, che col forte, e duro rame:
Invan, poscia che vinta ogni sua possa
Era a ceder costretta, e non potea
Soffrir tanta fatica: indi in maggiore
Pregio era il rame, e l'or negletto e vile
Giaceasi inutil pondo; ora all'incontro
Si giace il rame, e 'n sommo pregio è l'oro.
Tal dell'umane cose i tempi muta
La volubil'età: quel, ch'una volta
Caro esser ne solea, d'ogn'onor privo
Finalmente divien, quindi succede,
Che l'or già dispregevole, com'era,
Non sembra; anzi viepiù di giorno in giorno
E'bramato, e cercato, e ritrovato,

Di lodi adorno, e fra mortali ſciocchi
Fioriſce, ed ha meraviglioſi onori.

Or tu per te mdeſmo agevolmente
Ben conoſcer potrai, come trovata
Foſſe del ferro la natura, e l'uſo
Armi pria fur le mani, e l'unghie, e i denti,
Ei ſaſſi, e in un co'ſaſſi i tronchi rami
De'boſchi, e poi che ne fur note in prima
Le fiamme, e 'l fuoco, indi trovoſſi il ferro
E 'l rame, e pria del ferro il rame in opra
Fu meſſo, perchè allor copia maggiore
N'era, e viepiù trattabile natura
Avèa del ferro. Eſſi la terra adunque
Coltivavan col rame, in guerra armati
Di rame uſciano, e tempeſtoſi flutti
Meſcean fra lor d'avverſe ſchiere, e vaſte
Piaghe fean tra nemici, e i greggi, e i campi
Rapian, ch'armati eſſendo, agevolmente
Toſto ognun lor cedea nudo, ed inerme.

Quindi di paſſo in paſſo i ferrei brandi
Dagl'uomini inventati, e quindi volte
Furo in obbrobrio, e in diſonor le falci
Di rame, e cominciar gl'agricoltori
A fender della terra il duro ſeno
Sol amente col ferro, ed adeguati

Fur della guerra i periglioſi incontri.
E pria fu dai mortali in uſo poſto
Il ſalir ſu'cavalli, e moderarli
Col freno, e con la ſpada armar la mano,
Che il tentar ſovr'i carri a due corſieri
Della guerra i perigli, e i carri a due
S'inventar pria ch'a quattro, e che di falci
Crudeli armati. Indi a'Lucani buoi
Gravar di torri il vaſto orribil dorſo
I Peni, e inſegnar lor delle battaglie
A ſoffrir le ferite, e in ſtrane guiſe
Di Marte a ſcompigliar l'ampie caterve:
Tal d'altro altro poteo l'ampia, e crudele
Diſcordia partorir, ch'all'uman germe
Foſſe poi ſpaventevole fra l'armi,
E tal ſempre viepiù di giorno in giorno
Della guerra al terror terrore accrebbe.

Tentaro i tauri anche in battaglia, e ſpeſſo
Fer prova d'inviar contro i nemici
I crudeli cignali, e in lor difeſa
I Parti vi mandar fieri leoni
Con ſeveri maeſtri, e con armate
Guide, ch'a moderarli, e porli freno
Foſſer baſtanti. Invan, poich'infiammati
Di ſtrage indifferente, ambe le ſchiere

Scompigliavan crudeli, e de'lor capi
D'ogn' intorno ſcuotean l'orribil creſte,
Né potean dei cavalli i cavalieri
Piegare i petti ſpaventati, e meſſi
Da'lor fremiti in fuga, e rivoltarli
Col fren contro i nemici, e d'ogni parte
Le lioneſſe dalla pugna acceſe
Sitibonde lanciandoſi aſſaliano
Chi venia lor incontro, e inaſpettate
Li rapivan da tergo, e con acerbe
Piaghe a terra gettandoli, i crudeli
Denti in eſſi affigeano, e l' ugne adunche.
Agitati i cignali eran da' tori,
E calpeſti co' piedi, e per diſotto
Spalancati i cavalli i fianchi, e 'l ventre
Dalle corna robuſte, ed atterrati
Dagl' urti in minaccevole ſembiante.
Ma con l' orride zanne i fier cignali
I compagni uccidean, del proprio ſangue
Tingendo i dardi in ſe ſpezzati, e miſte
Stragi facean di cavalieri, e fanti.
Concioſſiachè i cavalli, o dell' irato
Morſo ſchivando i periglioſi incontri,
Lanciavanſi a traverſo, o con le zampe
Movean eretti aſpra battaglia a' venti :

Invan, poichè da'nervi i piè ſucciſi,
Ruinar li vedreſte, e gravemente
Sovra'l duro terren battere il fianco :
Che s'alcuni abbaſtanza eſſere innanzi
Domi in caſa credean, nel maneggiarli
S'accorgean ch'irritati, e d'ira acceſi
Eran poi dalle piaghe, e dalle ſtrida,
Dal terror, dalla fuga, e dal tumulto :
Poichè tutti fuggian, come ſovente
Mal difeſi dal ferro or gl'elefanti
Soglion'anco fuggir, tra'ſuoi laſciando
Molte di ferità veſtigia orrende.
Sì far potean, bench'io mi creda appena,
Ch'eſſi pria molto bene immaginarſi
Non doveſſer con l'animo, e vedere
Quanto gran comun danno, e laido ſcempio
Foſſe poi per ſuccederne, e piuttoſto
Contraſtar ſi potria, che ciò nel tutto
Sia più volte accaduto in varj mondi
Variamente creati, che in un certo
E ſolo orbe terren. Ma eſſi non tanto
Ciò fer con ſpeme di futura palma ;
Quanto per dar che gemere a'lor fieri
Nemici, e diſperati eſſi morire
Diffidando del numero, e dell'armi.

Pria di neſſili veſti il nudo corpo
Gl'uomini ſi coprian, che di teſſuto
Manto, il manto teſſuto è doppo il ferro,
Che ſolo il ferro a preparare è buono
Li ſtromenti da teſſere, e non ponno
Farſi per altra via tanto pulite
Le fuſa, i ſubbj, i pettini, le ſpole,
Le ſbarre, i licci, e le ſonanti caſſe.

Ma pria le lane a lavorar coſtretto
Da natura fu l'uom, che 'l femminile
Seſſo, poichè nell'arti il viril germe
Preval molto alle donne, e di gran lunga
E'di lor più ingegnoſo e diligente,
E ciò, finch'i ſeveri agricoltori
Se l'aſcriſſero a vizio, e v'impiegaro
Le femmine, e per ſe volſer piuttoſto
Soffrir dure fatiche, e in opre dure
Durar le membra, ed incallir le mani.

Fu poi delle ſemente, e degl'inneſti
Primo ſaggio, ed origine la ſteſſa
Creatrice del tutto alma natura:
Concioſſiachè le bacche, e le caduche
Ghiande ſotto a'lor alberi naſcendo,
Tempeſtivi porgean ſciami di figli,
Onde tratto eziandio fu l' inſerire

L' una pianta nell' altra, e 'l ſotterrare
Nel ſuol pe' campi i giovani rampolli,
Quindi tentar del dolce campicello
Altre, ed altre culture, e vider quindi
Farſi ognor più domeſtici, e più dolci
I ſalvatici frutti, accarezzando
La terra, e con piacevoli luſinghe
Più, e più coltivandola, e sforzaro
Le ſelve, e i boſchi a ritirarſi a' monti,
Cedendo i luoghi inferiori a' culti;
Per aver poi ne' campi, e ſu pe' colli,
E prati, e laghi, e rivi, e graſſe biade,
E dolci, e liete vigne, e perchè lunghi
Tratti poteſſer di cerulei olivi
Profuſi ir diſtinguendo, e per le valli,
Collinette, e pe' campi, e per l' apriche,
Qual' appunto vederſi anco al preſente
Può di vario lepor tutto diſtinto
Ciò, che di dolci intramezzati pomi
Ornan gl' induſtri agricoltori, e cinto
Tengon' intorno di felici arbuſti.

Inoltre il contraffar le molli voci
Degl' augei con la bocca innanzi molto
Fu, ch'in muſiche note altri poteſſe
Snodar la lingua al canto, e dilettarne

L'orecchie, e pria li zefiri ſpirando
Per lo vano de' calami paluſtri
Inſegnar co'lor ſibili a dar fiato
Alle ruſtiche avene, indi impararo
Gl' uomini appoco appoco i dolci pianti,
Che ſparger tocca da maeſtra mano
La diva ſuol, che per le ſelve e i boſchi
Trovoſſi, e per l'antiche erme foreſte
Alberghi de' paſtori, e tra' felici
Ozj divini. In cotal guiſa adunque
Trae fuor l' etade appoco appoco ogn' arte
Dal bujo in cui ſi giacque, e la ragione
L' eſpon del giorno al lume. Or con sì fatte
C oſe addolcir ſolean le prime genti
L' animo, allor che ſazio avean il corpo
Di cibo; poich' allor sì fatte coſe
Tutte in grado ne ſon. Dunque proſtrati
Non lungi al dolce mormorar d' un rio
Fra molli erbette i paſtorelli all' ombra
Di ſalvatiche piante, il proprio corpo
Tenean col poco in allegrezza, e in feſta,
Maſſime allor, che la ſtagion ridente
Dell' anno il prato coſpergea di fiori.
Allora in uſo eran li ſcherzi, allora
Le facete parole, allora il dolce

Sganafciarfi di rifa, allor feftante
L'amorofa lafcivia incoronava
Le fpalle e 'l capo con ghirlande intefte
Di fior novelli, e di novelle frondi,
Invitando a ballar quel popol rozzo
Goffamente, e fenz' arte, ed a ferire
Con dolci falti alla gran madre il dorfo.
Onde nafcer folean dolci cachinni,
Perch' allor viepiù nuove, ed ammirande
Eran tai cofe, e quindi avean del fonno
Il dovuto conforto i vigilanti,
Variando, e piegando in molti modi
Le voci, e 'l canto, e con adunco labbro
Scorrendo fovra i calami ; e difcefo
Quindi ancor fi conferva un tal coftume
Appo quei, che da morbo, o da nojofe
Cure infeftati, il confueto fonno
Perdono, e benchè quefti appreffo omai
Abbiano il modo di fuonar con arte
Offervando de' numeri concordi
Le varie fpecie, effi però maggiore
Frutto alcun di dolcezza indi non anno
Di quel, che della terra i rozzi figli
Avean allor ; che le prefenti cofe
(Se non fe forfe di più care e dolci

Pria ſi guſtar) principalmente al ſenſo
Piacciono, e s'an dall'uomo in ſommo pregio.
Ma la nuova, e miglior quaſi corrompe
L' antiche invenzioni, e muta i ſenſi
A ciò, che pria ne fu ſoave. In queſta
Guiſa l' acqua, e le ghiande incominciaro
Dagl' uomini a ſchifarſi, e poſto in uſo
Fu da tutti in lor vece il grano, e l' uva.
In queſta guiſa appoco appoco i letti
Steſi d' erbe, e di frondi, abbandonati
Furo, e 'l ſuo primo onor perdè la pelle
E la veſte ferina, ancor che foſſe
Trovata allor con sì maligna invidia,
Che ben creder ſi dee, ch' a tradimento
Foſſe ucciſo colui, che pria portolla,
E ch' alfin tra le ſpade inſidioſe
Tutta del proprio ſangue intriſa, e lorda
Foſſe aſtretto a laſciarla, e non poteſſe
Trarne a prò di ſe ſteſſo utile alcuno.

Allor dunque le pelli, or l' oro, e l' oſtro
Ne travaglian la vita, e di nojoſe
Cure n' empiono il petto, e ne fan guerra.
Ond' a quel che ſtim' io, viepiù la colpa
Riſiede in noi; che della terra i nudi
Figli del duro ghiaccio aſpro tormento

Senza pelle soffrian; ma nulla offende
Noi l' esser privi di purpureo manto
Di ricchi fregi, e di fin oro intesto;
Purchè veste plebea l' ignude membra
Ricuopra, e dal rigor del verno algente
Possa intatti serbarne. Indarno adunque
Suda il genere uman sempre, e s' affanna,
E fra vani pensier l' età consuma,
Sol perch' ei non conosce, e non apprezza
Punto qual sia dell' aver proprio il fine,
E fin là vè 'l piacer vero s' estenda:
E ciò ne spinse appoco appoco in alto
Mare a fidar la vita ai venti infidi,
E fin dall' imo fondo ampj bollori
D' aspre guerre eccitò; ma i vigilanti
Globi del sole, e della luna intorno
Girando, e compartendo il proprio lume
Al gran tempio, e versatile del mondo,
Agl' uomin insegnar come dell' anno
Si volgan le stagioni, e come il tutto
Nasce con certa legge, ed ordin certo.

Già di forti muraglie, e di sublimi
Torri cinti viveansi, e già divisa
S' abitava la terra. Allor fioriva
Di curvi pini il mar; già collegati

L' un l' altro, avean' ajuti, avean compagni,
Quando in verſi a cantar l' opre famoſe
Cominciaro i poeti, e poco innanzi
Fur le lettre inventate. Indi non puote
L' età noſtra veder ciò che s' opraſſe
In pria, ſe non ſe fin là ve' n' addita
I veſtigj il diſcorſo. Or la cultura
De' campi, e l' alte rocche, e le robuſte
Mura, e le navi audaci, e le ſevere
Leggi, l' armi, le vie, le veſti, e l' altre
Coſe a lor ſomiglianti, e tutte in ſomma
Del viver le delizie, i dolci carmi
Le 'ngegnoſe pitture, e le dedalee
Statue l' uſo inſegnnone, e dell' impigra
Mente il diſcorſo, il qual di paſſo in paſſo
Sempre s' avanza. In cotal guiſa adunque
Trae fuor l' etade appoco appoco il tutto
Dal bujo, in cui ſi giacque, e la ragione
L' eſpon del mondo a' luminoſi raggi:
Poichè farſi vedean nota con l' arte
D' una coſa dall' altra, infin che giunti
Fur dell' umana induſtria al ſommo giogo.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

DI TITO LUCREZIO CARO

DELLA NATURA DELLE COSE

LIBRO SESTO.

PRIMA agl' egri mortali Atene un tempo,
Sovr'ogn' altra città chiara, e famofa,
Gl'almi parti fruttiferi, e la fante
Leggi diftribuì: pria della vita
Dimoftronne i difagi, e dienne i dolci
Sollazzi allor, che di tal mente un'uomo
Crear poteo, che già diffufe, e fparfe
Fuor di fua bocca veritiera il tutto,
Di cui, quantunq' eftinto, omai l'antico
Grido per le divine invenzioni
Della fama fu l' ali al ciel fe 'n vola;
Poich' allor ch'ei conobbe a noi mortali
Effer quafi oggi mai pronto, e parato
Tutto ciò, che n'è d'uopo ad un ficuro
Vivere, e per cui già lieta, e felice
Può menarfi la vita, effer potenti
Di ricchezze, e d'onor colmi, e di lode
Gl'uomini, e i figli lor per fama illuftri,

Eppur ſempre aver tutti ingombro il petto
D'anſie cure, e mordaci, e vil mancipio
Di nocive querele eſſer d'ogn'uno
L'animo, ei ben s'accorſe, ivi il difetto
Naſcer dal vaſo ſteſſo, e tutti i beni
Che vi giungon di fuori ad uno ad uno,
Dentro per colpa ſua contaminarſi:
Parte, perchè sì largo, e sì forato
Vedeal, che per empirlo al vento ſparſa
Fora ogn'induſtria, ogni fatica, ogn'arte:
Parte, perchè infettar quaſi il mirava
D'un malvagio ſapor tutte le coſe
Ch'in lui capian. Quindi purgonne il petto
Con veridici detti, e termin poſe
Al timore, al deſio. Quindi inſegnonne
Qual foſſe il ſommo bene, ove ciaſcuno
Di giunger brama, e n'additò la via
Onde per dritto calle ognun poteſſe
Corrervi, e quanto abbia di male in tutte
L' umane coſe altrui fe' noto, e come
Manchin naturalmente, e 'n varie guiſe
Volino, o ciò ſia caſo, o di natura
Occulta violenza, e per quai porte
Debba incontrarſi; e alfin provò, che l'uomo
Speſſo invan dentro al petto agita, e volge
Di nojoſi penſier flutti dolenti.

Poichè ſiccome i fanciulletti al bujo
Temon fantaſmi inſuſſiſtenti, e larve;
Sì noi talvolta paventiamo al ſole
Coſe, che nulla più ſon da temerſi
Di quelle, che future i fanciulletti
Soglion fingerſi al bujo e ſpaventarſi.

Or sì vano terror sì cieche tenebre
Schiarir biſogna, e via cacciar dall' anim.
Non co' bei rai del Sol, no già co' lucidi
Dardi del giorno a ſaettar poch' abili
Fuor che l' ombre notturne, e i ſogni pallidi;
Ma col mirar della natura, e intendere
L' occulte cauſe, e la velata immagine,
Ond' io viepiù ne verſi miei veridici
Seguo la tela incominciata a teſſerti.

E perch' io t' inſegnai che i templi eccelſi
Del mondo ſon mortali, e che formato
E' 'l ciel di natìo corpo, e ciò ch' in eſſo
Naſce, e meſtier fa che vi naſca, alfine
Per lo più ſi diſſolve; or quel ch' a dirti
Mi reſta, o Memmo attentamente aſcolta.
Poichè a ſalir ſul nobil carro un tratto
Incitar mi poteo l' alta ſperanza
Di famoſa vittoria, e ciò che l' corſo
Pria tentò d' impedirmi, ora è converſo
In propizio favor: già tutte le altre

Cose, che 'n terra e 'n ciel vede crearsi
L' uomo allor che sovente incerto pende
Con pauroso cuor, gl' animi nostri
Col timor degli Dei, vili, e codardi
Rendono e sotto i piè calcanli a terra :
Poscia ch' a dar l' impero agl' immortali
Numi, ed a por nelle lor mani il tutto
Sol ne sforza del ver l' alta ignoranza.
Che veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d' opre sì fatte
L'ascrive ai sommi Dei. Poichè quantunque
Già sappia alcun, ch' imperturbabil sempre
E tranquilla, e sicura i santi Numi
Menan l' etade in ciel, se nondimeno
Meraviglia e stupor l' animo intanto
Gl' ingombra, onde ciò sia, che possan tutte
Generarsi le cose, e specialmente
Quelle che sovra 'l capo altri vagheggia
Ne' gran campi dell' etra, ei nell' antiche
Religion cade di nuovo, e piglia
Per se stesso a se stesso aspri tiranni
Che 'l miser crede onnipotenti, ignaro
Di ciò che possa, e che non possa al mondo
Prodursi, e come finalmente il tutto
Ha poter limitato, e termin certo,
Ond' errante viepiù dal ver si scosta.

Che se tu dalla mente omai non cacci
Un sì folle pensiero, e no'l respingi
Lungi da te, de' sommi Dei credendo
Tai cose indegne, ed aliene affatto
Dall'eterna lor pace, ah che de' santi
Numi la Maestà limata, e rosa
Da te medesmo, a te medesmo innanzi
Farassi ogn' or, non perchè possa il sommo
Lor vigore oltraggiarsi, ond'infiammati
Di sdegno abbian desio d'aspre vendette;
Ma sol perchè tu stesso a te proposto
Avrai, ch'essi pacifici, e quieti
Volgan d'ire crudeli orridi flutti,
Né con placido cuor visiterai
I templi degli Dei, nè con tranquilla
Pace d' alma potrai de' santi corpi
L'immagini adorar, ch' in varie guise
Son messi all' uom delle divine forme.
Quindi lice imparar quanto angosciosa
Vita omai ne consegua, ond'io che nulla
Più desio, che scacciar da' petti umani
Ogni noja, ogn' affanno, ogni cordoglio,
Benchè molto abbia detto, ei pur mi resta
Molto da dir, che di politi versi
D'uopo è, ch'io fregi. Or fa mestiero o Memmo,
Ch'io di ciò, che negl'alti aerei campi,

E'n ciel si crea, l' incognite cagioni
Ti sveli, e le tempeste, e i chiari fulmini
Canti, e gl' effetti loro, e da qual' impeto
Spinti corran per l' aria; acciò che folle
Tu le parti del ciel fra lor divise,
Di paura non tremi, onde il volante
Fuoco a noi giunga, o s' ei quindi si volga
A destra, ed a sinistra, ed in qual modo
Penetri dentro a' chiusi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli se n' esca.
Che veder non potendo il volgo ignaro
Le cause in modo alcun d' opre sì fatte,
L'ascrive a'sommi Dei. Tu mentre io corro
Quella via, che mi resta alla suprema
Chiara, e candida meta a me prescritta,
Saggia musa Calliope, almo riposo
Degl' uomini, e piacér degl'immortali
Numi del cielo, or me l'addita , e mostra,
Tu che sola puoi far con la tua fida
Scorta, ch'io di bel lauro in riva al Tebro
Colga l'amate fronde, e d'esse omai
Gloriosa ghirlanda al erin m' intessa.

Pria del ceruleo ciel scuotonsi i campi
Dal tuon, perchè l'eccelse eteree nubi
S' urtan cacciate da contrarj venti
Conciossiachè 'l rimbombo unqua non viene

Dalla parte ſerena ; anzi dovunque
Son le nubi più folte, indi ſovente
Con murmure maggior naſce il ſuo fremito.
  Inoltre né sì dure né sì denſe
Com' i ſaſſi, e le travi eſſer mai ponno
Le nubi, né si molli, né sì rare
Come le nebbie mattutine, o i fumi
Uolanti ; poich'o dal gran pondo a terra
Spinte cader dovrian, qual cade appunto
Ogni trave, ogni ſaſſo, o dileguarſi
Come 'l fumo, e la nebbia, e 'n ſe raccorre
Non potrian fredde nevi, e dure grandini.
  Scorre il tuono eziandio ſulle diffuſe
Onde aeree del mondo, in quella guiſa
Che la vela talor teſa negl' ampli
Teatri ſtrepitar ſuole agitata
Fra l'antenne, e le travi, e ſpeſſo in mezzo
Squarciata dal ſoffiar d'euro protervo
Freme, e de'fogli il fragil ſuono imita :
Che tuoni eſſerci ancor di queſta ſorte
Ben conoſcer ſi puote allor ch 'l vento
Sbatte o i fogli volanti, o le ſoſpeſe
Veſti ; poichè talvolta anco ſuccede,
Che non tanto fra lor teſta per teſta
Poſſan' urtarſi le contrarie nubi,
Quanto ſcorrer di fianco, e con avverſo

Moto rader del corpo il lungo tratto.
Onde poſcia il lor tuono arido terga
L'orecchie, e molto duri, infin ch'ei poſſa
Uſcir da luoghi anguſti e diſſiparſi.

Speſſo pare eziandìo, che in ſimil guiſa
Scoſſo da grave tuon tremi, e vacilli
Il tutto, e che del mondo ampio repente
Sradicate l'altiſſime muraglie
Volin pe 'l vano immenſo, allor ch'accolta
Di vento irato impetuoſa, e fiera
Improvviſa procella entro alle nubi
Penetra, e vi ſi chiude, e con ritorto
Turbo, che più, e più ruota, ed avvolge
D'ogni parte la nube, intorno gonfia
La ſua denſa materia, indi l'eſtrema
Sua forza, e 'l violento impeto acerbo
Squarciando il cavo ſen, la vibra, ed ella
Scoppia, e ſcorre per l'aria in ſuon tremendo.
Né mirabile è ciò, poichè ſovente,
Picciola veſcichetta in ſimil guiſa
Suol' in aria produr piena di ſpirto,
D'improvviſo ſquarciata alto rimbombo.

Evvi ancor la ragione, onde i robuſti
Venti facciano il tuon, mentre ſcorrendo
Se ne van tra le nubi, eſſe ſovente
Volan ramoſe in varie guiſe, ed aſpre

Per lo vano dell' aria ; or nella ſteſſa
Guiſa ch' allor, che 'l violento fiato
Di Coro i folti boſchi agita, e sferza,
Fiſchian le ſcoſſe fronde, e d' ogn' intorno
Tronchi orrendo fragor ſpargono i rami,
Tal del vento gagliardo anco alle volte
L' incitato vigor ſpezza, e 'n più parti
Col retto impeto ſuo ſquarcia le nubi ;
Poichè qual forza ei v'abbia aperto il moſtra
Quì per ſe ſteſſo in terra, ove più dolce
Spira, eppur non pertanto infin dall' ime
Barbe i robuſti cerri abbatte, e ſchianta.
Son per le nubi ancor flutti, che fanno
Gravemente frangendo un quaſi roco
Murmure, qual ſovente anco negl' alti
Fiumi, e nell' alto mar che vada, o torni
Soglion l' onde produr rotte, e ſpumanti.

Eſſer puote eziandio, che ſe vibrato
D' una nube in un' altra il fulmin piomba,
Queſta ſe con molt' acqua il fuoco beve
Toſto con alte grida il mondo aſſordi,
Qual ſe talor dalla fucina ardente
Sommerſo in fretta è l' infuocato acciaio
Nella gelida pila, entro vi ſtride.
Che s' un' arida nube in ſe riceve
La fiamma, in un momento acceſa, ed arſa

Con ſmiſurato ſuon folgora intorno:
Qual ſe pe' monti d' apollinei allori
Criniti il fuoco ſcorra, e con grand' impeto
Gl' arda cacciato dal ſoffiar de' venti,
Che nulla è, ch'abbruciando, in sì tremendo
Suon tra le fiamme ſtrepitando ſcoppi,
Quanto i Delfici lauri a Febo ſacri.

Alfin di acerba grandine, e di gelo
Un fragor violento, un precipizio
Speſſo nell' ampie nubi alto rimbomba
Ch' allor che'l vento li condenſa, o gl'empie,
Frangonſi in luogo anguſto eccelſi monti
Di grandinoſi nembi in gelo accolti.

Folgora ſimilmente allor, che ſcoſſi
Vengon dagl' urti dell' avverſe nubi
Molti ſemi di fuoco in quella guiſa,
Che ſe pietra è da pietra, o da temprato
Acciar percoſſa, un chiaro lume intorno
Sparge e vive di fuoco auree ſcintille.

Ma pria ch' a' noſtri orecchj arrivi il tuono,
Veggon gl' occhj il balen, perchè più tardo
Moto an ſempre i principj atti a commuovere
L'udito, che la viſta, il che ben puoſſi
Quindi ancora imparar, che ſe da lungi
Vedi con la bipenne un tronco buſto
Spezzar d'albero annoſo, il colpo miri

Pria che 'l ſuon tu ne ſenta. Or nello ſteſſo
Modo agl' occhj eziandio giunge il baleno
Pria che'l tuono all'orecchie, ancor che'l tuono
Sia vibrato col folgore, e con lui
D' una cauſa prodotto, e d' un concorſo.
Speſſo avvien ch' in tal guiſa ancor ſi tinga
D' un lume velociſſimo, e riſplenda
D' un tremulo fulgor l' atra tempeſta
Toſto che 'l vento alcuna nube aſſalſe,
E quivi in giro volto il cavo ſeno,
Qual ſopra io ti dicea, n' addenſa e ſtringe
Ferve per la ſua mobile natura,
Come tutte ſcaldate arder le coſe
Veggiam nel moto, ond' anco il lungo corſo
Strugge i globi girevoli del piombo.
Tal dunque acceſo il vento allor ch' in mezzo
Squarcia l' opaca nube, indi repente
Molti ſemi d' ardor, quaſi per forza
Speſſi diſperge, i quai di fiamma intorno
Vibran fulgidi lampi: or quinci il tuono
Naſce, il qual viepiù tardo il ſenſo muove
Di qualunque ſplendor, ch'arrivi all'occhio.
E ciò tra folte, e denſe nubi avviene,
E in un profondamente altre ſopr' altre
Con preſtezza ammirabile ammaſſate.
Nè t' inganni il veder, che l' uom da terra

Può viemeglio osservar per quanto spazio
Si distendan le nuvole, che quanto
Salgano ammonticate in verso il cielo,
Poichè se tu le miri, allor che i venti
Per l' aure se le portano a traverso,
O allor, che pe' gran monti altre sopr' altre
Si stanno accumulate, e le superne
Premon l'inferne immobili, tacendo
Del tutto i venti, allor potrai le vaste
Lor moli riconoscere, e vedere
L'altissime, ed orribili spelonche
Quasi costrutte di pendenti sassi,
Ove, poi che tempesta il cielo ingombra,
Entran rabbiosi venti, e con tremendo
Murmure d'ogn' intorno ivi racchiusi
Fremono, e minaccevoli, e superbi
Vibran di fere in guisa, ancor ch'in gabbia,
Per le nubi agitate or quinci, or quindi
I lor fieri ruggiti, e via cercando
Si raggiran per tutto, e dalle nubi
Il fuoco, e in guisa tal n'adunan molti,
E dentro a quelle concave fornaci
Ruotan la fiamma lor, finchè coruschi,
L'atra nube squarciata, indi risplendono.
Avviene ancor, che furioso, e rapido

Per quest' altra cagion l' aureo fulgore
Di quel liquido fuoco in terra ſcenda,
Perchè molti di fuoco an ſemi accolti
Le nubi ſteſſe, il che vederſi aperto
Può da noi, quando aſciutte, e ſenz' alcuno
Umido ſon, che d'un fiammante, e vivo
Color ſplendan ſovente, e ben convienſi
Ch' elle acceſe in quel tempo, e rubiconde
Spargano in larga copia alate fiamme,
Perchè molti di Sol raggi lucenti
Meſtier'è pur ch'abbian concetti. Or quando
Dunque il furor del vento entro li sforza
A raccoglierſi in uno, e ſtringe, e calca
Premendo il luogo, eſſi diffondon toſto
Gl' eſpreſſi ſemi in larga copia, e quindi
Della fiamma il color folgora, e ſplende.

Folgora ſimilmente allor che molto
Rarefanſi eziandio del ciel le nubi,
Poichè qualor mentre per l' aure a volo
Sen vanno, il vento leggermente in varie
Parti le parte, e le diſſolve, è d' uopo
Che cadan lor mal grado, e ſi diſpergano
Quei ſemi che 'l balen creano, ed allora
Folgora ſenza tuono, e ſenza tetro
Spavento orrendo, e ſenz' alcun tumulto.

Nel reſto qual de' fulmini l' interna

Natura ſia, baſtevolmente il moſtra
La lor fiera percoſſa, e dell' ardente
Vapor gl' inuſti ſegni, e le veſtigia
Gravi, e tetre eſalanti aure di zolfo,
Che di fuoco ſon queſte, e non di vento
Note, né d' acqua e per ſe ſteſſi inoltre
Degl' eccelſi edificj ardono i tetti,
E con rapida fiamma entro li ſteſſi
Palagi ſcorron trionfanti. Or queſto
Fuoco ſottil più d' ogni fuoco è fatto
D' atomi minutiſſimi, e sì mobili,
Che nulla affatto può durargli incontra,
Poſciachè furibondo il fulmin paſſa
Com' il tuono, e le voci entro i più chiuſi
Luoghi degl' edificj, e per le dure
Pietre,e pe'l bronzo,e in un ſol tratto,e in uno
Punto liquido rende il rame, e l' oro.

Suole ancor procurar, ch' intere, e ſane
Rimanendo le botti, il vin repente
Sfumi, e ciò perchè tutti intorno i fianchi
Del vaſo agevolmente apre, e dilata
Il vegnente calor, toſto ch' in lui
Penetra, e in un balen ſolve e diſgiunge
Del vino i ſemi, il che non par, che poſſa
In lunghiſſimo tempo oprare il caldo
Vapor del Sol, così poſſente e queſto

Di corufco fervore impeto, e tanto
Viepiù tenue, e più rapido, e più grande.

Or com' il fulmin fia creato, e tanto
Abbia in fe di vigor che in un fol colpo
Aprir poffa le torri, e fin dall' imo
Squaffar le cafe, e le robufte travi
Sveglierne e ruinarle, e de' famofi
Uomini demolir gl' alti trofei,
Spaventar d' ogn' intorno, ed avvilire
E gl' armenti, e i paftori, e le felvagge
Belve, e tant' altre oprar cofe ammirande
Simili alle narrate, io brevemente
Sporrotti, o Memmo, e fenza indugio alcuno.

Creder dunque fi dee, che generato
Il fulmin fia dalle profonde e denfe
Nubi; poichè giammai dal ciel fereno
Non piomba, o dalle novole men folte;
E ben quefto effer vero aperto moftra,
Ch' allor s' addenfan d' ogn' intorno in aria
Le nubi in guifa tal, che giurerefti,
Che tutto d' acheronte ufcite l' ombre
Riempiffer del ciel l' ampie caverne,
Tal inforta di nembi orrida notte,
Ne fovraftan fquarciate, e minaccianti
Gole di timor freddo allor che prende
Fulmini a macchinar l' atra tampefta.

Inoltre assai sovente un nembo oscuro,
Quasi di molle pece un nero fiume,
Tal dal cielo entro al mar cade nell' onde,
E lungi scorre, e di profonda, e densa
Notte caliginosa intorno ingombra
L' aria, e trae seco a terra atra tempesta
Gravida di saette, e di procelle,
E tal principalmente ei stesso è pieno
E di fiamme, e di turbini, e di venti,
Ch' in terra ancor d' alta paura oppressa
Trema, e fugge la gente, e si nasconde.
Tal sovra 'l nostro capo atra tempesta
Forza dunqu' è che sia ; che nè con tanta
Caligine oscurar potriano il mondo
Le nuvole, se molte unite a molte
Non fosser per di sopra, e i vivi raggi
Oscurasser del Sol, ne con sì grande
Pioggia opprimer potrian la terra in guisa,
Ch' i fiumi traboccar spesso, e torrenti
Facessero, e nuotar nell' acque i campi,
Se non fosse di nuvole altamente
Ammassate fra lor l' etere ingombro.
Dunque di questi fuochi, e questi venti
E' pieno il tutto, e perciò freme, e vibra
Folgori d' ogn' intorno irato il cielo.
Conciossiachè poh' anzi io t' ho dimostro

Che molti di vapor semi in lor stesse
An le concave nubi, e molti ancora
D'uop' è che dall'ardor de' rai del sole
Lor ne sian compartiti. Or questo stesso
Vento, ch'in un sol luogo, ovunque scorre
L'unisce a caso, e le comprime, e sforza;
Poichè spressi ha d'ardor molti principj,
E con lor s'è mischiato, ivi s'aggira
Profondamente insinuato un vortice
Che dentro a quelle calde atre fornaci
Aguzza, e tempra il fulmine tremendo
Che per doppia cagion ratto s'infiamma:
Conciossiachè si scalda, e pe'l suo rapido
Moto, e del fuoco pe'l contatto, e quindi,
Non sì tosto per se ferve agitata
L'energia di quel vento, o gravemente
Delle fiamme l'assal l' impeto acerbo,
Che tosto allor, quasi maturo il fulmine
Squarcia l' opaca nube, e di corusco
Splendor l'aere illustrando il lampo striscia,
Cui tal grave succede alto rimbombo,
Che repente spezzati opprimer sembra
Del ciel gl'eccelsi templi. Indi un gelato
Tremor la terra ingombra, e d'ogn'intorno
Scorron per l'alto ciel murmuri orrendi:
Che tutta quasi allor trema squassata

La fonora tempesta, e freme, e mugge,
Per lo cui squassamento alta, e feconda
Tal dall' etra cader suole una pioggia,
Che par, che l'etra stesso in pioggia volto
Siasi e che tal precipitando in giuso
Ne richiami al diluvio. Or sì tremendo
Suon dal ratto squarciarsi in ciel le nubi
Vibrasi, e dalla torbida procella
Del vento in lor racchiuso, allor che vola
Con ardente percossa il fulmin torto.

Talvolta ancor l' impetuosa forza
Del vento esternamente urta, e penetra
Qualche nube robusta, e di maturo
Fulmin già pregna, onde repente allora
Quel vortice di fuoco indi ruina,
Che noi con patria voce appelliam fulmine,
E lo stesso succede anche in molt' altre
Parti, dovunque un tal furore il porta.

Succede ancor, che l' energia del vento
Benchè senz' alcun fuoco in giù vibrata,
Pur talor, mentre viene, arde nel lungo
Corso, tra via lasciando alcuni corpi
Grandi, che penetrar l'aure egualmente
Non ponno, e dallo stesso aere alcun' altri
Piccioletti ne rade, i quai volando
Misti in aria con lui formin la fiamma.

Qual ſe robuſta man di piombo un globo
Con girevole fionda irata ſcaglia,
Ferve nel lungo corſo, allor che molti
Corpi d'aſpro rigor per via laſciando,
Nell' aure avverſe ha già concetto il fuoco.

Ma ſuole anco avvenir, che dallo ſteſſo
Colpo l' impeto grave, ecciti, e ſvegli
Le fiamme, allor che ratto in giù vibrato
Senza fuoco è del vento il freddo ſdegno:
Poichè quando aſpramente ei fiede in terra,
Pon da lui di vapor molti principj
Toſto inſieme concorrere, e da quella
Coſa, che'l fiero colpo in ſe riceve,
Qual s' una viva pietra è da temprato
Acciar percoſſa, indi ſcintilla il fuoco,
Nè perchè freddo ei ſia, quei ſemi interni
Di cuocente ſplendor men lievi, e ratti
Concorrono a' ſuoi colpi. Or dunque in queſta
Guiſa accenderſi ancor poſſon le coſe
Dal fulmin, ſe per ſorte elle ſon' atte
La fiamma a concepir, nè puote al certo
Mai del tutto eſſer freddo, il vento allora
Che con tanto furor dall' alte nubi
Scagliato è in terra, sì che pria nel corſo
Se col fuoco non arſe, almen commiſto
Voli col caldo, e a noi tiepido giunga.

Ma che 'l fulmine il moto abbia sì rapido,
E sì grave, e sì acerba ogni percossa,
Nasce perchè lo stesso impeto innanzi
Per le nubi incitato, in un si stringe
Tutto, e nel giù piombar gran forza acquista.
Indi allor che le nubi in se capire
L' accresciuta lor forza omai non ponno,
Spresso è 'l vortice accolto, e però vola
Con furia immensa, in quella guisa appunto
Che da belliche macchine scagljati
Volar sogliono i sassi. Arrogi a questo,
Ch' ei di molti minuti atomi, e lisci
Semi è formato, e contrastare al corso
Di natura sì fatta è dura impresa,
Ch'ei ne'corpi s' insinua, e per lo raro
Penetra, onde per molti urti, ed intoppi
Punto non si ritien, ma striscia, ed oltre
Vola con ammirabile prestezza.

Inoltre, perchè i pesi an da natura
Tutti propension di gire al centro,
E s'avvien che percossi esternamente
Sian da forza maggior, tosto s'addoppia
La prontezza nel moto, e viepiù grave
Divien l'impeto loro, onde più ratto
E con più violenza urti, e sbaraglj
Tutto ciò ch'egl' incontra, e non s'arresti.

Alfin perchè con lungo impeto ſcende,
D' uopo è, che ſempre agilità maggiore
Prenda che più, e più creſce nel corſo,
E 'l robuſto vigor rende più forti
E più fieri i ſuoi colpi, e più peſanti,
Poichè fa, che di lui tutti i principj
Che gli ſon dirimpetto, il volo indrizzino
Quaſi in un luogo ſol, vibrando inſieme
Tutti quei che il lor corſo ivi an rivolto.
Forſe e dall' aria ſteſſa alcuni corpi
Seco trae mentre vien, che creſcer ponno
Con gl' urti lor la ſua prontezza al moto,
E per coſe penetra intere, e molte
Ne paſſa intere, e ſalve, oltre uolando
Pe' lor liquidi pori, ed anco affatto
Molte ne ſpezza allor, che i ſemi ſteſſi
Del fulmine a colpir van delle coſe
Ne' conteſti principj, e 'nſieme avvinti.

Diſſolve poi sì facilmente il rame
E 'l ferro, e 'l bronzo, e l' or fervido rende,
Perchè l' impeto ſuo fatto è di corpi
Piccioli, e mobiliſſimi, e di liſci
E rotondi elementi, i quai s' inſinuano
Con ſomma agevolezza, e inſinuati
Sciolgon repente i duri lacci, e tutti
Dell' interna teſtura i nodi allentano.

Ma viepiù nell' autunno i templi eccelsi
Del ciel di stelle tremole, e splendenti
Squassansi d' ogn' intorno, e tutta l' ampia
Terra, e allor che ridente il colle, e 'l prato
Di ben mille color s' orna, e dipinge.
Conciossiachè nel freddo il fuoco manca,
Nel caldo il vento, e di sì denso corpo
Le nuvole non son, ne' tempi adunque
Di mezzo, allor del folgore, e del tuono
Le varie cause in un concorron tutte.
Che lo stretto dell' anno insieme mesce
Col freddo il caldo, e ben d' entrambi è d' uopo
I fulmini a produrne, acciò che nasca
Grave rissa, e discordia, e furibondo
Con terribil tumulto il cielo ondeggi
E dal vento agitato, e dalle fiamme:
Che del caldo il principio, e 'l fin del pigro
Gelo è stagion di primavera, e quindi
Forz' è, che l' un con l' altro i corpi avversi
Pugnino acerbamente, e turbin tutte
Le miste cose, e del calor l' estremo
Col principio del freddo, è 'l tempo appunto
Ch' autunno ha nome, e in esso ancor con gli aspri
Verni pugnan l' estati, ond' appellarsi
Debbon queste da noi guerre dell' anno.
Né per cosa mirabile s' additi,

Ch' in sì fatta ſtagion fulmini, e lampi
Naſcan più, ch'in null'altra, ed agitati
Molti ſian per lo ciel torbidi nembi.
Concioſſiachè con dubbia aſpra battaglia
Quinci, e quindi è turbata, e quinci e quindi
Or l'incalzan le fiamme, or l'acqua e'l vento.

Or queſto è ſpecular l' interna eſſenza
Dell'ignifero fulmine, e vedere
Con qual forza ei produca i varj ſegni,
E non ſoſſopra rivolgendo i carmi
Degl'Aruſpici Etruſchi, i varj effetti,
Dell'occulto voler de'ſommi Dei
Cercar ſenz'alcun frutto, ond' il volante
Fuoco a noi giunga, e s' ei quindi ſi volga
A deſtra, od a ſiniſtra, ed in qual modo
Penetri dentro a'chiuſi luoghi, e come
Quindi ancor trionfante egli ſe n' eſca,
E qual poſſa apportar danno a'mortali
Dal ciel piombando il fulmine ritorto,
Che ſe Giove ſdegnato, e gl' altri Numi
I ſuperni del Ciel fulgidi templi
Con terribile ſuon ſcuotono, e ratte
Lanciano fiamme ovunque lor più aggrada;
Dimmi, ond'è ch' a chiunque alcuna orrenda
Sceleraggin commette, il ſeno infiſſo
Non fan, che fiamme di fulmineo telo

Aneli e cada ai malfattori esempio?
Acre sì ma giustissimo, e piuttosto
Chi d' alcun' opra rea non ha macchiata
La propr a concienza, entro alle fiamme
E' ravvolto innocente, e d' improvviso
E' dal fuoco, e dal fulmine celeste
Sorpreso, e in un sol punto ucciso, ad arso?
E perchè nei deserti anco alle volte
Vibranli, e l' ire lor spargono al vento?
Forse con l' esercizio assuefanno
La destra a fulminar? Forse le braccia
Rendono allor più vigorose e dotte,
Perchè soffron, ch' in terra ottuso, e spento
Sia del gran padre il formidabil telo?
Perchè Giove il permette, e no 'l riserba
Contro a' nemici? E perchè mai no'l vibra
Finalmente, e non tuona a ciel sereno?
Forse tosto ch' al puro aere succede
Tempestosa procella, egli vi scende,
Acciò quindi vicin l' aspre percosse
Meglio del telo suo limiti a segno?
Inoltre ond' è, ch' in mar' avventa, e l' acque
Travaglia, e'l molle gorgo e i campi ondosi?
E s' ei vuol, che del fulmine cadente
Schivin gl' uomini i colpi, a che no 'l vibra
Tal, che tra via si scerna? E se improvviso

Vuol col fuoco atterrarne, e perchè tuona
Sempre da quella parte onde ſchivarſi
Poſſa? E perchè di tenebroſo e oſcuro
Manto innanzi il ciel cuopre, e freme, e mugge?
Forſe creder potrai, ch'egli l'avventi
Inſieme in molte parti? O forſe ſtolto
Ardirai di negar, ch'unqua avveniſſe
Che poteſſer più fulmini ad un tratto
Dal cielo in terra ruinar? Ma ſpeſſo
Avvenne, e benchè ſpeſſo avvenga, è d'uopo
Che ſiccome le piogge in molte parti
Cadon del noſtro mondo, anco in tal guiſa
Cadan molte ſaette a un tempo ſteſſo?

Alfin perchè degl' altri Numi i ſanti
Templi, e l'egregie lor ſedi beate
Crolla con fulmin violento, e frange
Speſſo le ſtatue degli Dei coſtrutte
Da man Dedalea, e con percoſſa orrenda
Toglie all' immagin ſua l'antico onore?
E perchè tanto ſpeſſo i luoghi eccelſi
Feriſce, e noi molti veggiam ne' ſommi
Gioghi d' un fuoco tal non dubbj ſegni?

Nel reſto agevolmente indi ſi puote
Di quei l' eſſenza inveſtigar, che i Greci
Preſteri nominar dai loro effetti,
E come, e da qual forza in mar vibrati

Piombin dall' alto ciel; poichè talora
Scender ſuol dalle nubi entro le ſalſe
Onde, quaſi calata alta colonna
Cui ferve intorno dal ſoffiar de venti
Gravemente commoſſo il flutto inſano,
E qualunque naviglio in quel tumulto
Reſta ſorpreſo, allor forte agitato
Cade in ſommo periglio, e queſto avviene
Qualor del vento il tempeſtoſo orgoglio
Squarciar non ſa la cave nube affatto,
Ch' a romper cominciò; ma la deprime
Sì, che quaſi calata appoco appoco
Paja dal ciel nell'onde alta colonna,
Come ſia d'alto a baſſo, o nebbia, o polve
Tratta col pugno, e col lanciar del braccio
E' diſteſa per l'acque. Or poi che 'l vento
Furioſo la ſtraccia, indi prorompe
In mare, e nelle ſalſe onde riſveglia
Il girevole turbo, il molle corpo
Della nube accompagna, e non sì toſto
Gravida di ſe ſteſſo in mar l' ha ſpinta,
Ch'ei nell' acque ſi tuffa, e con tremendo
Fremito a fluttuar le sforza, e tutto
Agita, e turba di Nettuno il regno.

Succede ancor, che ſe medeſmo avvolga
Il vortice ventoſo infra le nubi

Del' aria, i semi lor radendo, e quasi
Emulo sia del Prestere suddetto.
Questi giunto ch' è in terra, in un momento
Si dissipa, e di turbo, e di procella
Vomita d' ogn' intorno impeto immane,
Ma perch' ei veramente assai di rado
Nasce, e forz' è che in terra ostino i monti,
Quinci avvien, che più spesso appar nell'ampia
Prospettiva dell' onde, e a cielo aperto.

Crescon poscia le nubi allor che in questo
Ampio spazio del c c ch' aere si chiama,
Volando molti corpi aspri, e scabrosi
D' improvviso s' accozzano in sì fatta
Guisa, che leggermente avviluppati
Star fra lor nondimen possano avvinti.
Questi pria molti semi, e molte piccole
Nubi soglion formar, che poscia in varie
E congiunte s' accrescono, e s' ingrossano,
E da' venti cacciate in aria scorrono
Finchè nembo crudel n' insorga e strepiti.

Sappi ancor, che de monti il sommo giogo
Quanto al ciel più vicin sorge eminente,
Tanto più di caligine condensa
Fuma continuo, e d'atra nebbia è ingombro;
E questo avvien perchè sì tenui in prima

Nascer soglion le nuvole, e sì rare,
Che 'l vento che le caccia, anzi che gl'occhj
Possan mirarle, in un le stringe all' alta
Cima de' monti u' finalmente insorta
Turba molto maggior, folte, e compresse
Ci si rendon visibili, e dal sommo
Giogo pajan del monte ergersi all' etra.
Che ventosi nel ciel luoghi patenti
Ron può mostrarne il fatto stesso, e il senso,
Qualor d'alta montagna in cima ascendi.

Inoltre, che natura erga da tutto
Il mar molti principj, apertamente
Lo dimostran le vesti in riva all'acque
Appese allor, che l'aderente umore
Suggono, onde viepiù sembra, che molti
Corpi possano ancor dal salso flutto
Per accrescer le nubi in aria alzarsi.

Inoltre d' ogni fiume, e dalla stessa
Terra sorger veggiam nebbie, e vapori,
Che quindi quasi spirti in alto espressi
Volano, e di caligine spargendo
L'etere, appoco appoco in varie guise
S'uniscono, e a produr bastan le nubi,
Che di sopra eziandio preme il fervore
Del signifero cielo, e quasi addensi
Sotto l'aria di nembi orridi ingombra.

Succede ancor ch' a tal concorſo altronde
Vengan molti principj atti a formare
E le nubi volanti, e le procelle;
Che ben dei rammentar che ſenza numero
E' degli atomi 'l numero, e che tutta
Dello ſpazio la ſomma è ſenza termine,
E con quanta preſtezza i genitali
Corpi ſoglian volare, e come ratti
Scorrer per lo gran ſpazio immemorabile.
Stupor dunque non è ſe ſpeſſo in breve
Tempo sì vaſti monti, e terre, e mari
Cuopron ſparſe dal ciel tenebre, e nembi,
Concioſſiachè per tutti in ogni parte
I meati dell' etra, e del gran mondo,
Quaſi per li ſpiragli aperta intorno
E' l' uſcita, e l'entrata agl' elementi.
Or sù, com'il piovoſo umor nell' alte
Nubi inſieme s'appigli, e come in terra
Cada l'umida pioggia io vo'narrarti.
E pria dubbio non v'ha, che molti ſemi
D'acqua in un con le nuvole medeſme
Sorgan da tutti i corpi; e certo ancora
E' che ſempre di par le nubi, e l'acqua
Ch'in loro è chiuſa, in quella guiſa appunto
Creſcan, ch' in noi di par creſce col ſangue
Il corpo, e'l ſuo ſudore, e qualunqu' altro

Liquore alfin che nelle membra alberghi.
Spesso eziandio, quasi pendenti velli
Di lana, dalle salse onde marine
Suggono umido assai, qualora i venti
Spargon sull'ampio mar nuvole, e nembi:
E per la stessa causa anco da tutti
I fiumi, e tutt' i laghi all' alte nubi
L' umor s'attolle, u' poi che molti semi
D'acqua perfettamente in molti modi
D'ogn intorno ammassati in un sol gruppo
Si son, tosto le nuvole compresse
Dall'impeto del vento in pioggia accolti
Cercan versarli in due maniere in terra.
Che l'impeto del vento insieme a forza
Gl' unisce, e la medesima abbondanza
Delle nuvole acquose, allor che insorta
N' è turba assai maggior, grava, e di sopra
Preme, e fa che la pioggia indi si spanda.
Inoltre quando i nuvoli da'venti
Anco son rarefatti, o dissoluti
Da'rai del Sol gronda la pioggia a stille,
Quasi di molle cera una gran massa
Al fuoco esposta si consumi, e manchi.
Ma furiosa allor cade la pioggia,
Che le nubi ammassate a viva, forza
Restan gagliardamente ad ambi i lati

Compresse, e dal furor d' irato vento.
Durar poi lungo tempo in uno stesso
Luogo soglion le piogge, allor che insieme
D' acqua si son molti principj accolti,
E ch' altre ad altre nubi, ad altri nembi
Altri nembi succedono, e di sopra
Scorrono, e d' ogn' intorno allor, che tutta
Fuma; e 'l piovuto umor la terra esala.
Quindi se co' suoi raggi il Sol risplende
Fra l' opaca tempesta, e tutta alluma
Qualche rorida nube ad esso opposta,
Di ben mille color varj dipinto
Tosto n' appar l'oscuro nembo, e forma
Il grand' arco celeste. Or ciascun' altra
Cosa, ch' in aria nasca, in aria cresca,
E tutto ciò che nelle nubi accolto
Si crea, (tutto dich' io) la neve i venti,
E la grandine acerba, e le gelate
Brine, e del ghiaccio la gran forza, e 'l grande
Indurarsi dell' acqua, e 'l fren che puote
Arrestar d' ogn' intorno a fiumi il corso,
Tutte ancor ch' io non le ti esponga tutte,
Tu per te nondimeno agevolmeute
E trovar queste cose, e col pensiero
Veder potrai come formate, e d' onde
Prodotte sian; mentre ben sappia innanzi

Qual natura con venga agli elementi.
Or via da qual cagion tremi agitata
La terra intendi, e pria ſuppor t' è d'uopo,
Ch' ella sì come è fuori anco ſia dentro
Piena di venti, e di ſpelonche, e molti
Laghi, e molte lagune in grembo porti,
E balze, e rupi alpeſtri, e dirupati
Saſſi, e che molti ancor fiumi naſcoſti
Sotto il gran tergo ſuo volgano a forza,
E flutti ondoſi, e in lor ſaſſi ſommerſi,
Che ben par che richieda il fatto ſteſſo,
Ch' eſſere il terren globo a ſe ſimile
Debba in ogni ſua parte. Or ciò ſuppoſto,
Trema il ſuol per di fuori entro commoſſo
Da gran ruine, allor che 'l tempo edace
Smiſurate ſpelonche in terra cava:
Concioſſiachè cader montagne intere
Soglion, ond' ampiamente in varie parti
Toſto con fiero crollo il tremor ſerpe,
Ed a ragion, che da' girevol plauſtri
Scoſſi lungo le vie gl' alti edificj
Treman per non gran peſo, e nulla manco
Saltano, ovunque i carri a forza tratti
Da feroci cavai fan delle ruote
Quinci, e quindi trottar gli orbi ferrati.
Succede ancor, che vacillante il ſuolo

Sia degl' urti dell' onde orribilmente
Squaſſato allor, che d'acqua in ampio, e vaſto
Lago per troppa età dall' imo ſvelta
Ruotola immenſa zolla, in quella ſteſſa
Guiſa che fermo ſtar non puote un vaſo
In terra, ſe l' umor prima non reſta
D' eſſer commoſſo entro il dubbioſo flutto.

Inoltre allor, che d' una parte il vento
Ne' cavi chioſtri ſotterranei accolto
Stendeſi, e furioſo, e ribellante
Preme con gran vigor l' alte ſpelonche,
Toſto là vè di lui l' impeto incalza,
Scoſſo è 'l van dalla grotta, e ſopra terra
Tremano allor gl' alti edificj, e quanto
Più ſublime ognun d' eſſi al ciel s' eſtolle,
Tanto inchinato più verſo la ſteſſa
Parte ſoſpinto di cader minaccia,
E ſcommeſſa ogni trave, altrui ſovraſta
Già pronta a rovinar ; temon le genti
Sì, che dell' ampio mondo al vaſto corpo
Credon ch' omai vicino alcun fatale
Tempo ſia, che 'l diſſolva, e tutto il torni
Nel caos cieco, una sì fatta mole
Veggendo ſovraſtar ; che se il reſpiro
Foſſe al vento intercetto, alcuna coſa
No'l potria ritener, nè dall' eſtremo

Precipizio ritrar, quando vi corre.
Ma perch' egli all' incontro alternamente
Or respira, or rinforza, e quasi avvolto
Riede, e cede resepinto, indi più spesso,
Ch' in ver non sa, di ruinar minaccia
La terra, conciossia ch' ella si piega
E 'ndietro si riversa, e dal gran pondo
Tratta nel seggio suo tosto ritorna.
Or quindi è, ch' ogni macchina vacilla
Più che nel mezzo al sommo, è più nel mezzo
Ch' all' imo, ov' un tal poco appena è mossa.
Ecci ancor del medesimo tremore
Quest' altra causa, allor ch' irato il vento
Subito, e del vapor chiuso un' estrema
Forza, o di fuori insorta, o dalla stessa
Terra negl' antri suoi penetra, e quivi
Pria per l' ampie spelonche in suon tremendo
Mormora, e quando poi portato è 'n volta
Il robusto vigor fuori agitato
Se n' esce con grand' impeto, e fendendo
L' alto sen della terra, in lei produrre
Suol profonda caverna, il che successe
In Sidonia di Tiro, e nell' antica,
Ega d' Acaja. Or quai cittadi abbatte
Questo di vapor chiuso esito orrendo,
E 'l quindi insorto terremoto? Inoltre

Molte ancor ruinar muraglie in terra
Da ſuoi moti abbattute, e molte in mare
Co' cittadini lor cittadi illuſtri
Caddero, e ſi poſar dell'acque in fondo.
Che ſeppur non prorompe, almen la ſteſſa
Forza del chiuſo ſpirto, e 'l fiero crollo
Del vento, quaſi orror toſto ſi ſparge
Pe' folti pori della terra, e quindi
Con non lieve tremor la ſcuote, appunto
Come quando per l'oſſa un freddo gelo
Mal noſtro grado ne commuove, e sforza
A tremare, e riſcuoterci. Con dubbio
Terror dunque paventa il folle volgo
Per le città: teme di ſopra i tetti,
Di ſotto, che natura apra repente
Le terreſtri caverne, e l' ampia gola
Diſtratta ſpanda, e in un confuſa, e miſta
Delle proprie ruine empirla voglia.
Quindi ancor che ſi creda eſſere eterna
La terra, o 'l ciel, pur nondimen commoſſo
Da sì grave periglio, avvien talora
Ch'ei non ſo da qual parte un tale occulto
Stimolo tragga di paura, ond' egli
Vien coſtretto a temer, che ſotto i piedi
Non gli manchi la terra, e voli ratta
Pe 'l vano immenſo, e già ſoſſopra il tutto

Si volga, e cada a precipizio il mondo.
  Or cantar ne convien, perchè non cresca
Il mare, e pria molto ſtupiſce il volgo,
Che maggior la natura unqua no'l renda,
Ove ſcorron tant' acque, u' d'ogn' intorno
Scende ogni fiume: aggiunger dei le pioggie
Vaganti, e le volubili tempeſte
Che tutto il mar, tutta irrigar la terra
Sogliono; aggiunger puoi le fonti; eppure
Fia 'l tutto a gran fatica appo l' immenſo
Pelago in aggrandirlo una ſol goccia.
Stupor dunque non è, che 'l mar non creſca.
  Inoltre di continuo il Sol ne rade
Gran parte, ch' aſciugar l' umide veſti
Con gl' ardenti ſuoi raggi il Sol ſi ſcorge;
Ma di pelago ſteſe in ogni clima
Veggiam campagne ſmiſurate, e quindi
Benchè da ciaſcun luogo il Sol delibi
D'umor quanto vuoi poco; in sì gran tratto
Forz' è pur, ch'ampiamente involi all'onde.
  Arrogi a ciò, ch' una gran parte i venti
Ponno in alto levare allor che l' onda
Sferzan del mar; poichè ben ſpeſſo in una
Notte le vie veggiam ſeccarſi, e 'l molle
Fango apprenderſi tutto in dure croſte.
  Inoltre io ſopra t' inſegnai, che molto.

Ergon'anche d'umor l'aeree nubi
Da lor dal vasto pelago concetto,
E di tutto quest'ampio orbe terrestre
Spargonlo in ogni parte, allor che in terra
Piove, e che seco il vento i nembi porta.
Alfin perchè la terra è di sostanza
Porosa, e cinge d'ogn' intorno il mare
Indissolubilmente a lui congiunta,
Dee, sì come l'umor da terra scende
Nel mar, così dalle sals'onde in terra
Penetrar similmente, e raddolcirsi,
Perch'egli a tutt' i sotterranei chiostri
Vien largamente compartito, e quivi
Lascia il salso veleno, e di nuov'anco
Sorge in più luoghi, e tutto alfin s'aduna
De' fiumi al capo, e 'n bella schiera e dolce
Scorre sopra il terren per quella stessa
Via, che per se medesma aprirsi in prima
Poteo col molle piè l' onda stillante.
Or qual sia la cagion, che dalle fauci
D' Etna spirin talor con sì gran turbo
Fuochi e fiamme io dirò; che già non forse
Questa di tetro ardor procella orrenda
Di mezzo a qualche strage, e le campagne
Di Sicilia inondando, i convicini
Popoli sbigottiti a se converse,

Quando tutti del ciel veggendo i templi
Di Sicilia inondando, i convicini
Fumidi ſcintillar, s'empiano il petto
D'una cura ſollecita, e d'un fiſſo
Penſiero, onde temean ciò, che natura
Macchinaſſe di nuovo a' danni noſtri.
Dunque in coſe sì fatte a te conviene
Fiſſar gl'occhj altamente, e d'ogn' intorno
Eſtender lungi in ampio giro il guardo,
Onde poi ti ſovvenga eſſer profonda
La ſomma delle coſe, e vegga quale
Piccioliſſima parte è d' eſſa un cielo,
E qual di tutto il terren globo un' uomo,
Il che ben dichiarato, e quaſi poſto
Innanzi agl' occhj tuoi, ſebben tu'l miri
E 'l vedi, ceſſerai ſenz'alcun dubbio
D'ammirar molte coſe. E chi di noi
Stupiſce, ſe alcun v'ha, che nelle membra
Nata da fervor caldo ardente febbre
Senta, oppur qualſivoglia altro dolore
Da morbo cagionatogli! Non torpe
All'improvviſo un piè? Speſſo un' acerbo
Duolo i denti non occupa, e negli occhj
Steſſi penetra? Il ſacro fuoco inſorge,
E ſcorrendo pe 'l corpo arde qualunque
Parte n'aſſalſe, e per le membra ſerpe,

E questo avvien perchè di molte e molte
Cose il vano infinito in se contiene
I semi, e questa terra, e questo stesso
Ciel ne porta abbastanza, onde ne'corpi
Crescer possa il vigor d'immenso morbo.
Tal dunque a tutto il cielo, a tutto il nostro
Globo creder si dee, che l'infinito
Somministri abbastanza, onde repente
Agitata tremar possa la terra,
E per l'ampio suo dorso, e sovra l'onde
Scorrer rapido turbine, e eruttare
Fuoco l'Etnea montagna, e fiammeggiante
Mirarsi il ciel. Che ciò ben'anco avviene
Spesso, e gl'eterei templi arder fur visti,
Qual di pioggia o di grandine sonante
Torbido nembo, atra tempesta insorge
Là v' è da fiero turbo i genitali
Semi dell' acque trasportati a caso
Insieme s'adunar; ma troppo immane
E' 'l fosco ardor di quell' incendio: un fiume
Anco, che in ver non è, par nondimeno
Smisurato a colui, ch'alcuno innanzi
Maggior mai non ne vide, e smisurato
Sembra un'albero, un'uomo, e in ogni specie
Tuttociò, che ciascun vede più grande
Dell' altre cose a lui simili, il finge

Immane, ancor che sia col mar profondo
Con la terra, e col cielo appo l'immensa
Somma d'ogn' altra somma, un punto, un nulla.

Or come dalle vaste etnee fornaci
D'improvviso irritata in aria spiri
Nondimen quella fiamma io vo' narrarti.
Pria tutto è pien di sotterranei, e cavi
Antri sassosi il monte, e in ognun d'essi
Chiuso senz'alcun dubbio è vento ed aria;
Che nasce il vento, ov'agitata è l'aria.
Questo poich' infiammossi, e tutto intorno
Ovunqu' ei scorre infuriato i sassi
Scalda, e la terra, e con veloci fiamme
Ne scorre, il caldo fuoco ergesi in alto
Rapido, e quindi fuor scaccia dal centro
Per le rette sue fauci, e lungi sparge
L'incendioso ardore, e viepiù lungi
Seco ne porta le faville, e volge
Fra caligine densa il cieco fumo,
E pietre insieme di mirabil peso
Lancia, sì che dubbiar non dei, che questo
Non sia di vento impetuoso un soffio.

Inoltre il mar della montagna all' ime
Radici i flutti suoi frange in gran parte,
E 'l bollor ne risorbe: Or fin da questo
Mar per vie sotterranee all' alte fauci

Del monte arrivan gl' antri; indi è meſtiero
Dir che l'acque penetrino, e che inſieme
S' avvolgan tutte in chiuſo luogo, e fuori
Spirino, e quindi a forza ergan le fiamme,
E lancin ſaſſi in alto, e ſin dal fondo
Alzìn nembi d'arena. In ſimil guiſa
Son dall' alta montagna al ſommo giogo
Ampie cratère, orribili ſpiragli,
(Così pria nominar l' atre feſſure
Che fur da noi fauci chiamate, e bocche.)
Concioſſiachè nel mondo alcune coſe
Trovanſi, delle quali addur non baſta
Una ſola cagion ; ma molte, ond 'una
Nondimen ſia la vera, in quella ſteſſa
Guiſa che ſe da lungi un corpo eſangue
Scorgi d'un' uom, che te n'adduca è forza
Di ſua morte ogni cauſa, acciò compreſa
Sia quell' una fra lor ; che né di ferro
Troverai ch'e' periſſe, o di tropp' aſpro
Freddo o di morbo, o di velen, ma ſolo
Potrai dir ch'una coſa di tal ſorte
L'anciſe ; il contar poi qual'ella foſſe
Tocca de'curioſi ſpettatori
Al volgo. Or così dunque a me conviene
Far di molt'altre coſe il ſomigliante.
Creſce il Nilo l'eſtate unico fiume

Di tutto Egitto, e dalle proprie ſponde
Fuor trabocca ne'campi. Irriga ſpeſſo
Queſti l'Egitto, allor che 'l Sirio Cane
Di fuocoſi latrati il mondo avvampa;
O perchè ſono alle ſue bocche oppoſti
D'eſtate i venti aquilonari appunto
Nel tempo ſteſſo che gl' Eteſij fiati
Soffiando lo ritardano, e premendo
L' onde, e forte incalzandole di ſopra
Gonfianle, e le coſtringono a ſtar ferme:
Che ſcorron ſenza dubbio al Nilo incontro.
L' Eteſie, concioſſia che dall' algenti
Stelle ſpiran del polo, ove quel fiume
Fuor del torrido clima eſce dall' auſtro
Fra neri Etiopi, e dal calore arſicci,
Indi dal mezzodì ſorgendo appunto.

Può di rena ammaſſata anco un gran monte
Ai flutti avverſo di quel vaſto fiume
Oppilar le ſue bocche allor che 'l mare
Agitato da venti entro vi ſpinge
L' arena, onde avvien poi che 'l fiume ſteſſo
Men libera l' uſcita, e men proclive
Abbia dell' onde ſue l' impeto, e 'l corſo.

Eſſer forſe anco può, che più ch' in altro
Tempo verſo il ſuo fonte acque abbondanti
Piovano allor che degl' eteſij venti

Il soffio aquilonar tutti imprigiona
I nembi in quelle parti, e ben cacciate
Ver mezzodì le nubi, e quivi accolte,
E spinte alle montagne, insieme alfine
S'urtano, e si condensano, e si premono.

Forse è dell' Etiopia i monti eccelsi
Fanno il Nilo abbondar, quando ne' campi
Scendon le bianche nevi acciò costrette
Da'tabifici rai del Sol che cinge
Il tutto, il tutto alluma, il tutto scalda.

Or via cantar convienmi i luoghi e i laghi
Averni, e qual natura abbiano in loro
Brevemente narrarti. In prima adunque,
Ch' e' si chiamino averni, il nome è tratto
Dalla lor qualità; poichè nemici
Sono a'tutti gl' augei: perch' ivi appena
Giungon volando, che scordati affatto
Del vigor delle penne, in abbandono
Lascian le vele, e quà, e là dispersi
Ruinan con pieghevoli cervici
A precipizio in terra, e se no 'l soffre
La natura del luogo, e sottosteso
V' è qualche lago in acqua. Un simil lago
E' presso a Cuma assai vicino al monte
Vesuvio, ove continuo esalan fumo
Piene di calde fonti atre paludi.

Enne un d' Atene in sulle mura in cima
Della rocca di Palla, ove accostarsi
Non fur viste giammai rauche cornici.
Non allor, che di sangue intrisi, e lordi
Fumano i sacri altari, e in così fatta
Guisa fuggendo van non le vendette
Dell' addirata Dea, qual già de' Greci
Cantar le trombe adulatrici, e false,
Ma sol per se medesma ivi produce
La natura del luogo un tale effetto.

Fama è ancor, ch' in Soria si trovi un'altro
Averno, ove non pur muojon gl' augelli
Che sopra vi volar; ma che non prima
V' abbian del proprio piè segnate l' orme
Gl' animali quadrupedi, ch' a terra
Sian forzati a cader, non altrimenti
Che s' agl' inferni Dei repente offerti
Fossero in sacrifizio; e tutto questo
Pende da cause naturali, e noto
N'è il lor principio, acciò tu forse, o Memmo,
Dell' orco ivi piuttosto esser non creda
La spaventevol porta, e quindi avvisi
Che nel cieco acheronte i Numi inferni
Per sotterranee vie conducan l' alme,
Qual fama è che sovente i cervi snelli
Conducan fuor delle lor tane i serpi

Col fiato delle nari, il che dal vero
Quanto sia lungi, ascolta, io vengo al fatto.
  Pria torno a dir quel che sovente innanzi
Io dissi, e questo è che figure in terra
Trovansi d' ogni sorte atte a produrre
Le cose, e che di lor molte salubri
Sono all' uomo, e vitali, ed anco molte
Atte a renderlo infermo, e dargli morte,
E che meglio nutrir ponno i viventi
Questi semi, che quei già s' è dimostro,
Per la varia natura, e pe' diversi
Congiungimenti insieme, e per le prime
Forme fra lor difformi: Altre inimiche
Son dell' uomo all' orecchie, altre alle nari
Stesse contrarie, e di malvagio senso
Altre al tatto, altre all'occhio, altre alla lingua.
  Inoltre veder puoi quanto sian molte
Cose aspramente a' nostri sensi infeste
Sporche, gravi, e nojose. In prima a certi
Alberi diè natura una sì grave
Ombra, che generar dolori acerbi
Di capo suol, se sotto ad essi alcuno,
Steso tra l' erbe molli incauto giacque.
E su 'l monte Elicona anco una pianta
Che co 'l puzzo de' fior gl' uomini uccide:
Poichè tutte da terra ergonsi al cielo

Tai cose, perchè misti in molti modi
Di lor molti principj in grembo asconde
La terra, e separati a ciò che nasce
Distintamente li comparte: Il lume
Che di fresco sia spento, allor che offese
Ha col grave nidor l' acute nari,
Ivi ancor n' addormenta, e per lo grave
Castoreo addormentata il capo inchina
La donna sopra gli omeri, e non sente
Che 'l suo bel lavorio di man le cade,
S' il fiuta allor che de' suoi mestrui abonda.
E molte anco oltr' a ciò cose possenti
Trovansi a rilassar ne' corpi umani
L' illanguidite membra, e nelle proprie
Sedi interne a turbar l' animo, e l' alma.
Alfin se tu ne' fervidi lavacri
Entrerai ben satollo, e trattenerti
Vorrai nel soglio del liquor bollente,
Quanto agevol sarà, ch' al vaso in mezzo
Tu cada! E de' carbon l' alito grave
E l' acuta virtù quanto penetra
Facilmente al cervel, se pria bevuto
Non abbia d' acqua un sorso? E se la fervida
Febbre le membra assale, allor diventa
L' odor del vino all' uom vie più dannoso
Che un colpo gagliardissimo, e mortale.

E non vedi tu ancor, che nella ſteſſa
Terra il zolfo ſi genera, e che il tetro
Puzzolente bitume ivi s' accoglie ?
  Alfin dove d'argento, e d'or le vene
Seguon cercando dell' antica madre
Con curvo ferro il più ripoſto grembo,
Forſe qual ſpiri allor puzzi maligni
La ſotterranea cava, e che gran danno
Faccian col tetro odor gl'aurei metalli;
Quai degl' uomini i volti, e quai de'volti
Rendan toſto i color non vedi, o forſe
Non ſenti in quanto picciolo intervallo
Soglian tutti perir quei, che dannati
Sono a forza a tal'opra ? Egli è meſtiero
Dunque che tai bollori agiti, e volga
In ſe la terra, e fuor gli ſpiri, e ſparga
Per gl' aperti del ciel campi patenti;
Tal denno anco agl' augelli i luoghi averni
Tramandar la mortifera poſſanza,
Che ſpirando dal ſuol nell' aure molli
Sorge, e'l ciel di ſe ſteſſa infetto rende
Da qualche parte, ove non prima è giunto
L'augel, che dal non viſto alito grave
D'improvviſo aſſalito il volo perde,
E toſto là d'onde la terra indrizza
Il nocivo vapor, cade, e caduto

Ch' e' v' è, quel rio velen da tutti i membri
Toglie del viver suo gl' ultimi avanzi;
Poichè, quasi a principio un tal fervore
Eccita, ond'avvien poi, che già caduto
Ne' fonti stessi del velen gli è forza
La vita affatto vomitarvi, e l' alma.
Conciossia che di mal gran copia ha intorno.

Succede anco talor, che questo stesso
Violento vapor de' luoghi averni
Tutto l'aere frapposto apra, e discacci
Sì che quindi agl'augei tosto rimanga
Vuoto quasi ogni spazio, ond' ivi appena
Giungon che d' improvviso a ciascun d' essi
Zoppica delle penne il vano sforzo,
E 'l dibatter dell' ali è tutto indarno.
Or quì poich' è lor tolto ogni vigore
Dell'ali e sostenersi omai non ponno,
Tosto dal natio peso a forza tratti
Cadono in terra a precipizio, e tutti
Quà, è là per lo vuoto, omai giacendo,
Da'meati del corpo esalan l' alma.

Freddo è poi nell' estate entro i profondi
Pozzi l'umor, perchè la terra allora
Pe'l caldo inaridisce, e s'alcun seme
Tien in se di vapor tosto il tramanda
Nell'aure. Or quanto il Sol dunqu'è piùcaldo

Tanto il liquid'umor ch' in terra è chiuso
Più gelato divien; ma quando il nostro
Globo presso è dal freddo, e si condensa,
E quasi in un s'accoglie, è d'uopo al certo
Ch'egli allor nel ristringersi ne'pozzi
Sprema se caldo alcun cela in se stesso.

Fama è, ch'un fonte sia non lungi al tempio
D' Ammon, che nella luce alma del giorno
L'acque abbia fredde, e le riscaldi a notte.
Tal fonte è per miracolo additato
Da quelli abitatori, e 'l volgo crede
Che da Sol violento entro commosso
Per sotterranee vie rapidamente
Ferva tosto, che 'l cieco aere notturno
Di caligine orrenda il mondo cuopre,
Il che troppo dal ver lungi si scosta,
Posciachè se trattando il nudo corpo
Dell'acqua il Sol dalla superna parte
Non può punto scaldarlo, allor che vibra
Pien d'un tanto fervor l' etereo lume;
Dimmi e come potria cuocer sotterra
Che di corpo è sì denso, il freddo umore,
E col caldo vapore accompagnarlo?
Massime quando a gran fatica ei puote
Con gl'ardenti suoi rai de'nostri alberghi
Penetrar per le mura, e riscaldarne?

Qual dunqu'e la cagion? Certo è mestiero
Ch' intorno a questo fonte assai più rara
Sia, ch'altrove la terra, e che di fuoco
Molti vicini a lui semi nasconda,
E quinci avvien, che non sì tosto irriga
La notte d'ombre rugiadose il cielo,
Che 'l terren per di sotto incontinente
Divien freddo, e s'unisce; indi succede
Che quasi ei fosse con le man compresso,
Imprimer può tal fuoco entro a quel fonte
Che 'l suo tatto, e 'l sapor fervido renda.
Quindi tosto che 'l Sol cinto di raggi
Nasce, e sinuove la terra, e rarefatta
Col suo caldo vapor l'agita, e mesce,
Tornan di nuovo nell'antiche sedi
Del fuoco i corpi genitali, e in terra
Dell' acque il caldo si ritira, e quindi
Fredda il giorno divien l'acqua del fonte.
  Inoltre il molle umor da' rai del sole
Forte è commosso, e nel divino lume
Dal suo tremulo fuoco è rarefatto,
E quinci avvien, che quanti egli d'ardore
Semi in grembo ascondea, tutti abbandoni,
Qual sovente anch' il gel, che in se contiene
Lascia e 'l ghiaccio dissolve e i nodi allenta.
  Freddo ancora è quel fonte, ove posata

La ſtoppa in un balen concetto il fuoco
Vibra ſplendide fiamme a ſe d' intorno,
E le pingui facelle anch' eſſe acceſe
Dalla ſteſſa cagion per l' onde a nuoto
Corron dovunque le ſoſpinge il vento;
Perchè nell' acque ſue molti principj
Son certamente di vapore, e forza
E' che da quella terra in fin dal fondo
Sorgan per tutto il fonte, e ſpirin fuori
Nell' aure uſcendo delle fiamme i ſemi,
Non sì vivi però che riſcaldare
Poſſan nel moto lor l' acque del fonte.

Inoltre un cotal' impeto gl' aſtringe
Sparſi a ſalir rapidamente in aria
Per l' acque, e quivi unirſi in quella ſteſſa
Guiſa, che d'acqua dolce in mar un fonte
Spira, che ſcaturiſce, e a ſe d' intorno
Le ſalſe onde rimuove; anzi in molt' altri
Paeſi il vaſto pelago opportuno
Ai nocchier ſitibondi util comparte,
Dolci dal ſalſo gorgo acque eſalando.
Tal dunque uſcir da quella fonte ponno
Quei ſemi, e inſinuarſi entro alla ſtoppa,
Ove poichè s' uniſcono e nel legno
Penetran delle faci, agevolmente
Ardon, perchè le faci anco, e la ſtoppa

Molti semi di fuoco in se nascondono.
Forse non vedi tu, che se a'notturni
Lumi di fresco spenta una lucerna
S'accosta, ella in un subito s'accende
Pria che giunga alla fiamma, e nella stessa
Guisa arder soglion le facelle, e molte
Cose oltre a ciò dal vapor caldo appena
Tocche, pria da lontan splendono accese,
Che l'empia il fuoco da vicino; or questo
Stesso creder si dee, che in quella fonte
Anco all'aride faci accader possa.

Nel resto io prendo a dir qual di natura
Scambievol'amistade opri, che questa
Pietra, che i Greci con paterna voce
Già magnete appellar, perch'ella nacque
Ne'confin di Magnesia, e'n lingua Tosca
Calamita vien detta, allettar possa
Il ferro, e a se tirarlo. Or questa pietra
Ammirata è da noi, perch'ella forma
Spesso di varj anelli una catena
Da lei pendente, e ben talor ne lice
Cinque vederne, e più con ordin certo
Disposti esser da lieve aura agitati,
Qualor questo da quello a lei di sotto
Congiunto pende, e quel da questo i lacci
Riconosce, e 'l vigor del nobil sasso

Tanto la forza ſua penetra, e vale;
Ma d'uopo è, che in materie di tal ſorte,
Pria, che di ciò, che ſi propoſe alcuna
Veriſimil ragion poſſa aſſegnarſi,
Sian molte cauſe ſtabilite, e ferme,
E per troppo intrigate, e lunghe vie
Giungervi ne convien: tu dunque attente
Con deſioſo cuor porgi l'orecchie.

Primieramente confeſſar n'è d'uopo,
Che di ciò che ſi vede alcuni corpi
Spirin continuo, e ſian vibrati intorno,
I quai gl' occhi ferendo a noi la viſta
Sian atti a riſvegliarne, e che da certe
Coſe eſalin perpetui alcuni odori,
Qual dal ſole il calor, da' fiumi il freddo,
Dal mare il fluſſo, ed il refluſſo edace
Dell' antiche muraglie ai lidi intorno,
Nè ceſſin mai di traſvolar per l' aure
Suoni diverſi; e finalmente in bocca
Speſſo di ſapor ſalſo un ſucco ſcende
Quando al mar ſiam vicini, ed all' incontro
Riguardando infelici il tetro aſſenzio
Ne ſentiam l' amarezza. In così fatta
Guiſa da tutti i corpi il corpo eſala,
E per l' aere ſi ſparge in ogni parte,
Nè mora, o requie in eſalando alcuna

Gl' è conceſſo gimmai, mentre ne lice
Continuo il ſenſo eſercitare, e tutte
Veder ſempre le coſe, e ſempre udire
Il ſuono, ed odorar ciò che n' aggrada.

Or convien, che di nuovo io ti ridica
Quanto raro, e poroſo abbiano il corpo
Tutte le coſe, di che 'l mondo è adorno,
Il che ſe ben rammenti è ben paleſe
Fin dal carme primier; poichè quantunque
Sia di ciò la notizia utile a molte
Coſe, principalmente in queſto ſteſſo
Di ch' io m' accingo a ragionarti, è d' uopo
Subito ſtabilir che nulla ai ſenſi
Eſſer può ſottopoſto altro, che corpo
Miſto col vuoto. Pria dentro alle cave
Grotte ſudan le ſelci, e diſtillanti
Goccie d' argenteo umor grondano i ſaſſi:
Stilla in noi dalla cute il ſudor molle,
Creſce al mento la barba, al capo il crine,
Il pelo in ogni membro: entro le vene
Si ſparge il cibo, e s' augumenta, e nutre
Non che l'eſtreme parti, i denti e l'unghie.
Paſſar pe 'l rame ſimilmente il freddo
Senti, e'l caldo vapor, ſenti paſſarlo
Per l' oro, e per l' argento, allor ch' avvinci
Con man la coppa, e finalmente il ſuono

Vola per l' anguſtiſſime feſſure
Di ben chiuſo edificio : il gel dell' acque
Penetra, e delle fiamme il tenue ſpirto,
E de' corpi odoroſi, e de fetenti
L' alito acuto : anzi del ferro ſteſſo
Non curar la durezza, e penetrarlo
Suol là, vé d' ogni intorno il corpo è cinto
Di fino uſbergo il contagioſo morbo,
Benchè venga di fuori, e le tempeſte
Inſorte in terra, e 'n ciel fuggon repente
Dalla terra, e dal ciel, che nulla al mondo
Può di non raro corpo eſſer conteſto.

S' arroge a ciò, che non an tutti un ſenſo
I corpi, che vibrati eſalan fuori
Da' ſenſibili oggetti, e che non tutte
Puon le coſe adattarſi a un modo ſteſſo.

Primieramente il Sol ricuoce, e sforza
La terra a inaridirſi, eppure il ſole
Diſſolve il ghiaccio, e l' altamente eſtrutte
Nevi co' raggi ſuoi ſugl' alti monti
Rende liquide e molli : alfin la cera
Eſpoſta al ſuo vapor ſi ſtrugge e manca.

Il fuoco ſimilmente il rame ſolve,
E l' oro ei fa fluſſibile, ma tragge
Le carni, e'l cuojo, e in un l'accoglie, e ſtringe
L' acqua il ferro, e l' acciar tratto dal fuoco

Indura, ed al calor le carni, e 'l cuojo
Indurato ammollisce. Alle barbute
Capre sì grato cibo è l'oleastro,
Che quasi asperso di nettareo succo
Par che stilli d'ambrosia, ove all' incontro
Nulla è per noi più di tal fronde amaro.
Timidi alfin l' Amaracino, e tutti
Fugge gli unguenti il setoloso Porco,
Perchè spesso è per lui aspro veleno
Quel che col grato odor sembra, che l'uomo
Talor ricrei; ma pe'l contrario il fango
A noi spiacevolissimo, agl' immondi
Porci è sì dilettevole, che tutti
Insaziabilmente in lui convolgonsi.
Rimane ancor da dichiararsi innanzi
Che di ciò, ch'io proposi io ti ragioni,
Ch'avendo la natura a varie cose
Molti pori concesso, egl'è pur forza
Ch' e' sian tra lor diversi, e ch'abbian tutti
La lor propria natura, e le lor vie;
Poichè son gl' animai di varj sensi
Dotati, e ciascun d'essi in se riceve
Il suo proprio sensibile, che altrove
Le qualità tangibili, i sapori
Altrove, il lume, i simolacri altrove.
Inoltre insinuarsi altre ne'sassi

Cose veggiamo, altre nel legno, ed altre
Passar per l'oro, e penetrar l'argento
Altre, ed altre il cristal; poichè tu miri
Quinci scorrer la specie, ir quindi il caldo
E per li stessi luoghi un più d'un altro
Corpo rapidamente il varco aprirsi,
Che certo a ciò la lor natura stessa
Gli sforza, variando in molti modi
Le vie, qual poco innanzi io t' ho dimostro,
Per le forme difformi, e per l'interne
Testure. Or poi che stabilite, e ferme
Tai cose e con buon ordine disposte;
Quasi certe premesse a te palesi
Già sono, o Memmo, apparecchiate, e pronte;
Nel resto agevolmente indi mi lice
La ragione assegnarti, e la verace
Causa svelarti onde l'erculea pietra
Con incognita forza il ferro attragga.

Pria forz' è, che tal pietra in aria esali
Fuor di se molti corpi, onde un fervore
Nasca, che tutta l'aria urti, e discacci
Posta tra 'l ferro, a lei, tosto che vuoto
Dunque comincia a divenir lo spazio
Predetto, e molto luogo in mezzo resta,
D' uop' è, che sdrucciolando i genitali
Semi del ferro entro à quel vano uniti

Cadan repente, e che lo ſteſſo anello
Segua, e tutto così corra pe'l vuoto
Che cos' altra non v'ha, che da' ſuoi primi
Elementi conneſſa, ed implicata
Stia con lacci più forti inſieme avvinta
Dal freddo orror del duro ferro, e quindi
Meraviglia non è, ſe molti corpi
Dal ferro inſorti per lo vano a volo
Non van, qual poco innanzi io t'ho dimoſtro
Senza che 'l moto lor lo ſteſſo anello
Non ſegua, il che fa certo, e'l ſegue ratto
Finchè giunga alla pietra, e ad eſſa omai
Con catene inviſibili s'attacchi.
Queſto avvien ſimilmente in ogni parte
Onde vuoto rimanga alcun frappoſto
Spazio, ch'o ſia da fianchi, o ſia di ſopra,
Toſto cadon in lui tutti i vicini
Corpi, poich' agitati eſternamente
Son da'colpi continui, e per lor ſteſſi
Forza non an da ſormontar nell' aure.
S'arroge a ciò per ajutarne il moto,
Che toſto che da fronte al detto anello
L'aer più grave è divenuto, e il luogo
Più vacuo, incontinente avvien, che l'aria
Che dietro gl'è, quaſi'l promuova, e ſpinga
Da tergo innanzi; poichè l'aer ſempre

Tutto ciò, che circonda intorno sferza,
Ma ſpinge il ferro allor, perchè lo ſpazio
Vuoto è dall'un de'lati, può capirlo:
Queſto poichè del ferro alle minute
Parti s'è ſottilmente inſinuato
Pe' ſuoi ſpeſſi meati innanzi il caccia,
Com' il vento nel mar naviglio e vela.

Alfin tutte le coſe entro il lor corpo
(Gonciosſia che'l lor corpo è ſempre raro)
Denno aver d'aria qualche parte, e l'aria
Tutte l'abbraccia d'ogn'intorno, e cinge,
Quindi è che l'aria, che nel ferro è chiuſa,
Con ſollecito moto eſternamente
E'mai ſempre agitata, e però sferza
Dentro, e muove l'anello, e ver la ſteſſa
Parte, ove già precipitò una volta,
E nel van, preſa forza, indrizza il corſo.

Si ſcoſta ancor dal detto ſaſſo, e fugge
Tal volta il ferro, ed a vicenda amico
Il ſegue e ſe gli appreſſa. Io ſteſſo ho viſto
Entro a'vaſi di rame, a quai ſoppoſta
Sia calamita, ſaltellar gl'anelli
Di Samotracia, e i piccioli ramenti
Di ferro in un con eſſi ir furiando;
Sì par che di fuggir da queſta pietra
Goda il ferro, ed eſulti, ove interpoſto

Sia rame, e naſce allor diſcordia tanta,
Perchè poichè nel ferro entra, e l' aperte
Vie del rame il fervor tutte interchiude;
Indi a lui l' ondeggiar ſegue del ſaſſo,
E trovando già pieno ogni meato
Del ferro, omai non ha com' avea innanzi
Luogo ond' oltre varcar. Dunque coſtretto
Vien nel moto ad urtar ſpeſſo e percuotere
Nelle ferree teſture, e in ſimil guiſa
Lungi da ſe le ſpinge, e per lo rame
L' agita, e ſenza quel poi le riſorbe.

Nè quì vogl' io, che meraviglia alcuna
Tu prenda, che 'l fervor che ſempre eſala
Fuor di tal pietra, a diſcacciar baſtante
Non ſia nel modo ſteſſo anco altri corpi;
Poichè nel pondo lor parte affidati
Reſtano immoti, e tal' è l' oro, e parte
Perchè raro anno il corpo, e paſſa intatto
Il magnetico flutto, in alcun luogo
Scacciati eſſer non ponno, e di tal ſorte
Par che ſia 'l legno. Or la natura adunque
Del ferro in mezzo poſta, allor che l' aria
Certi minimi corpi in ſe riceve,
Spinta è dai ſemi del magneſio ſaſſo.

Nè tai coſe però ſono aliene
Dall' altre in guiſa tal, ch' io non ne poſſa

Molte contar, ch'unitamente insieme
Si congiungono anch'esse. In prima io veggio
Con la sola calcina agglutinarsi
Le pietre, e i sassi: si congiunge insieme
Con la colla di Toro il legno in guisa,
Che l' interne sue vene assai più spesso
Soglion di propria imperfezione aprirsi,
Che di punto allentar le commessure
I taurini lacci abbian possanza.
Con l'umor delle fonti il dolce succo
Del vin si mesce, il che non può la grave
Pece, e l'olio leggier; ma piomba al fondo
Quella delle chiar'acque, e vi sormonta
Questo, e galleggia. Il porporin colore
Dell' Eritree conchiglie anch'ei sommerso
Cade, e pur questo stesso unqua non puote
Dall'amica sua lana esser disgiunto.
Non se tu per ridurla al suo natio
Candor co'l flutto di Nettuno ogn'arte,
Ogn' industria porrai, non se lavarla
Voglia con tutte l'acque il mar profondo.
Alfin con un tal glutine s'unisce
L'argento all' oro, e con lo stagno il rame
Si salda al rame, e quante omai ne lice
Altre cose trovar di questa sorte?
Che dunque? Né tu d'uopo hai di sì lunghi

Rivolgimenti di parole, ed io
Perdo quì troppo tempo, onde ſol reſta,
Memmo, che tu dal poco apprenda il molto.
Quei corpi ch'a vicenda an le teſture
Tai, che'l cavo dell'uno al pien dell'altro
S'adatti, inſieme uniti ottimamente
Stanno, ed anco eſſer può ch'abbian alcuni
Altri principj lor, quaſi in anelli,
Per curvi a foggia d' ami, e quindi accada
Ch'e's'avvinchin l'un l'altro, il che ſuccedere
Dee più ch'a nulla, a queſta pietra, e al ferro.

Or qual ſia la cagion ch' i fieri morbi
Re[illegible]e d'onde repente appena inſorto
Poſſa il cieco velen d'orrida peſte
Strage tanto mortifera all'umano
Germe inſpirar, non ch'agli armenti e a'greggi,
Brevemente dirotti. In prima adunque
Sai che già t' inſegnammo eſſer vitali
All'uom molti principj, ed all' incontro
Morbo a noi molti cagionare, e morte.
Queſti poichè volando a caſo inſorti
Forte il ciel conturbar, rendono infetto
L'aere, e quindi vien poi tutto il veleno
Del morbo, e del contagio, o per di fuori
Come vengon le nuvole, e le nebbie
Pe'l ciel cacciate dal ſoffiar de' venti,

E dalla ſteſſa terra umida, e marcia
Per piogge, e Soli intempeſtivi, inſorto
Spira, e vola per l' aria, e la corrompe.
Forſe non vedi ancor toſto infermarſi
Per novità di clima, e d' aria, e d' acqua
Chi di lontan paeſe, ove già viſſe,
Giunge a' noſtri confin, ſol perchè molto
Vario è da queſto il lor paterno cielo?
Poichè quanto crediam, che differente
Sia dall' Anglico ciel l' aria d' Egitto,
Dove l' Artico Polo è vie più baſſo?
E quanto variar ſtimi da Gade
Di Ponto il clima, e dagl' Etiopi aduſti?
Concioſſiachè non pur fra lor diverſi
Son que' quattro paeſi, e ſottopoſti
Ai quattro venti principali, ai quattro
Punti avverſi del ciel; ma varj ancora
Gl' uomini di color molto, e di faccia
Anno, e generalmente ogni nazione
Vive alle proprie infermità ſoggetta.

Naſce in mezzo all'Egitto, e lungo il fiume
Del Nilo un certo mal, che lebbra è detto,
Né più s' eſtende; in Atide aſſaliti
Son dalla gotta i piè; difetto, e duolo
Soglion d' occhj patir dentro agl' Achivi
Confini, e ad altre membra, ed altre parti

Altro luogo è nemico. Il vario clima
Genera un tal'effetto, e quindi avviene
Che s' un cielo ſtranier turba, e commuove
Se ſteſſo, e l'aria a noi nemica ondeggia,
Serpe qual nebbia appoco appoco o fumo,
E tutto ovunque paſſa, agita, e turba
L'aere, e tutto il traſmuta, e finalmente
Giunto nel noſtro ciel, dentro il corrompe
Tutto, e a ſe l'aſſomiglia, e ſtranio il rende.

Toſto dunque un tal morbo, una tal nuova
Strage cade, o nell'acque, o nelle ſteſſe
Biade penetra, o in altri cibi, e paſti
D'uomini, e d'animali; o ancor ſoſpeſo
Reſta nell'aria il ſuo veleno, e quindi
Miſto ſpirando, e reſpirando il fiato,
Siam con l'aure vitali a ber coſtretti
Quei mortiferi ſemi. In ſimil guiſa
Suol la peſte ſovente anco aſſalire
I buoi cornuti, e le belanti greggi.
Nè ſerve s' in paeſe a noi nemico
Si vada, e muti cielo, o s'un corrotto
Aere ſpontaneamente a noi d' altronde
Sen voli, o qualche grave, e inconſueto
Spirto che nel venir generi il morbo.

Una tal cauſa di contagio, un tale
Mortifero bollor già le campagne

Ne' Cecropj confin rese funeste,
Fè diserte le vie di cittadini,
Spopolò la città ; poichè venendo
Da' consin dell' Egitto, onde ebbe il primo
Origin suo, molto di cielo, e molto
Valicato di mar le genti alfine
Di Pandione assalse. Indi appestati
Tutti a schiere morian. Primieramente
Essi avean d' un fervore acre infiammata
La testa, e gl' occhi rosseggianti, e sparsi
Di sanguinosa luce, entro le fauci
Colavan marcia, e da maligne e tetre
Ulcere intorno, assediato, e chiuso
Era il varco alla voce, e degl' umani
Sensi, e segreti interpetre la lingua
D' atro sangue piovea debilitata
Dal male al moto grave, aspra a toccarsi.
Indi poichè 'l mortifero veleno
Sceso era al petto per le fauci, e giunto
All' affannato cuor, tutti i vitali
Claustri allor vacillavano. Un orrendo
Puzzo volgea fuor per la bocca il fiato
Similissimo a quel che spira intorno
Da corrotti cadaveri. Già tutte
Languian dell' alma, e della mente affatto
L' abbattute potenze, e sulla stessa

Soglia omai della morte il corpo infermo
Languiva anch' egli. Un ansiosa angoscia
Del male intollerabile compagna
Era, e misto col fremito un lamento
Continuo, e spesso un singhiozzar dirotto
Notte, e dì senza requie a ritirarsi
Sforzando i nervi, e le convulse membra
Sciogliea dal corpo i travagliati spirti,
Noja a noja aggiungendo e duolo a duolo.

Nè di soverchio ardor fervide alcuno
Avea l' estime parti, anzi in toccarle
Tepide si sentian. Di quasi inuste
Ulcere rosseggiante era per tutto
L' infermo corpo, in quella guisa appunto,
Ch' e' suole allor che per le membra il sacro
Fuoco si sparge. Ardean nel petto intanto
Divorate le viscere, una fiamma
Nello stomaco ardea quasi in accesa
Fornace sì, che non potean le membra
Fuor che la nudità, nulla soffrire
Benchè tenue, e leggiero. Al vento al freddo
Volontarj esponeansi; altri di loro
Nell' onde algenti si lanciar de' fiumi;
Molti precipitosi a bocca aperta
Si gettavan ne' pozzi. Era sì intensa
La sete, ch' immergea gli aridi corpi

Inſaziabilmente entro le fredde
Acque, che breve ſtilla all'arſe fauci
Parean gli ampi torrenti. Alcuna requie
Non avea'l mal. Stanchi giacean gl'infermi.
Timida l'arte Macaonia, e meſta
Non s'ardia favellar. L'intere notti
Privi affatto di ſonno i lumi ardenti
Stralunavan degl' occhj, ed altri molti
Davan ſegni di morte. Era dell'alma
Perturbata la mente, e ſempre involta
Fra cordoglio, e timor: rugoſo il ciglio,
Severo il volto, e furibondo. Inoltre
Sollecite l'orecchie, e d'un eterno
Rumore ingombre. Il reſpirar frequente
O grande, e raro. D'un ſudor gelato
Madido il collo, e ſplendido: li ſputi
Tenui, piccioli, e ſalſi, e d'un colore
Simile al croco, e per l' arſiccie e rauche
Fauci da grave toſſe appena eretti.

I nervi inoltre delle mani attrarſi
Solean tremar gli articoli, e da piedi
Salir pian piano all'altre membra un gelo
Duro nunzio di morte, avean compreſſe
Fino all'eſtremo dì le nari, in punta
Tenue il naſo, ed aguzzo, occhi foſſati,
Cave tempie, e contratte, e fredda ed aſpra,

Pelle, ed orrido ceffo, e tesa fronte:
Nè molto gia che da penosa, e cruda
Morte oppressi giacean, la maggior parte
Perian l'ottavo dì, molti anco il nono
Esalavan lo spirto, e s'alcun d'essi
V' era (che v'era pur) che da sì fiero
Morbo scampasse, ei nondimen corroso
Da sozze piaghe, e da soverchia, e nera
Proluvie d'alvo estenuato, alfine
Tisico si moria. Con grave duolo
Di testa anco talor putrido un sangue
Grondar solea dall'oppilate nari
In sì gran copia, che prostrate, e dome
Dell' infermo le forze, a dileguarsi
Quindi 'l corpo astringea. Chi poi del tetro
Sangue schifava il gran profluvio, ingombri
Tosto i nervi, e gl'articoli dal grave
Malor sentiasi, e fin l' istesse parti
Genitali del corpo. Altri temendo
Gravemente la morte, il viril sesso
Troncar col ferro, altri restaro in vita
Privi de' piedi, e delle mani, ed altri
Perdean degl'occhi i dolci amati lumi:
Tole avean del morir tema e spavento.
E molti ancor della trascorsa etade
La memoria perdean, sì che se stessi

Non potean più conoſcere, e giacendo
Quà, e là di cadaveri inſepolti
Smiſurate cataſte, i corvi, i cani,
I nibbi, i lupi non pertanto, e l' altre
Fiere belve, ed uccelli, o fuggian lungi
Per iſchifarne il lezzo, o tocche appena
Con l' affamato roſtro, o col digiuno
Dente le carni lor tremanti al ſuolo
Cadean' anch' eſſi, e vi languian morendo:
Nè però temerario alcuno augello
Ivi il giorno apparìa, nè dalle ſelve
Nel notturno ſilenzio uſcian le fere:
Languian di lor la maggior parte oppreſſe
Dal morbo, e ſi morian. Principalmente
Steſo in mezzo alle vie de' fidi cani
L' abattuto vigor, l' egra, e dolente
Alma vi deponea: poichè 'l veleno
Contagioſo del mal toglieva a forza
Dalle membra la vita. Erano a gara
Rapiti i vaſti funerali, e ſenza
L' uſate pompe. Alcun rimedio certo
Più comun non v'avea: Quelch'ad alcuno
Diede il volgerſi in petto il vital ſpirto
Dell' aria, e'l vagheggiar del cielo i templi;
Ruina ad altri apparecchiava e morte.

Fra tanti, e sì gran mali era il peggiore

D' ogni altro, e 'l più crudele, e miserando;
Ch' appena il morbo gl' assalia, che tutti,
Quasi a morte dannati e privi affatto
D' ogni speranza, sbigottiti, e mesti
Giaceansi, e con pietoso occhio guardando
Degl' altri i funerali, anch' essi in breve
Senz' ajuto aspettar nel luogo stesso
Giaceansi, e questo sol più che null' altro
Strage a strage aggiugnea, che 'l rio veleno
Dell' ingordo malor sempre acquistava
Nuove forze dagl' egri, e sempre quindi
Nuova gente assalia. Poichè chiunque
Troppo di viver desioso e troppo
Timido di morir fuggia gl' infermi,
Di visitar negando i suoi più cari
Amici, anzi sovente empio aborrendo
La madre il padre, la consorte i figli,
Con morte infame abbandonati, e privi
D' ogn' umano argumento, il fio dovuto
Pagavan poi di sì gran fallo, e quasi
Bestie a torme morian per poca cura.
Ma chi pronto accorrea per ajutarli,
Periva o di contagio, o di soverchia
Fatica, a cui di sottopporsi astretto
Era dalla vergogna, e dalle voci
Lusinghiere degl' egri; e di lamenti

Queruli miste. Di tal morte adunque
Morian tutti i migliori, e contrastando
Di seppellir negl'altrui luoghi i proprj
Lor morti, dalle lagrime, e dal pianto
Tornavan stanchi a' loro alberghi. In letto
Quindi giacea la maggior parte oppressa
Da mestizia, e dolor, nè si potea
Trovare in tempo tale un che non fosse
Infermo, o morto, o in grave angoscia, e in pianto.

Inoltre ogni pastore, ogni guardiano
D' armenti, e già con essi egri languieno
I nervuti bifolchi, e nell'anguste
Lor capanne stivati, e dall'orrenda
Mendicità più che dal morbo oppressi
S'arrendean'alla morte. Ivi mirarsi
Potean su' figli estinti i genitori
Cader privi di vita, ed all' incontro
Spesso dei cari pegni i corpi lassi
Sovra i padri, e le madri esalar l'alma.
Nè di sì grave mal picciola parte
Concorse allor dalle vicine ville
Nella città: quivi il portò la copia
De' languidi villan, che vi convenne
D'ogni parte appestata. Era già pieno
Ogni luogo, ogn'albergo, ond'angustiati
Da sì fatte strettezze, ogn'or più cruda

La morte allor gl'accumulava a monti.
  Molti da grave insopportabil sete
Aspramente abbattuti il proprio corpo
Gian voltolando per le strade, e giunti
Alle bramate fonti, ivi distesi
Giaceansi in abbandono, e con ingorde
Brame, nel dolce umor bevean la morte.
E molte anco oltr'a ciò vedute avresti
Per le pubbliche vie miseramente
D'ogn' intorno perir languide membra
D'uomini semivivi, orride, e sozze
Di funesto squallore, e ricoperte
Di vilissimi stracci, immonde, e brutte
D'ogni lordura, e con l'arsiccia pelle
Secca sulle nud'ossa, e quasi affatto
Nelle sordide piaghe omai sepolta.
  Tutti alfin degli Dei gl'eccelsi templi
Eran pieni di morti, e d'ogn' intorno
Di cadaveri onusti: i lor custodi
Permettean che ciascun'ospite infermo
Ivi refugio avesse; e degli eterni
Numi la maestà, la veneranda
Religion quasi del tutto omai
S'era posta in non cale. Il duol presente
Superava il timor. Più non v'avea
Luogo l'antica usanza, onde quel pio

Popolo seppellir solennemente
Solea gl' estinti. Ognun confuso, e mesto
S' avacciava all' impresa, e al suo consorte
Come meglio potea dava il sepolcro.
E molti ancor da subito accidente,
E da terribil povertà costretti
Fer cose indegne. I consanguinei stessi
Ponean con alte, e spaventose strida
Su' roghi altrui. Vi supponean l' ardenti
Faci, e spesso fra lor gravi contese
Facean con molto sangue, anzi che privi
D' ufficio estremo abbandonare i corpi.

IL FINE

DI TITO LUCREZIO CARO.